SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

278ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 27 LUGLIO 1989

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

RIZ *(Misto-SVP)* 3
* MOLTISANTI *(MSI-DN)* 11
SPADACCIA *(Fed. Eur. Ecol.)* 15
* ANDREATTA *(DC)* 23
SIGNORELLI *(MSI-DN)* 29
MALAGODI *(Misto-PLI)* 33
RIVA *(Sin. Ind.)* 37
GUALTIERI *(PRI)* 46
ACQUAVIVA *(PSI)* 50
* RASTRELLI *(MSI-DN)* ..... *Pag.* 55
CARIGLIA *(PSDI)* 59
* ELIA *(DC)* 67

ALLEGATO

GOVERNO

Rinuncia all'incarico da parte del Sottosegretario di Stato Pagani 74

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

MANIERI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bernardi, Bo, Corleone, Correnti, Evangelisti, Taramelli, Valiani.

Comunicazioni dalla Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ricordo l'impegno a terminarla entro la tarda o tardissima mattinata, in modo da poter poi ascoltare alle 17 la replica del Presidente del Consiglio ed avviare la procedura del voto sulla mozione di fiducia. Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho ascoltato ieri con attenzione, e poi riletto con altrettanta attenzione, il discorso programmatico del Presidente del Consiglio. Anzitutto esprimo la nostra piena soddisfazione, signor Presidente del Consiglio, per il taglio europeo che lei ha dato alle sue dichiarazioni programmatiche. La ricordo come strenuo sostenitore della Europa unita, come persona e come parlamentare impegnato sul fronte dell'europeismo in quel periodo in cui eravamo insieme nel Parlamento europeo. Lo ricordo con piacere e rammento l'impegno estremo che ella mostrò nel trovare soluzioni europeistiche sempre all'avanguardia nel pensiero europeo.

Debbo dire, signor Presidente del Consiglio, che mi rallegro personalmente che lei segua con lo stesso impegno questa strada anche come Presidente del Consiglio. Il suo discorso di profonda convinzione europeista culmina nel punto in cui lei dice che «il 1993 non significa per noi soltanto la libera circolazione delle persone, delle merci, dei capitali e dei servizi all'interno della Comunità, ma che il mercato unico ha per noi un valore più impegnativo, perchè costituisce il banco di prova della nostra capacità di essere non soltanto europeisti, ma anche e soprattutto europei».

Signor Presidente del Consiglio, certo conveniamo con lei che una politica europea richiede necessariamente un adattamento in campo europeo sia delle riforme di natura legislativa, che delle riforme delle strutture istituzionali.

Per quanto riguarda le riforme in campo legislativo, nel nostro paese bisogna trovare il giusto contemperamento ed equilibrio tra Parlamento da un lato e Governo dall'altro, poichè uno dei punti centrali dell'instabilità politica è senza dubbio quello di non aver trovato una soluzione soddisfacente per i cosiddetti decreti d'urgenza. È certo che noi non possiamo dire *tout-court* che il Governo non possa decretare d'urgenza, ma dobbiamo anche constatare che bisogna limitare al massimo la decretazione d'urgenza e la reiterazione di questi provvedimenti, assecondando anche i recenti rilievi fatti dalla Corte Costituzionale.

Dall'altro lato ci vuole da parte del Parlamento la convinzione che bisogna trattare con maggiore impegno questi decreti. Infatti non è possibile che essi restino giacenti in quantità tanto massiccia, come accade in questo momento, presso un ramo del Parlamento, e non vadano avanti. In questa maniera indubbiamente non si può gestire l'ambito legislativo dello Stato.

Signor Presidente del Consiglio, noi quindi siamo favorevoli al ritrovamento di un equilibrio: meno decreti da parte del Governo, ma nel contempo anche uno snellimento della procedura dei decreti-legge, come del resto siamo riusciti a fare, signor Presidente del Senato, nel nostro ramo del Parlamento, in cui possiamo constatare che i decreti non sono più pendenti. Questo è il primo problema istituzionale che riguarda le riforme in campo legislativo.

Il secondo problema che inerisce l'attività legislativa riguarda il bicameralismo. Certamente dobbiamo cercare di restringere la doppia lettura. Lei, signor Presidente del Consiglio, giustamente afferma che bisogna limitarla soltanto a quei problemi che hanno rilievo costituzionale e a quelli che riguardano determinati tipi di provvedimenti, come le leggi di delega e i decreti-legge.. Per la restante legislazione lei dichiara che dovrebbe essere sufficiente l'esame completo e analitico da parte di un solo ramo del Parlamento. Signor Presidente del Consiglio, noi siamo pienamente favorevoli a questa impostazione: infatti da varie legislature proponiamo di introdurre l'istituto del silenzio-accoglimento, nel senso che l'approvazione dell'altra Camera dovrebbe avvenire entro 90 giorni; diversamente il progetto di legge si considera approvato, salvo che ovviamente si tratti di leggi che per la loro natura abbiano quelle caratteristiche di cui ho parlato prima. Questa soluzione noi la proponiamo da molto tempo. I colleghi che sono seduti vicino a me e sono cofirmatari di tale disegno di legge, si augurano che finalmente si arrivi a questo; in tal caso, se l'altra Camera vuole provvedere, deve farlo entro 90 giorni, altrimenti il suo silenzio significa accoglimento ed il provvedimento diventa definitivo. La nostra proposta

ovviamente lascia inalterato il bicameralismo, che noi riteniamo sia una cosa utile ed opportuna, come abbiamo scritto anche nella proposta di legge che da tempo abbiamo presentato alla Camera dei deputati, il sottoscritto come primo firmatario, ed in questa X legislatura al Senato.

Sempre in tema di bicameralismo, proponiamo qualcosa di più e credo che questo punto meriterebbe tutta la vostra attenzione. Proponiamo, fermo restando l'attuale sistema bicamerale paritario, una trasformazione del Senato in Camera delle regioni, in cui i membri siano eletti dai rispettivi consigli regionali. Il ruolo della seconda Camera, in uno Stato fondato sulle autonomie regionali, è proprio questo: consentire alle regioni di non essere staccate, ma di essere presenti anche nell'ambito decisionale della Repubblica. Con ciò inoltre si conseguirebbe l'obiettivo di una precisa e funzionale differenziazione nella struttura e nella composizione dei due rami del Parlamento. Infine, con il criterio dell'elezione di secondo grado da parte dei consigli regionali, si verrebbe a rispecchiare efficacemente la struttura regionale del paese ed emergerebbe precipuamente in seno al Parlamento l'interesse regionale, la realtà storica e civile dello Stato; soprattutto risulterebbe il suo pluralismo.

Quindi in sede di Commissione, prima, e di Aula, poi, sosterremo questa tesi che nella prima parte non solo è vicina ma praticamente collima con quello che, signor Presidente del Consiglio, ella ha dichiarato e quindi noi plaudiamo a quanto affermato su questo punto nelle sue dichiarazioni programmatiche.

L'altro problema riguarda le riforme delle strutture istituzionali, soprattutto l'allineamento al sistema dominante in campo europeo. Signor Presidente del Consiglio, per quanto riguarda questo punto siamo da tempo su posizioni diverse dai partiti di maggioranza dello Stato. Riteniamo che la riforma istituzionale dello Stato per essere valida ed efficace dovrebbe andare verso il regionalismo e il federalismo che stanno alla base dell'unità europea. La nostra preoccupazione è che si vada, invece, verso un ulteriore accentramento istituzionale e un rafforzamento del centralismo burocratico che sono la vera fonte di tutte le nostre difficoltà politiche e istituzionali.

Per noi, se si vuole l'unità europea, bisogna seguire lo stato delle regioni basandosi su una moderna impostazione federalista e cercando di superare quelle vecchie rimembranze di assolutismo medievale, di Stato nazionale ottocentesco o di centralismo dittatoriale che purtroppo con tanto insuccesso abbiamo visto fiorire in questo secolo.

Sempre sotto il profilo europeo, l'altro problema toccato riguarda il rapporto dello Stato con le regioni. Signor Presidente del Consiglio, lei in un punto del suo discorso, precisamente a pagina 13 dell'atto che ha distribuito, dice che: «Per le regioni a statuto speciale, ove sono in gioco rilevanti valori di ordine costituzionale, si pone un problema complessivo di tutela e valorizzazione delle peculiarità di ciascuna autonomia, cui si dovrà provvedere organizzando nell'attività di governo un preciso riferimento». Le sono grato di questa citazione; lei è uno dei pochi Presidenti del Consiglio che è venuto a dirci che se l'Assemblea costituente ha creato 5 regioni a statuto speciale qualcosa pure avrà voluto dire e, quindi, la nostra Costituzione in qualche modo una differenziazione di queste regioni la prevede.

Certamente – e questo è un punto essenziale – queste sue parole dovranno avere un seguito e a tal fine dovranno risolvere due argomenti di

grande rilievo: il primo riguarda l'indirizzo e il coordinamento, questione alla quale con una serie di sentenze della Corte costituzionale prima e di atti del legislatore, non da ultimo con la legge sulla Presidenza del Consiglio, poi è stato purtroppo dato un taglio tipicamente centralista. Non è possibile andare avanti se le regioni dovranno sottostare completamente all'indirizzo e coordinamento dello Stato: in tal modo nelle regioni praticamente avremo due enti a comandare anche sulle stesse materie: uno è il consiglio regionale, l'altro è quell'ufficio che necessariamente andrà instaurato nell'ambito del commissariato del Governo e in sede di governo centrale.

Questo non sarà possibile, Presidente del Consiglio; un ordine nuovo ci vorrà e quindi noi ci affidiamo ad un costituzionalista e a un uomo che segue le vicende d'Italia dalla Liberazione fino a oggi. Ci affidiamo a lei perchè una soluzione bisogna trovarla.

A suo tempo con i colleghi volevo presentare un disegno di legge costituzionale relativo a tale regolamentazione, però credo sarebbe meglio discuterne prima nell'ambito della Presidenza del Consiglio per trovare una soluzione concordata.

Un altro problema, concernente sempre il rapporto fra Stato e regioni e il controllo dello Stato, è quello che riguarda le leggi regionali respinte dal Governo. Signor Presidente del Consiglio, questo è un problema di grande rilievo: troppe leggi regionali vengono respinte! Forse in questo campo si potrebbe trovare un qualcosa di nuovo. Nell'ambito degli argomenti che sto trattando in questo momento direi, signor Presidente del Consiglio, che si potrebbe opportunamente prevedere una specie di appello interno nei confronti di quelle decisioni di controllo che vengono operate dal centro, per potersi rivolgere direttamente a lei – ovviamente nei casi più difficili – per chiedere la revisione della decisione.

So che lettere di questo tenore già le pervengono, ma se affermassimo in un certo qual modo che le regioni, quando ritengono che la loro legge è stata respinta ingiustamente e che vengono poste in essere azioni che tolgono loro libertà e competenza, possono rivolgersi al Presidente del Consiglio di persona, sarebbe un gran passo in avanti.

MISSERVILLE. Ci si può sempre rivolgere alla magistratura ordinaria!

RIZ. Caro collega, lei sa molto bene che rivolgersi alla magistratura ordinaria non serve a niente quando si respingono le leggi. Cosa si fa con la magistratura ordinaria che in questo caso non è competente?

Signor Presidente del Consiglio, passiamo ad un altro argomento. Nella sua relazione lei ha toccato un problema che mi sta molto a cuore, cioè quello della provincia di Bolzano, affermando che lei assicura il completamento del regime di autonomia dell'Alto Adige consolidando le basi per una convivenza tranquilla e costruttiva.

Debbo dirle che ciò lo hanno detto tutti i Presidenti del Consiglio nelle loro dichiarazioni programmatiche. Però a lei credo per una ragione molto semplice, e cioè perchè tutte le volte che lei, come Presidente del Consiglio, ha dato assicurazioni ha sempre mantenuto la sua parola; infatti, sui problemi in merito ai quali lei è intervenuto, ha mantenuto – non parlo di promesse, perchè non lo sono – le sue dichiarazioni programmatiche in materia.

Per la provincia di Bolzano ci troviamo di fronte ad una problematica aperta – come tutti sanno – ormai da tanto tempo. In quest'Aula si sente spesso dire: ma ancora arrivate con questi problemi della provincia di Bolzano? Ancora una volta ritornate su questi temi?

Signor Presidente del Consiglio, proprio per evitare che si possa dire ciò, non solamente da questa legislatura ma da molto tempo, noi presentiamo al Governo una relazione scritta, una sorta di memoriale, in cui elenchiamo i problemi aperti della provincia di Bolzano. E se lei, signor Presidente del Consiglio, si rilegge le relazioni che le abbiamo inviato e le confronta con quelle che abbiamo inviato all'onorevole De Mita, all'onorevole Goria e ai loro predecessori, lei si accorgerà che in esse vengono ripetute sempre le stesse cose. (*Interruzione del senatore Sanesi*).

Senatore Sanesi, non è vero ciò che lei dice, perchè si tratta sempre dello stesso elenco di questioni. Ovviamente è chiaro che non trovando alcuna risposta l'elenco è sempre il medesimo!

SANESI. Adesso, siamo noi che vi abbiamo rotto le uova nel paniere!

RIZ. È chiaro che se non lo si prende in considerazione l'elenco è sempre lo stesso; è come colui che non dà denaro alla moglie e dice che essa si lamenta continuamente perchè non ne prende. (*Commenti dalla destra. Interruzione del senatore Sanesi*).

È inutile che voi protestate, perchè ripeto che è sempre lo stesso identico elenco che noi presentiamo. Il signor Presidente del Consiglio mi darà atto che noi non modifichiamo nulla!

In questa nostra relazione si parla sempre di tre punti di attuazione legislativa legati al «pacchetto». Io li cito ma dovreste già conoscerli: il primo concerne l'attuazione dell'ordinamento finanziario delle regioni e la regolamentazione del rapporto finanziario fra Stato e provincia autonoma di Bolzano (si tratta di un disegno di legge già approvato dal Senato e che pende da tempo alla Camera dei deputati). Il secondo concerne l'approvazione della legge con la quale dovrà essere istituita in Bolzano la sezione di Corte d'appello di Trento con relativa sezione del Tribunale dei minorenni, un provvedimento già all'esame del Senato. Come loro sanno, in provincia di Bolzano abbiamo un sistema bilingue, che poi è un sistema anche logico, perchè non si può pretendere, signor Presidente del consiglio, che un soggetto continui ad essere giudicato da un giudice che non lo capisce, perchè il presupposto minimo della giustizia è quello della comunicabilità tra il giudice e l'imputato. Quindi dobbiamo necessariamente spostarci a Bolzano dove c'è un ufficio di traduzioni e dove abbiamo tutto l'apparato per il bilinguismo che ora dovrà essere realizzato in attuazione della relativa norma. Non possiamo rimanere a Trento dove nessuno ci capisce, fermo restando, signor Presidente del Consiglio, che alla Corte di cassazione la lingua sarà sempre quella italiana, e d'altronde non abbiamo mai preteso diversamente.

MOLTISANTI. C'è anche la richiesta di una sezione speciale tedesca alla Corte di cassazione!

RIZ. Sono sempre contento delle interruzioni da parte del Movimento sociale italiano, perchè posso contraddirle.

Non abbiamo mai avanzato una tale richiesta, queste sono le bugie che diffondete e, in questo caso, la colgo sul fatto. Le nostre richieste le abbiamo scritte e continuiamo a scriverle al Presidente del Consiglio.

Il terzo punto legislativo riguarda le circoscrizioni elettorali per l'elezione del Senato nel territorio della regione Trentino-Alto Adige. La questione è nota: le due province hanno identica popolazione di 435.000 abitanti, ma a Trento ci sono quattro collegi senatoriali mentre Bolzano ne ha due. Il pacchetto prevede che tale situazione sia regolata nel senso di parificare i colleghi tra le due province al numero di tre, ma tale questione è ancora prendente qui al Senato e non riusciamo a portarla avanti; quindi va risolta.

Abbiamo poi il problema dei ladini della nostra Regione, questione di grande rilievo che va anch'essa regolata con atto legislativo.

Questi sono, signor Presidente del Consiglio, i problemi legislativi di sempre, non aggiungo nulla di nuovo, non chiedo altro, se non che si adempiano finalmente questi punti che fanno parte integrante del pacchetto e che sono condizione essenziale perchè finalmente si giunga ad una solu zione.

L'altra questione, signor Presidente del Consiglio, riguarda le cosiddette attuazioni in via politica, che sono – sempre sulla base dell'elenco che riportiamo da tempo – sette: la prima riguarda l'istituzione della Commissione prevista dalla misura n. 137 del pacchetto; la secondo concerne la riattivazione della Commissione dei sei e dei dodici, per la quale, sia ben chiaro, alcuni punti riguardano il pacchetto, altri, però, non sono vincolati a questo; ma si tratta comunque di questioni aperte che vanno risolte. La terza attiene all'abolizione del potere di indirizzo e coordinamento per la provincia di Bolzano; la quarta concerne l'esecuzione dell'accordo del 27 gennaio 1926, in attuazione della misura n. 125 del pacchetto. La quinta è quella dell'attuazione delle norme di attuazione e discipline già vigenti che finora non hanno trovato adempimento e tra queste vi sono, signor Presidente del Consiglio, due punti essenziali.

Il primo di essi riguarda le Ferrovie dello Stato. Come ella sa si tratta di un problema di grande rilevanza: la proporzionale tocca anche le Ferrovie dello Stato, ciò è previsto dallo statuto. Inoltre la proporzionale per le Ferrovie è prevista anche dalle norme di attuazione, in cui si parla espressamente delle Ferrovie dello Stato, allegando addirittura un atto aggiuntivo in cui è contenuto anche il quadro, il ruolo e la ripartizione dei posti.

Questa parte del pacchetto non è stata mai attuata poichè dapprima c'era la legge 6 febbraio 1989, che ha bloccato le assunzioni nelle Ferrovie, dopo di che è arrivata la legge finanziaria che all'articolo 9 vietava qualsiasi assunzione nel pubblico impiego e quindi, a causa di queste leggi, siamo rimasti fuori; infine è arrivata la privatizzazione e così le Ferrovie continuano a non coprire i posti e a non effettuare i concorsi previsti dal pacchetto, dallo statuto e dalle norme di attuazione.

Sapete cosa accade? Le Ferrovie preferiscono mandare a Bolzano il personale in missione. Vi sono circa 1.000 dipendenti in missione, una cosa folle, e gli stessi ferrovieri sono disperati poichè devono lasciare le proprie famiglie (che si trovano magari a Bologna, a Vicenza o a Verona) per recarsi a Bolzano dove vengono pagati molto di più di quanto sarebbe necessario, giacchè sono in missione, gravando sul bilancio dello Stato.

È questa una situazione paradossale, non soltanto di inadempimento, ma dal punto di vista della logica finanziaria, per lo Stato.

Signor Presidente del Consiglio, l'altro punto è quello del riconoscimento dei titoli di studio. Lei sa che abbiamo il riconoscimento, ma poi si verifica in parte il rifiuto di iscrizione in determinati albi. Infatti, alcune categorie professionali si rifiutano di accettare l'iscrizione perchè il titolo non è stato conseguito in Italia. Anche su questo, signor Presidente del Consiglio, bisognerà avere una certa attenzione ed operare, perchè vi sono soluzioni che si possono a mio avviso applicare con estrema facilità.

Arrivo all'ultimo punto, quello del censimento, che è stato sollevato ieri dal senatore Boato. Signor Presidente del Consiglio, ieri abbiamo ascoltato il suo saggio suggerimento secondo cui occorre prepararsi in tempo per il censimento del 1991 e risolvere le questioni connesse. Sulla questione ho sentito ieri sera il singolare intervento del senatore Boato, che vorrebbe la soppressione delle dichiarazioni di appartenenza ai gruppi linguistici in provincia di Bolzano.

SPADACCIA. Tanto singolare il suo intervento non è stato, visto che ripete da anni le stesse cose.

RIZ. Il senatore Boato dovrebbe sapere innanzitutto che l'appartenenza a gruppi linguistici e la proporzionale sono ancorate all'accordo di Parigi, che fa parte integrante del Trattato di pace (*Interruzione del senatore Boato*). Senatore Boato, nonostante lei ieri abbia detto alcune cose che non condividevo, io non l'ho interrotta, quindi abbia la pazienza di lasciare ad una minoranza la possibilità di dire la sua.

BOATO. Anch'io sono una minoranza (*Richiami del Presidente*).

RIZ. In secondo luogo, le dichiarazioni di appartenenza a un gruppo linguistico sono alla base non solo dello Statuto di autonomia, ma di tutto il sistema che prevede la proporzionale nel pubblico impiego, del riparto delle case sovvenzionate, dell'equo riparto nel settore della cultura, della costituzione degli organi per le istituzioni politiche, addirittura per il TAR, che già – come loro sanno – lavora con soddisfazione praticamente di tutti.

In terzo luogo, la proporzionale era voluta politicamente da tutte le componenti politiche del tempo. Ricordate il discorso di Aldo Moro, che diceva che è molto meglio ricorrere a tale criterio perchè in parte c'è lo Stato, ma in parte c'è la provincia, ci sono i comuni che sono in mano ad altri e quindi è bene stabilire un principio di equa proporzionale. Questo era il ragionamento di Aldo Moro. Vi invito a rileggere gli atti, anche perchè vi era unanimità sul principio di garantire la parità – si diceva – ed escludere le sopraffazioni (*Interruzione del senatore Boato*). Il senatore Boato dovrebbe sapere, signor Presidente del Consiglio, che proprio la dichiarazione al censimento per la proporzionale è la fonte della pace e della tranquillità nella provincia di Bolzano, perchè esclude che qualcuno si possa sentire sopraffatto e ripartisce equamente tra i singoli gruppi pretese e funzioni.

BOATO. Lei chiama pace e tranquillità quelle degli ultimi dieci anni?

RIZ. Le risponderò in altra occasione: non posso farlo ora perchè mi restano solo due minuti di tempo.

Signor Presidente del Consiglio, c'è ancora un problema che non bisogna ignorare. Effettivamente, nel nostro sistema istituzionale ciascuno nella provincia di Bolzano deve dichiararsi tedesco, italiano, o ladino. Ma c'è chi ha difficoltà a farlo: io stesso lo riconosco. C'è chi è alloglotta, mistilingue, sloveno o sardo, residente a Bolzano, e che giustamente si chiede per quale motivo debba inquadrarsi tra i cittadini italiani, tedeschi o ladini. Questa difficoltà di dichiarazione al censimento per raggiungere l'equità si potrebbe superare con un sistema semplicissimo, precisamente creando dopo le tre esistenti una quarta casella che preveda la dizione: «Altri», così come avviene in Svizzera, in Canada, in Russia e dappertutto.

BOATO. Occorre fare un censimento anonimo, non un censimento-schedatura.

RIZ. Signor Presidente, io non interrompo in questo modo.

PRESIDENTE. Purtroppo non ho i poteri per impedire che il senatore Boato la interrompa: posso solo richiamarlo (ed è la seconda volta che lo faccio) a permetterle di esercitare tranquillamente il suo diritto a parlare.

BOATO. Ma non bisogna confondere i censimenti con le schedature!

PRESIDENTE. Lo dirà in altra occasione, perchè ha già occupato quaranta minuti del dibattito. Potrà ribadire questo concetto in sede di dichiarazione di voto.

RIZ. Signor Presidente del Consiglio, la questione è semplice. Coloro che si dichiareranno «altri» lo faranno con diritto al riparto che spetta ai tre gruppi sunnominati, mediante un semplice richiamo che ai fini del godimento dei diritti derivanti dallo Statuto siano considerati idealmente inseriti nella casella 1, 2 o 3.

Così riceveranno i loro diritti, pur dichiarandosi «altri». Con questo sistema avremmo risolto il problema, lo diciamo da tanti anni. Anche noi riconosciamo che qualcuno può avere delle difficoltà e allora cerchiamo di risolvere il problema in questi termini.

Signor Presidente, con ciò ho esaurito il mio tempo e voglio concludere dando nuovamente atto al Presidente del Consiglio di aver sempre fatto un ampio sforzo per avviare il dialogo diretto all'attuazione del «pacchetto» dell'autonomia sudtirolese. Devo anche dirle, signor Presidente del Consiglio, che credo pochi conoscano l'ambiente bolzanino, con i suoi pregi e i suoi difetti, più di quanto non lo conosca lei che è sempre stato graditissimo ospite in provincia di Bolzano. Se qualcuno oltralpe lo ha disturbato, io sono certo che lei sa che non era nell'intento della popolazione bolzanina di qualsiasi gruppo etnico e di qualsiasi lingua essa sia.

Debbo dire, signor Presidente, e con ciò concludo, che se lei riuscisse a risolvere i contrasti insorti in ordine all'applicazione dell'accordo di Parigi De Gasperi-Grüber, così come nel lontano 1960 la 15ª Assemblea delle Nazioni Unite aveva raccomandato alle due parti cioè all'Italia e all'Austria, farebbe un grande passo in direzione europea. Mi auguro che il suo Governo e lei possano lavorare fino alla fine della legislatura per realizzare le finalità che ella si è proposto. Per noi sarebbe un successo non solo della sua

persona, ma per l'Europa intera perchè nel quadro di una soluzione che si può trovare, e che è vicinissima, per la provincia di Bolzano, noi potremmo costituire una regione-guida. Lei pensi ai conflitti presenti ovunque vi è un incontro di due o più etnie; pensi alla Palestina, ai paesi Baschi, alla stessa Bruxelles, addirittura alla Russia in questo momento o a quanto avviene in Polonia. Dovunque si trovano queste situazioni di conflittualità. Non dimentichiamoci anche situazioni di conflittualità gravissima come ad esempio nel Libano o nella Transilvania: a tutte quelle persone va il nostro pensiero, perchè veramente si tratta di minoranze oppresse. Noi potremmo essere, signor Presidente, un modello nel mondo se lei riuscisse a dare alla provincia di Bolzano quell'autonomia che dovrebbe essere la base per la pacifica convivenza. Se lei seguirà questo indirizzo, signor Presidente del Consiglio, lei darà un grosso contributo non solo alla costituzione dell'unità europea, ma associerà il suo nome ai grandi nomi degli europeisti Schumann, De Gasperi ed Adenauer. Noi confidiamo in questo e le auguriamo di poter realizzare tale intento. (*Applausi dal Gruppo misto e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Moltisanti. Ne ha facoltà.

* MOLTISANTI. Onorevole Presidente del Consiglio, solo un accenno fugace e sommesso della sua relazione programmatica introduce un tema particolare che, a nome del Movimento sociale italiano, sarà oggetto del mio intervento: parlo dell'agricoltura, onorevole Andreotti, e di tutti i problemi connessi ad un bene primario che oggi viene visto anche da lei e dal suo Governo come un fattore accessorio, collegato al parametro economicistico della bilancia dei pagamenti e non come una scelta di fondo che interessi anche l'economia e che risponda soprattutto all'esigenza di un modello diverso, quale quello della qualità della vita.

Senza avere la pretesa di supplire alle carenze della relazione programmatica, polivalente sotto tutti gli aspetti, e perciò stesso generica ed indistinta, mi sforzerò di offrire sul tema il contributo della nostra forza politica, con la speranza che le riflessioni che seguono possano indurla, onorevole Presidente del Consiglio, ad una sostanziale modifica ed ad una radicale inversione di tendenza rispetto alle esperienze passate, remote e prossime.

Non so se nel più ampio ricambio di uomini e di dicasteri, che caratterizzano la composizione del nuovo Esecutivo, ella abbia inteso premiare il ministro Mannino confermandolo al Ministero dell'agricoltura. Non si capisce neppure se saranno confermate le indicazioni sulla riforma della legge n. 590 del 1981, sulle calamità naturali o sulla riforma della cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, sul credito agrario o sulla modifica della legge del corpo forestale dello Stato e sulla tutela dei terreni agricoli contro gli incendi.

So per certo che manca nella sua relazione ogni norma di indirizzo e a questa carenza intendo contrapporre la nostra visione del problema. La diagnosi ed i suggerimenti per una adeguata terapia si snodano, a nostro parere, lungo diversi capitoli: riforma del Ministero dell'agricoltura e foreste, riordino fondiario, agricoltura collinare, associazionismo degli agricoltori, istituzione degli addetti agricoli nelle ambasciate italiane all'estero, la

legge-quadro sulla bonifica. In materia di attività venatoria, devono essere ancora recepite dal Parlamento le direttive CEE sulla protezione degli uccelli.

In particolare, presso la Commissione ambiente sono bloccate la legge-quadro sui parchi e il piano triennale sulla tutela dell'ambiente; in Commissione lavoro sono bloccate la riforma dell'INAIL, la revisione del sistema previdenziale per coltivatori diretti e imprenditori agricoli a titolo principale e le norme sulla cassa integrazione per i lavoratori agricoli.

Le iniziative messe in cantiere dal disciolto Governo, la revisione del piano agricolo e del piano agro-alimentare, rischiano di vedere la luce in ritardo.

Il concetto ormai acquisito, e purtroppo divenuto retoricamente stereotipo, che l'agricoltura è il comparto primario, il pilastro portante dell'economica nazionale deve essere rivisitato, integrato, approfondito ed ampliato. Esso poteva ritenersi sufficiente per una valutazione comparativa tra tutti i settori produttivi, nell'ottica di una scelta che privilegiasse soltanto l'aspetto economico della vita nel nostro Stato e, in genere, nel mondo. Ritengo che sia indispensabile affrontare il tema della necessità della ricostruzione della nostra produzione agricola in direzione di una maggiore attenzione ai problemi della alimentazione e a quelli ecologici: ciò al fine di garantire una qualità della vita meno esposta ai pericoli di contaminazione.

Le innovazioni tecnologiche ed i processi di modernizzazione in agricoltura non possono prescindere dalla tutela dell'ambiente. L'agricoltura è un settore che, nel momento stesso in cui provoca dissesti ambientali, ne subisce le conseguenze più degli altri.

Da ciò la necessità di valutare le implicanze dei processi stessi di modernizzazione sull'ambiente. Ad esempio, l'uso incontrollato dei concimi chimici, di fitofarmaci e di diserbanti nelle colture ha contribuito senza dubbio al raggiungimento di livelli altissimi di produzione, ma ha fatto aumentare in modo preoccupante i rischi igienico-sanitari sia per il consumatore, sia per lo stesso agricoltore. L'inquinamento chimico – è ormai riconosciuto da tutti – è vicino alle soglie della saturazione. È tempo dunque di pensare ad un sistema di produzione fondato sulla necessità di coniugare l'esigenza di dare competitività ai nostri prodotti e di tutelare gli interessi economici degli agricoltori con quella di ristabilire un maggior equilibrio nei confronti della salute e della conservazione dell'ambiente.

Occorre cioè dare un'immagine ben definita del prodotto agricolo nazionale che, garantendo la salute del consumatore, conquisti i mercati europei ed internazionali. La competitività passa quindi attraverso questo impegno politico di selezione qualitativa del prodotto nazionale. Coerentemente si ripropone l'urgenza di rivedere anche i meccanismi della conservazione e della trasformazione dei prodotti agricoli, vale a dire dell'industrializzazione dei nostri prodotti agricoli.

Un altro tema strettamente connesso a quello testè esaminato è relativo alla commercializzazione del prodotto. È tempo di reclamare la previsione di nuovi e più razionali meccanismi di esportazione dei nostri prodotti, che tengano conto dei mercati europei ed internazionali. Occorre che il nuovo Governo elabori meccanismi di commercializzazione dei nostri prodotti con l'estero più efficienti e fondati sul giusto risalto da dare alla genuinità dei nostri prodotti mediante l'imposizione di marchi di autenticità. Attività commerciali che tengano conto di tale fattore di competitività dei nostri prodotti e della loro genuinità indurranno gli operatori del settore a

selezionare qualitativamente i prodotti e a rilanciarli nei mercati europei ed internazionali. A tal fine il controllo dovrà essere affidato ad organismi competenti, capaci di garantire l'autenticità dell'immagine dei nostri prodotti. Libero commercio, dunque, nei mercati interni ed esteri, ma severo controllo della genuinità alimentare dei prodotti, sia per il consumo interno che per l'esportazione, a tutela della salute dei consumatori.

Altro strumento indispensabile, a nostro parere, per il decollo dell'agricoltura moderna è la creazione di organismi centrali e periferici capaci di elaborare in via preventiva una programmazione della produzione agricola in coerenza con la domanda dei mercati esteri, utilizzando al meglio la tecnologia informatica e telematica; ciò anche al fine di eliminare o almeno attenuare le conseguenze disastrose delle produzioni eccedentarie che danneggiano gli agricoltori, non giovano al consumatore e pesano negativamente sui bilanci dello Stato per i prezzi politici, certamente non remunerativi, che è costretto a pagare al produttore.

Delineare più appropriate mappe territoriali e individuare caratteristiche e vocazioni socio-produttive dei terreni secondo criteri di omogeneità consentirebbe una programmazione idonea ad attuare un'impiantistica di trasformazione adeguata alla produttività. Non c'è dubbio poi che la sperimentazione dovrebbe essere privilegiata al fine di orientare i coltivatori nelle scelte, negli investimenti e nei mercati in modo che vengano definitivamente banditi i metodi paternalistici, assistenziali e clientelari che hanno caratterizzato fino ad oggi gli interventi in agricoltura e che hanno causato dissesti, frammentazioni delle aziende e anche dispendio del denaro pubblico. Non si può prescindere, inoltre, per attuare un serio e impegnativo programma di sviluppo della nostra agricoltura, dalla situazione idrogeologica del territorio, con particolare riferimento al Mezzogiorno d'Italia e alla Sicilia. Occorrono i dissalatori, così come occorre sperimentare la pioggia artificiale; basta pensare alle applicazioni fatte in Israele e negli Stati Uniti d'America. Bisogna prevedere un complesso di opere di raccolta delle acque piovane mediante dighe ed invasi con idonei impianti di canalizzazione.

Tra gli impegni prioritari del comparto quello della riutilizzazione produttiva dei terreni incolti o abbandonati, siano essi di proprietà privata o demaniale, è sicuramente da portare avanti al fine di garantire ai giovani una prospettiva di lavoro proficuo mediante il sistema di assegnazione di tali terreni con premio di riscatto in proprietà a determinate condizioni di tempo e di capacità di impegni produttivi.

È indispensabile poi che si applichi un controllo diretto ed una razionale disciplina delle importazioni dei prodotti agroalimentari, specialmente della carne e dei cereali (che attualmente sono quasi monopolio degli altri paesi europei), al fine di dare inizio ad un processo di graduale decentramento delle importazioni, il cui peso grava paurosamente sulla bilancia dei pagamenti. La disciplina dei mercati generali ed una nuova legge sulla commercializzazione è anch'essa un'esigenza assai sentita, non soltanto per eliminare le speculazioni e l'intermediazione, ma soprattutto per favorire la diretta commercializzazione da parte degli stessi produttori. Questo consentirebbe l'eliminazione del maggiore costo imposto ed offrirebbe alla collettività i prodotti a prezzi certamente più bassi.

L'ammodernamento delle strutture regionali periferiche del settore si rende necessario per snellire l'attuale farraginoso sistema burocratico che penalizza le legittime apettative degli operatori agricoli e per annullare

discriminazioni ed ingiustizie, soprattutto nella destinazione concreta dei finanziamenti. È chiaro che si rende sempre più necessario che le regioni adeguino le loro strutture onde garantire il recepimento delle direttive nazionali ed europee. L'agricoltura oggi, inoltre, può e deve fornire il suo contributo all'economia nazionale attraverso l'utilizzazione razionale di un certo turismo che oggi è sempre più in voga nei paesi europei. L'agriturismo, infatti, si sta sviluppando attualmente in maniera disorganica, sicchè è necessaria una legge che disciplini e regoli anche tale settore.

I problemi cui abbiamo fatto cenno non sono di agevole soluzione perchè bisogna fare i conti, nel nostro paese, con interessi costituiti molto forti. Da ogni parte si reclama l'urgenza e la necessità di sorreggere l'agricoltura e tuttavia nessun provvedimento è stato concretamente preso per creare le condizioni per il rilancio. *Cui prodest* tale sorda indifferenza del potere politico? Ecco perchè, a nostro modo di vedere, i problemi dell'agricoltura non possono essere affrontati isolatamente dagli operatori del settore da decenni emarginati, diseredati e consolati solo da un deprimente assistenzialismo, tra l'altro iniquamante distribuito.

Tutto questo, signor Presidente del Consiglio, non è solo frutto di riflessioni, di esperienze, di conoscenza dei problemi, di proposte operative, è anche una visione ideale e culturale che appartiene alla tradizione, e come tale ci appartiene, e insieme risponde alle mode del momento storico. Di qui il proliferare di formazioni ambientalistiche che guardano più alla superficie del problema e meno alla fonte unica e primaria della sopravvivenza dell'umanità secondo le leggi immutabili della natura.

Rifletta, signor Presidente del Consiglio, se le sarà consentito dai suoi impegni, su questo modesto ma ritengo essenziale contributo. L'avvenire dell'agricoltura italiana dipende per gran parte dalla capacità imprenditoriale di integrarsi in un efficiente sistema agroindustriale. Tra i settori critici dell'economia nazionale figura in primo luogo l'agricoltura insieme al settore energetico e non solo a motivo dei rispettivi saldi negativi della bilancia commerciale.

Signor Presidente, nutriamo speranza che comunque una terapia d'urto possa essere affrontata dal nuovo Governo con la prossima legge finanziaria. Signor Presidente del Consiglio, l'Italia è in ritardo rispetto al 1993; è urgente e improcrastinabile pertanto l'adeguamento delle strutture dell'economia nazionale in conseguenza della totale liberalizzazione degli scambi intercomunitari. Ma prima ancora del 1993 l'agricoltura italiana dovrà misurarsi con la liberalizzazione degli scambi con i paesi terzi che nel prossimo 1990 sarà imposta a tutti i paesi CEE, a conclusione dell'*Uruguay round* del GATT. Ogni ulteriore ritardo sarebbe un errore imperdonabile e difficilmente riparabile.

Concludo, onorevole Presidente, con un auspicio. Che questo Governo di questa martoriata Repubblica sappia meglio dei precedenti preparare un destino migliore per l'economia italiana e per l'Italia guardando meno al potere e più ai problemi reali della Nazione nella prospettiva europea, ascoltando anche i suggerimenti e le proposte della nostra parte politica attenta e vigile a costruire l'Italia nell'Europa.

Questa è la sfida che il Movimento sociale italiano lancia in termini politici al nuovo Governo, al quale il Movimento sociale italiano attribuirà ogni responsabilità ove il 1993 dovesse malauguratamente segnare, per

l'insuccesso della nostra economia, la retrocessione dell'Italia nella graduatoria dei dodici paesi della Comunità europea.

E termino il mio intervento, signor Presidente del Consiglio, esprimendo un augurio ed una speranza, e cioè che l'antica riflessione *floret lacrimis tuis arida terra* – fiorisce con le tue lacrime la riarsa terra – non abbia più quel senso di frustrazione e di sacrificio sterile e tardivo. Che non si debba arrivare a tanto con un pentimento che potrebbe durare secoli, ma che la terra continui a germogliare con il rispetto, con l'amore di tutti e con un'azione che la preservi da qualsiasi inquinamento, perchè essa non ha padroni catastali, ma è di tutti, di coloro che se ne nutrono attualmente e delle future generazioni che di noi dovranno avere un buon ricordo. (*Applausi dalla destra. Vivissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il senatore Boato, nell'intervento che ieri ha svolto, ad un certo punto ha detto che le cause di questa ultima crisi di Governo e delle crisi che si sono avvicendate in questa legislatura affondano nella crisi della precedente legislatura. Questo mi ha fatto ricordare che quando Craxi si dimise da Presidente del Consiglio dopo le polemiche sulla «staffetta», e quando la Democrazia cristiana indicò Andreotti, se non sbaglio addirittura come unico nome, per l'incarico di Governo, noi dicemmo ai compagni socialisti, con i quali allora intrattenevamo rapporti di stretta allenanza ed amicizia politica, che forse lei era l'unico uomo che poteva ricostituire la maggioranza, formare il Governo, portare il paese anzichè alle elezioni anticipate allo svolgimento dei *referendum* che erano già stati indetti per il mese di giugno, convincere la Democrazia cristiana a votare – come poi del resto in realtà fece nel novembre successivo – «sì» sia sul *referendum* sulla giustizia che sui *referendum* sul nucleare e preparare, in vista di quei *referendum*, i piani energetici alternativi e i progetti alternativi per la giustizia di cui il paese aveva bisogno e che con quei *referendum* chiedeva.

Ho partecipato personalmente a quello scambio di opinioni con i dirigenti socialisti ed un autorevolissimo compagno socialista, che oggi le siede molto vicino sui banchi del suo Governo, ci disse che riteneva offensiva quella proposta e che l'indicazione del nome di Andreotti a presidente del Consiglio, dopo Craxi, costituiva un'offesa per il Partito socialista italiano.

Questo non lo ricordo nè per ingraziarmela, nè per rinfacciare incoerenze – perchè non di questo si tratta – a quel compagno socialista; lo ricordo per rafforzare la tesi del senatore Boato e per svilupparla.

La crisi di questa legislatura affonda le proprie radici nella crisi della legislatura precedente. Si è iniziata allora una spirale perversa, che non ha ancora dispiegato tutti i suoi effetti.

A quell'epoca fu il Partito socialista che le impedì di tentare di salvare la legislatura e noi ci dicemmo allora disposti – e lo facemmo – a darle tutto l'appoggio possibile e portammo avanti un'opera perseverante di convinzione sul Partito socialista affinchè non commettesse l'errore di dare al paese, agli elettori, la sensazione che stava al gioco di chi voleva la crisi della legislatura. Più tardi si convinsero, e concessero, prima a Scalfaro, poi a Fanfani quello che a lei non avevano concesso; tuttavia era troppo tardi e le elezioni anticipate si fecero ugualmente.

Oggi lei è chiamato, proprio dal Partito socialista, a tentare di salvare questa legislatura. Io mi voglio augurare che lei ci riesca, ma ritengo che la situazione sia più delicata e difficile di quella del 1987.

Non credo, infatti, che lei abbia poteri taumaturgici: lei stesso sa di non averli; e non condivido l'opinione qui espressa dal senatore Pecchioli, dai colleghi Boato e Strik Lievers e da altri che ho ascoltato, che lei abbia volato basso. Anzi, personalmente ritengo che abbia tentato di dare una prospettiva alta al suo Governo e se è volato basso è perchè il motore di questa maggioranza, di questo Governo, è inceppato, è perchè il velivolo è appesantito. E certamente si è fatto ricorso ad un pilota esperto in rapporti parlamentari e di navigazione a vista per farlo volare e per tenerlo in rotta. Del resto, da alcuni anni ci troviamo in una situazione strana. Fino alla scorsa legislatura compresa abbiamo avuto un Governo di centro-sinistra, poichè aveva tutte le caratteristiche politiche di un tale tipo di Governo, ne aveva la composizione politica, però non poteva chiamarsi così e pertanto è stato definito, sulla base del numero dei suoi componenti, pentapartito. Non lo si poteva definire come Governo di centro-sinistra perchè i socialisti pretendevano di dire (e dal loro punto di vista avevano ragione) che dopo la fase dei Governi di centro-sinistra a direzione democristiana degli anni Settanta, si era aperta una fase di Governi di centro-sinistra a direzione socialista. E poichè la Democrazia cristiana non poteva accettare questa definizione di centro-sinistra per un Governo a guida socialista, si è definito più semplicemente pentapartito, dal numero dei componenti.

Poi ci siamo trovati, signor Presidente del Consiglio, all'inizio di questa legislatura, con un pentapartito che aveva addirittura vergogna di chiamarsi in questo modo, cioè di numerare politicamente i propri componenti. Non ritengo che la situazione sia mutata con il suo Governo. Il segretario del Partito socialista, in occasione del vertice della maggioranza, a chi mentre usciva gli chiedeva se questo è un Governo di centro-sinistra o pentapartito, o di convergenze programmatiche ha risposto: «questo è il Governo dell'onorevole Andreotti».

Ritengo che questa mancanza di collante politico, di strategia politica comune, di omogeneità politica della maggioranza, di una maggioranza che trova (verremo poi alle parti programmatiche) soltanto su alcune convegenze programmatiche i propri motivi contingenti di unità, dia l'indice della situazione di fragilità che viviamo in questa legislatura.

Vorrei dare atto al Presidente del Senato Spadolini, come esploratore (questo strano istituto che è stato utilizzato in questa strana crisi di Governo, che è stata la prima crisi aperta a scopo elettorale e nel corso della quale siamo stati gli unici a dire ad alta voce – e oggi forse ne paghiamo il prezzo – al Presidente della Repubblica, all'esploratore, ai partiti quello che tanti pensavano e che, per ragioni di opportunità politica, non dico di opportunismo, non avevano il coraggio di dire) ripeto, voglio dare atto al presidente Spadolini, dapprima come esploratore e ieri come Presidente del Senato, di aver ribadito di essere contrario ad elezioni anticipate ed a interruzioni della legislatura. Egli ha detto che le elezioni anticipate sono allontanate nel tempo perchè questo Governo garantisce le elezioni amministrative e su questo, almeno su questo, è chiaro l'accordo dei cinque partiti.

Il senatore Boato niente di più intendeva dire – non certo che questo sia un Governo a termine rispetto alle elezioni amministrative – ma, intanto, che l'unico orizzonte certo sia quello delle elezioni amministrative, nonostante

l'orizzonte più ampio che all'inizio del suo discorso il Presidente del Consiglio ha cercato di darsi, mi sembra una lettura legittima dopo avere ascoltato le sue dichiarazioni programmatiche di ieri e dopo aver visto la nascita dell'attuale Governo.

Tuttavia, ieri il Vice presidente del Consiglio – per il quale continuo a nutrire grande amicizia, grande rispetto e grande affetto – diceva che «è finita l'epoca della politologia, la quale ha arricchito le nostre notti, i nostri "tressette" e i nostri "poker"». Forse si potrebbe convenire per i discorsi politologici che poi non diventano progetti politici; forse effettivamente si fa troppo uso di questo tipo di considerazioni. Ma non vorrei che ci fosse una certa sbrigativa voglia di dichiarare che qui si intende fare concretezza, secondo il detto del precedente regime: qui si lavora e non si parla di politica. Parlare il meno possibile dei problemi istituzionali del nostro paese, dei problemi politici, senza affrontarli, significa che non risolveremo neppure i problemi programmatici. Se ci sono le guerre per bande a Palermo, all'interno dello Stato e non fuori di esso, il problema non è di falconi, corvi o talpe, ma di sapere se poi i corvi e le talpe dicono il vero o dicono il falso. Il problema non è di sapere se ci sono le lettere anomine, ma se per caso quelle lettere rivelano ciò che si è davvero verificato. E se non ci sono la volontà politica, la forza politica dello Stato, la governabilità reale delle istituzioni, tutto si ridurrà a predica. Non sono sicuro che, senza affrontare e risolvere questi problemi, noi guadagnamo tempo e non lo perdiamo, e non continuiamo invece a logorare ulteriormente i rapporti politici, anzichè ricostruirli e rinsaldarli!

Un'altra lettura pericolosa della battuta del Vice presidente del Consiglio potrebbe essere quella secondo cui il Governo opera concretamente e poi altri fanno politica e politologia, altri si occupano delle riforme e dei grandi progetti riformatori. Questo rientrerebbe nel quadro della concezione del «Governo di centro-sinistra a direzione socialista» e, nel periodo di interregno democristiano tra una presidenza socialista e l'altra, di un Governo a direzione democristiana eterodiretto dai socialisti.

Non intendo ripercorrere la storia di questa legislatura, quando all'inizio di essa noi avevamo proposto l'eptapartito, cioè una nuova maggioranza, un nuovo Governo, un nuovo programma. Abbiamo continuato a proporlo anche al suo Governo, signor Presidente del Consiglio, in una situazione resa oggi molto più difficile e non da noi. Ricordo – e ne do atto al senatore Giugni – la sua onestà intellettuale all'atto della fiducia al Governo De Mita, allorchè ci disse: cari compagni radicali, cari compagni Verdi, caro Boato, caro Spadaccia, noi non facciamo il pentapartito perchè non vogliamo dare dignità di coalizione politica ad un Governo presieduto da De Mita – e De Mita stava su quel banco – figuratevi se possiamo fare l'esapartito e l'eptapartito! L'esapartito o l'eptapartito presuppongono sicuramente una nuova maggioranza, un nuovo Governo, un nuovo programma, presuppongono una svolta politica; un Governo e una maggioranza!

L'alternativa che si è scelta (questo è il vero motivo della rottura fra noi e i socialisti e tra poco parlerò del «pannellismo») e stata questa. Noi paghiamo oggi il prezzo di tutto questo: il capitolo della droga è un capitolo a parte del quale se avrò tempo parlerò, ma che comunque rappresenta un elemento di confronto che ci appassionerà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Oggi possiamo dire a Craxi e ai compagni socialisti, con le stesse parole con le quali lo dicevamo a De Mita nel 1987, che con le istituzioni, con le

legislature, con la stabilità delle legislature, con la funzionalità dei Governi non si deve scherzare e che noi a questo non ci stiamo.

E veniamo al «pannellismo». Si tratta di una nuova categoria della politica che comporta, per reazione, l'invenzione del termine «craxismo». Io a questo gioco non ci sto, io non sono Intini che se Craxi dice «pannellismo» sente il bisogno di ripetere in ogni dichiarazione due volte «pannellismo». Io di «craxisti», collega Acquaviva, non parlerò; però, se di «pannellismo» si parla, io devo dire di essere «pannellista» a pieno titolo, perchè con Marco Pannella posso vantare in comune una straordinaria, eccezionale avventura politica di trent'anni, nei quali, insieme ad altri compagni (molti dei quali sono rimasti gli stessi e molti altri sono via via mutati, compagni nostri del Partito radicale e compagni che al Partito radicale non si sono mai iscritti ma che abbiamo incontrato nelle battaglie che abbiamo fatto come compagni, alleati e amici e tra i quali tanti sono i socialisti, senza avere mai un posto di potere, un'oncia di potere) possiamo iscrivere nella nostra lotta poltica grandi vittorie che fanno di noi non dei riformisti senza riforme o dei rivoluzionari senza rivoluzione, ma – ringraziando Dio – dei concreti riformatori che possono sgranare un rosario non indifferente di riforme legislative, civili e sociali, in questo paese.

Noi dovremmo essere grati a chi ci ha portato al rango di protagonisti di questa crisi; siamo diventati il nemico numero uno del Partito socialista di Craxi e dico queste cose – me lo perdonerete – con un fondo di amarezza: al nostro congresso di Rimini ho detto che io porto il lutto per la caduta della speranza di rapporti più stretti fra radicali e socialisti che portassero a progetti comuni. Per ora i fatti danno ragione a noi, ma certamente è sempre stato chiaro che è difficile non solo portare noi ma portare gran parte del paese sulla strada di nuovi concordati, collega Acquaviva, perchè su questa strada porterete i voti alla Democrazia cristiana e non al Partito socialista; sulla strada degli ergastoli e della criminalizzazione dei tossicodipendenti, perchè su quella non porterete via voti neppure al Movimento sociale italiano; oppure sulla strada dell'elezione diretta del Capo dello Stato, non nel quadro legittimo di una riforma del sistema politico che preveda l'elezione diretta del Capo dello Stato in un sistema elettivo presidenziale, ma in una situazione lasciata tale e quale, stando alla lettera e al contenuto di quel che Bettino ha detto nella conferenza stampa dell'ultima tribuna politica televisiva.

Vi è amarezza in me anche per altri motivi perchè, a parte Gennaro Acquaviva che ho conosciuto nelle associazioni cattoliche che frequentavamo da giovani e che non ho più rincontrato fino all'Acpol di Labor – solo allora ho iniziato a rivederlo – la mia storia si intreccia con quella di tanti compagni socialisti. Fabio Fabbri era radicale nel partito di Pannunzio, di Carandini, di Ernesto Rossi, di Villabruna. Mariotti, che non io, ma Bettino Craxi ha convinto a far Gruppo con me, con Boato, con Strik Lievers, in questo Senato della Repubblica, era – non lo sapevo – iscritto anche al Partito radicale dal 1986 insieme ad altri mille compagni socialisti, dei quali molte decine sono ancora iscritti al Partito radicale. Bettino Craxi lo conosco da quando facevamo l'università insieme; abbiamo circa la stessa età; lui era di Milano, io di Roma; come sempre accade, l'amarezza è legittima perchè le amicizie e le inimicizie all'interno delle famiglie diventano più aspre, più dure e anche più dolorose.

Mi sono sentito in una strana situazione, perchè il ripudio da parte del Partito repubblicano e del Partito liberale della contaminazione pannellista e radicale è diventato l'indice dell'omogeneità della nuova maggioranza e del nuovo Governo, la condizione stessa della sua formazione. E la disponibilità dei Presidenti del Consiglio e degli altri partiti della maggioranza a verificare, a pretendere ed a imporre questo ripudio è diventata il dato centrale dello scontro politico.

Di questo Gruppo si è parlato a vanvera perchè purtroppo c'è corrività, mancanza di attenzione. In questo lei, presidente Andreotti, come anche il presidente Spadolini, appartenete ad un'altra categoria di uomini politici perchè avete un'attenzione reale per queste cose.

Ma La Malfa al congresso del suo partito ha detto che Stanzani, che tra l'altro è eletto alla Camera, era stato eletto senatore nelle liste socialiste; qualcun altro ha detto che alcuni socialisti si sono iscritti al Gruppo radicale; qualcun altro ha fatto ancora altre affermazioni cervellotiche. Quella è stata una alleanza politica tra Partito socialista, Partito socialdemocratico e Partito radicale verificatasi in cinque regioni; in un'altra regione, la Sardegna, coinvolgeva anche il Partito repubblicano ed il Partito liberale e in una settima regione ha coinvolto i verdi ed ha eletto il senatore verde Boato. In quella alleanza politica, all'interno della quale era previsto sulla carta che dovessimo avere due senatori, abbiamo portato i voti e non abbiamo avuto neppure un eletto perchè i tre eletti in questo Senato della Repubblica sono tutti e tre eletti in regioni dove si sono presentate liste autonome del Partito radicale.

Questo Gruppo non è nato quindi per una compensazione, perchè due senatori non erano stati eletti: chiedetelo a Mariotti, a Fabbri, a Martelli; chiedetelo a Bettino. Questo Gruppo è nato perchè era nata una alleanza politica che ci aveva visto insieme combattere con i *referendum*, che ci aveva visto ancora insieme sul piano elettorale, e che ci aveva visto vincere insieme. Noi, infatti, abbiamo aumentato notevolmente la nostra rappresentanza parlamentare, nonostante l'ingresso al nostro fianco di una forza a noi vicina ed omogenea come quella verde; questo contemporaneamente all'avanzata socialista.

Proponevamo che si andasse avanti con quella strategia; adesso il senatore Acquaviva ci spiega che sbagliavamo. Di quale strategia si trattava? Era quella dell'unità riformista di socialisti, radicali e socialdemocratici, un'unità di forze politiche inizialmente federativa in stretta alleanza con le forze verdi e ambientaliste (di qui la grande importanza del Sud Tirolo e del Trentino) e in amicizia profonda, nonostante le eventuali divergenze, da ricercare e da promuovere, con le forze laiche e liberaldemocratiche dei liberali e dei repubblicani.

Invece c'è stata via via l'espulsione dei radicali, perchè non stavamo al logoramento dei rapporti politici e della legislatura. Si è detto di no ai verdi nel Governo e quindi vi è stato il rifiuto di consentire a questo Governo di governare meglio, insieme a questo nuovo fenomeno politico, la questione ambientale, perchè con radicali e verdi forse si governa meglio visto che, prima di tanti di voi che a questo problema sono arrivati molto più tardi, questi problemi li conosciamo, li sentiamo, ce ne occupiamo da tempo. C'è stata la politica della rissa con i liberali e con i repubblicani e ad ogni piè sospinto un rovesciamento della politica precedente, a cominciare da quello sul fronte della giustizia.

Questo è il quadro preoccupante e per me - lo ripeto - doloroso. In questo quadro politico lei ci ha presentato un programma al quale ho posto

molta attenzione, signor Presidente del Consiglio. Una persona molto autorevole (di cui non faccio il nome) ha detto che sembra un programma giolittiano, ma poi ha aggiunto «lo sembra, ma non lo è, perchè Giolitti dopo i problemi indicava anche il modo in cui risolverli».

Signor Presidente del Consiglio, lei è un esperto governante del nostro paese; è passato attraverso vicende gravissime della politica italiana; è stato – uscendone indenne – molte volte in stato di accusa o si è tentato di metterla in stato di accusa davanti al Parlamento. Quando una persona esce indenne da tutto ciò non ha la presunzione all'innocenza, ha il diritto all'innocenza e spero che se lo guadagni e lo eserciti davvero questo diritto, anche se dubito che possa farlo in questa situazione politica. Quindi non dubito che lei avrebbe, a 70 anni, una grande capacità e forse l'ambizione di indicarci delle soluzioni politiche e programmatiche, se avesse potuto e potesse darcele. Lei ci ha indicato dei problemi, tutti o nella grande maggioranza dei casi, ancora da sceverare e in qualche caso come quella dell RAI–Televisione (lo ricordava ieri il collega Strik Lievers), rimessi in discussione per l'ennesima volta, in una questione centrale per la democraticità di un sistema politico, che è caratterizzata dalla lottizzazione sfrenata e dalla legge della giungla.

Mi sono permesso di dire – forse esagerando un po' – che c'è una concessione edulcorata sul piano semantico ai socialisti in fatto di droga: l'illiceità del consumo. C'è una concessione solo verbale (*referendum* propositivo) problematica. C'è poi qualcosa di più di una concessione verbale, vale a dire una chiara indicazione politica della soglia elettorale per le amministrative; così leggo l'esigenza di non frammentare la rappresentanza parlamentare. Per il resto abbiamo buoni propositi, grandi indicazioni che però aspettano delle precisazioni.

Voglio dire solo poche parole sulla droga. Affermo qui con molta chiarezza che sono preoccupato dell'andazzo che sta prendendo la situazione. A noi è del tutto chiaro che la posizione antiproibizionista da noi assunta, che è la grande decennale battaglia che abbiamo inaugurato in Italia, in Europa, e nel mondo, oggi in Italia è una posizione minoritaria. Non abbiamo mai avuto la pretesa di imporla a qualcuno.

All'epoca del divorzio, fino a quando il Partito comunista, allora dilaniato tra le due posizioni filodivorzista e antidivorzista, non scelse con chiarezza la posizione divorzista, non ci presentammo mai al Parlamento per chiedere che la legge Fortuna fosse inserita all'ordine del giorno in modo tassativo. Lo facemmo quando una maggioranza divorzista, almeno nei numeri, almeno teoricamente, era chiaramente maturata nel Parlamento.

Devo dire che da dieci anni a questa parte la posizione della punibilità del tossicodipendente è ugualmente e clamorosamente minoritaria in questo Parlamento, presso la magistratura, presso le istituzioni pubbliche e presso gli operatori delle comunità terapeutiche. Se la mia interpretazione è esatta, signor Presidente, esercitando impropriamente un diritto di coalizione, che diventa anche diritto di interdizione e diritto di veto, una minoranza può imporre ad una coalizione, e attraverso di essa alla maggioranza del Parlamento che non la condivide, una posizione minoritaria. Questa è una situazione gravissima, è il presupposto e la causa di successive crisi e di successivi cedimenti.

Questo non l'ho inventato io. Ho letto il primitivo progetto firmato dal ministro Jervolino, ma non si parlava di punibilità. Ho letto i progetti presentati dalla Democrazia cristiana, ma non si parlava di punibilità. Fino a

ieri una delle crisi sotterranee del Governo De Mita era rappresentata proprio dal dibattito su questo tema: le resistenze del mondo cattolico, oltre che della Democrazia cristiana, erano profonde su questo tema.

Craxi si lamenta della manipolazione delle posizioni del Partito socialista: «Mai abbiamo parlato di penalizzazione del tossicodipendente». Intanto il progetto Jervolino-Vassalli (il secondo, non il primo; mi riferisco a quello approvato dal Consiglio dei ministri) prevedeva la punibilità, altrochè se la prevedeva! Certo non era per la volontà del ministro Jervolino o del ministro Vassalli, ma per le richieste del Partito socialista italiano. Certo oggi è sparita, ma per effetto del dibattito che si è svolto in Commissione e nel Comitato ristretto.

Scusate, ma la concezione criminalizzante del tossicodipendente non consiste nel comminargli una pena, anche se la previsione di un reato senza pena è grave. Infatti quando nella legge in realtà si pretende di dare direttive morali ai cittadini, lo Stato etico è in agguato. Ma vi è ancora di peggio: si resuscita, aggravandolo, il vecchio apparato di polizia previsto nel testo unico delle leggi fasciste; si parla infatti di misure di sicurezza e di prevenzione. Si crea per il tossicodipendente la figura del pregiudicato, del delinquente abituale. Questa è la categoria cui state ricorrendo, e così gli creerete problemi sul posto di lavoro e respingerete sempre di più il tossicodipendente nelle mani degli spacciatori e della mafia.

Non si può dire quello che dice Casoli – che è un ottimo avvocato, ma purtroppo da un po' di tempo si occupa di pessime cause – quando rivendica la volontà di recuperare il tossicodipendente come alternativa alla penalizzazione nell'ambito di questa concezione criminalizzante. Ma questo riduce le comunità terapeutiche anch'esse a strumento di una concezione criminalizzate: divengono l'alternativa alla punibilità, alla firma al commissariato, al ritiro della patente, quando la maggioranza degli operatori delle comunità ci hanno detto che senza un rapporto di fiducia, senza un dato di libertà del tossicodipendente il recupero diventa impossibile o difficile.

Ci si preoccupa delle condizioni dello Stato, ma quale impatto avrà tutto questo sulle nostre questure, sui commissariati e sui palazzi di giustizia? Poi si dice che noi siamo per la liberalizzazione. No, siamo per la legalizzazione e il diritto. Questo è invece il regime di una liberalizzazione crescente! L'osservatorio della camorra ha conteggiato da solo 470 punti vendita a Napoli. Noi vogliamo la legalizzazione e il diritto. E se questi colpi di coda del proibizionismo falliranno lasceranno tracce come tante altre emergenze nello Stato del nostro paese e nella sua amministrazione; allora avremo liberalizzazioni sfrenate e incontrollate perchè lo Stato, (e non è solo problema nostro ma dei grandi Stati industrializzati e delle società moderne), avrà rinunziato al suo compito di governarlo battendo innanzitutto nell'unico modo in cui oggi appare possibile la criminalità e la mafia, cioè togliendole la base dei suoi enormi e incontrollati profitti.

Dovrei andare avanti molto a lungo in una serie di punti programmatici, ma mi limiterò a dire alcune cose. Sono preoccupato per l'Europa, lei sposta a dopo il 1993 l'appuntamento del mandato che il *referendum* ha dato al Parlamento e al Governo. Ieri Baron, nuovo Presidente del Parlamento europeo, ha detto che non gli pare il caso di chiedere un compito di assemblea costituente, sia pure come *partnership*, per il Parlamento europeo, e lo ha detto in contrasto con il nostro *referendum*. Non vorrei, proprio in una situazione in cui invece in Francia e in Germania forse si riapre la

possibilità dell'unità politica, che proprio noi che abbiamo fatto il *referendum* allontanassimo nel tempo la questione.

D'altra parte non credo neppure a un trattato sull'unità economico-monetaria che non vada di pari passo con l'aumento dei poteri della Commissione e con l'aumento dei poteri di controllo democratico del Parlamento.

Il passaggio da Amato a Carli pone delicate questioni. Non ho grandi simpatie per Amato, però nei suoi confronti come Ministro del tesoro ho avuto sempre un atteggiamento di disciplina repubblicana non solo perchè era un ministro socialista ma perchè mi sembrava operasse con rigore. Vorrei che fosse chiarito un po' meglio qual è la politica (forse non lo farà oggi, capisco che sarà difficile farlo, avremo il dibattito della prossima settimana ma lo dico adesso) del debito pubblico e dei tassi di interesse.

Inoltre vorrei un chiarimento su altre due questioni. Riguardo al polo finanziario pubblico, vogliamo sapere se c'è un cambiamento di tendenza e un rovesciamento di posizioni. L'altra questione (si è tanto parlato di *antitrust* in questo Parlamento, abbiamo approvato anche qui in Senato una legge che su questo punto è tassativa) riguarda i rapporti tra banca e industria. Abbiamo una forte aspettativa delle grandi industrie italiane di poter mettere le mani sul sistema bancario per poter meglio condurre le loro operazioni e la loro «scalata» in questa situazione di profitti facili e per poter meglio finanziarsi a spese della collettività e dei risparmiatori fuori da ogni controllo in momenti eventuali di difficoltà un domani. Questo è un altro punto delicato sul quale forse sarebbe opportuna una sua risposta in una situazione in cui ci sono state, sia durante la crisi di Governo, sia con alcuni decreti presentati dal precedente Governo, situazioni preoccupanti: ad esempio i 1.000 miliardi dell'operazione Eni-Mont: questa sarà l'ultima ciliegina che il sistema Montecatini in trent'anni scaricherà sulla collettività? Temo di no, temo che questa mia previsione pessimistica non sia molto lontana dalla realtà.

Infine, vengo alla questione Sud Tirolo-Alto Adige. In realtà, vi sono altre questioni di cui dovrei occuparmi, ma non ne parlerò per rispettare i tempi che mi sono assegnato.

Io ho molta simpatia per il senatore Riz, però egli ogni volta qui inserisce degli elementi di falsità. Non ho alcuna esitazione a dirlo. Nell'ultimo dibattito sulla fiducia a De Mita il senatore Riz ci disse che queste cose le dovevamo andare a dire a Bolzano. Noi abbiamo pubblicato gli interventi sia miei, che di Boato, che dei radicali alla Camera dei deputati delle ultime tre legislature e li abbiamo portati e diffusi in una conferenza stampa a Bolzano durante la campagna elettorale regionale; quindi non abbiamo nulla da nascondere. Però il senatore Riz non può dire che lo statuto prevede la proporzionale. Lo statuto non prevede il censimento nominativo, signor Presidente del Consiglio, ma soltanto la rilevazione della consistenza dei gruppi etnici. Questa è una differenza essenziale! Qui è tutta la polemica fra noi - e qui mi sento di rappresentare a pieno titolo la formazione interetnica, verde, radicale, di nuova sinistra che da dieci anni rappresenta il fatto nuovo di quella regione - ed il senatore Riz! Dire che questo problema non ha aumentato le tensioni tra le due comunità non corrisponde a realtà, perchè la realtà purtroppo è sotto gli occhi di tutti, anche dal punto di vista elettorale, in cui noi non siamo certo rimasti danneggiati nelle ultime elezioni che si sono svolte a Bolzano: dico «noi» perchè abbiamo partecipato a pieno titolo al successo di questa lista capeggiata dal deputato Lanzinger.

Dire che questa interpretazione unilaterale dello statuto che Governi precedenti purtroppo hanno voluto dare non abbia creato ripercussioni etniche è sbagliato.

Con questo non diciamo affatto che i problemi del Sud Tirolo non debbano essere affrontati, che l'autonomia non debba essere completata; lo deve essere realisticamente, tenendo conto delle situazioni che si sono create e dando ad esse delle soluzioni che siano all'altezza dei problemi di difficile convivenza etnica.

Signor Presidente del Consiglio, noi annunciano la nostra opposizione innanzitutto perchè ci hanno respinto all'opposizione. Qualcuno ha ricordato che noi non votavamo nella precedente legislatura. Noi avevamo deciso di non votare perchè addirittura avevamo fatto appello a non votare alle elezioni, e quindi sarebbe stato un po' strano se avessimo votato. Ma quando siamo tornati a votare, ci si è assegnato il ruolo di opposizione. Abbiamo fatto e faremo opposizione: una opposizione ancora più decisa.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha voluto parlare del 1993 e da altri, qui, si è parlato giustamente, con accenti che condivido, di Governo mondiale. Ebbene, l'unico Governo mondiale possibile è quello di favorire nel frattempo la crescita di Governi e istituzioni sovranazionali lì dove sono possibili. C'è stato pure qualcuno che ha detto che ci sono altri Parlamenti nelle storie nazionali che hanno atteso secoli per avere poteri legislativi: ed è vero! È vero per l'Inghilterra, è vero per la Svezia! Noi non possiamo però più permetterci di attendere secoli, perchè senza essere catastrofista i processi ecologici che possono essere catastrofici per la nostra sopravvivenza, i problemi di convivenza tra le popolazioni, di sovrapopolazione, di convivenza etnica fra popoli diversi, i problemi stessi della possibile crisi dell'ecosistema, ci danno tempi brevi. Ed allora, noi non possiamo aspettare il 1993. Nel 1993, se l'Europa è assente, Gorbaciov potrà essere sconfitto; e quanto dovremmo attendere per riaprire il discorso della democrazia e dei diritti umani nei paesi dell'Est? Che cosa sarà accaduto nel 1993 se l'Europa, il secondo polo industrializzato nel mondo, non assume le sue responsabilità rispetto al Terzo mondo o rispetto alle ipotesi e ai problemi di catastrofe ecologica?

Ed allora c'è e ci sarebbe bisogno in Italia e nell'Europa, in Italia e nella Comunità europea, di guardare alto, mirare alto e volare alto.

È questo l'augurio che vorrei fare al Parlamento; ma devo dire che le premesse di questo dibattito non mi consentono di poter affermare che ciò avverrà. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e dai senatori Pollice e Greco*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andreatta. Ne ha facoltà.

* ANDREATTA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, la vicenda del Mercato interno europeo non sconvolge soltanto le strutture industriali, non porta ad acuire la concorrenza tra imprese e tra prodotti, ma, per la scelta fatta della tecnica legislativa di costruzione delle regole del Mercato unico, comporta anche una concorrenza tra amministrazioni e tra sistemi politici.

Non abbiamo scelto la via della regolamentazione napoleonica, di grandi interventi legislativi comunitari che ponessero, settore per settore, la base di

un diritto comune, ma, sulla base del principio del mutuo riconoscimento, abbiamo lasciato in campi molto vasti una libera concorrenza tra le diverse norme nazionali.

Il Presidente del Consiglio nel discorso di ieri, preoccupato che la concorrenza tra le norme potesse volgersi al ribasso favorendo i paesi che hanno il minimo di garanzia dei diritti sociali, ci ha esposto l'impegno del Governo italiano affinchè venga costruito un sistema di regole comuni nel campo della politica sociale. Ma la linea generale è quella della deregolamentazione, di fronte alla quale noi ci troviamo con un sistema irrigidito da una frontiera tra pubblico e privato che era tradizionalmente (e lo è oggi dopo le privatizzazioni degli altri paesi europei), più spostata verso la pubblicizzazione dell'economia. Questa pubblicizzazione ha a monte un sistema amministrativo che rende difficile la scelta degli uomini e la creazione, nell'ambito pubblico, di ordinamenti capaci di reagire alle situazioni.

Tutto questo per dire che se c'è concorrenza tra sistemi politici ed istituzionali, c'è la necessità della durata degli Esecutivi, la necessità che un Esecutivo possa imporre uno stile di amministrazione e cambiare le tradizioni amministrative. Il discorso dell'onorevole Andreotti, anche per il risanamento economico, ha fatto centro sui problemi di funzionalità dell'amministrazione nel campo della lotta all'evasione, nel campo della produttività della macchina pubblica, ma dare un'indicazione di mutamento di stile, cambiare le motivazioni degli uomini richiede continuità. Uno degli aspetti più difficili per chi governa è riuscire a trasmettere, in quel linguaggio quasi gestuale che è il rapporto tra il politico e la burocrazia, precise indicazioni di linee generali. C'è un problema di codici nei discorsi tra la politica e la burocrazia e la decodificazione richiede tempo.

Ecco perchè la stabilità dell'Esecutivo è elemento essenziale di successo del paese. Quando il presidente Andreotti diceva che non si devono sperperare gli anni da qui al 1993 si riferiva in qualche misura ad una responsabilità comune della politica: se la capacità di mantenere unito in un Governo l'insieme delle forze che lo sostengono dovesse in qualche momento affievolirsi, la posta in gioco sarebbe il mancato equipaggiamento del paese nei confronti della concorrenza internazionale. Non valgono le misure di sostegno degli investimenti o di correzione delle difficoltà competitive del Mezzogiorno se poi non c'è questa linea generale che richiede durata e stabilità.

Con l'onorevole Andreotti la Presidenza del Consiglio è nelle mani di chi con più esperienza sa giocare l'arte della politica per ottenere quello che altrove è garantito dalle istituzioni e dai sistemi elettorali. Ma io non credo che il paese potrebbe tollerare, di fronte all'agenda che oggettivamente l'Italia ha per adeguarsi al 1993, nuove interruzioni basate su argomenti validi per le ragioni partigiane di chi li avanza ma incomprensibili rispetto al paese. E credo che questa legislatura non potrebbe finire semplicemente come altre precedenti senza affrontare e risolvere le modifiche istituzionali ed elettorali che determinano l'instabilità dei Governi della Repubblica.

Noi ci auguriamo che l'arte della politica, le capacità e l'esperienza dell'onorevole Andreotti permettano che non si perda tempo, che non si sperperi tempo e che sia possibile attuare l'ampio programma di riforme, soprattutto degli ordinamenti amministrativi. Inoltre la scadenza europea ci pone la necessità di creare nuove figure di intermediari e nuovi diritti del cittadino consumatore ed investitore per adeguare il nostro ordinameno. La

concorrenza e la capacità di penetrazione nei mercati sono forti se la concorrenza è intensa nel mercato domestico: di qui la legge *antitrust*, di qui la difesa degli investitori attraverso le OPA, attraverso la garanzia che le banche non divengano strumenti di gruppi industriali, attraverso la difesa dell'investitore minuto contro l'*insider trading*. In qualche misura abbiamo costruito per la prima volta un sistema bancario nazionale, di fronte ad un sistema che fino a ieri era balcanizzato e regionalizzato, proprio perchè abbiamo adottato lo spirito dei regolamenti europei.

L'onorevole Andreotti ha parlato di luci ed ombre della situazione economica del paese. In effetti, se un piano di risanamento della finanza pubblica non sarà perseguito con scrupolo, con determinazione, quasi con monomaniacale determinazione, noi rischiamo nel corso di 24 mesi, da qui al 1991, di vedere un rapido peggioramento del nostro interscambio internazionale. Presso le Commissioni riunite bilancio, per le audizioni sul documento economico e finanziario, alcuni centri di ricerca hanno valutato che nel 1991 il *deficit* della bilancia commerciale e dei servizi potrebbe passare dai 6.000-7.000 miliardi del 1988 a 23.000-25.000 miliardi. L'equilibrio del paese sarebbe allora garantito dai movimenti di capitale, che per loro natura sono instabili e presuppongono alti tassi di interesse, quindi crescenti tassi di interesse all'interno. Ma cinicamente ci si può domandare se un programma di risanamento sia possibile; qualche volta può apparire che un programma di risanamento, che non si svolga sotto la minaccia di una insolvibilità internazionale a breve periodo come quelle che avemmo durante la storia degli anni '60 e '70, sia difficile da perseguire in una democrazia pluripartitica. Credo che l'esperienza dei maggiori paesi industriali dimostri che un programma di risanamento delle dimensioni di quello a cui il Governo fa riferimento, di tre o quattro punti di riduzione del *deficit* primario rispetto al prodotto interno lordo, è realizzabile: su 11 paesi (Stati Uniti, Giappone, Canada e gli 8 maggiori paesi della Comunità europea) 7 avevano un *deficit* primario nel 1980 e solo 4 presentavano un avanzo; nel 1988 l'unico paese che presentava un disavanzo del *deficit* primario era l'Italia, mentre gli altri 10 paesi presentavano tutti avanzi sostanziosi. È dunque possibile questa manovra, contro ogni scetticismo, in tempi relativamente brevi. L'Olanda ha migliorato di 3 punti e mezzo il suo *deficit* primario in 3 anni; il Belgio, il Giappone e la Danimarca hanno ottenuto un analogo risultato in due anni; l'Irlanda, con Governi di minoranza, è riuscita tra il 1987 e il 1988 a migliorare il *deficit* primario di 5,2 punti.

Voglio ricordare anche l'Italia. Tra il 1981 e il 1983 riuscimmo a ridurre di 2,2 punti il *deficit* primario; poi, per 4 o 5 anni, esso ristagnò ai livelli che si erano raggiunti e solo di recente ha cominciato a discendere. Non valgono dunque obiezioni sulle difficoltà politiche di ottenere il risultato; sono sistemi politici simili al nostro quelli del Belgio, dell'Olanda, dell'Irlanda e della Danimarca, sistemi che si reggono su maggioranze composite, eppure la coscienza che esiste un problema nazionale da risolvere ha determinato Governi di natura e di colore diverso nella volontà e nella capacità di azione, che hanno permesso di raggiungere obiettivi simili a quelli che noi ci siamo dati.

Il Presidente del Consiglio ha anche accennato al fatto che i tempi e la maggior inflazione richiedono di considerare che gli obiettivi che ci sembravano – o sembravano a taluni – ambiziosi pochi mesi fa, debbano essere accelerati. Sono convinto che questo deve avvenire perchè il nostro

paese comincia ad essere isolato in Europa nei suoi comportamenti, nel suo alto fabbisogno pubblico, nella sua bilancia dei pagamenti, nel suo cambio piuttosto sopravvalutato ed eccessivamente forte. Esiste la possibilità che quando un paese diviene singolare su di esso si scarichino le preoccupazioni dei mercati finanziari. Dobbiamo evitare di introdurre nel nostro paese un rischio politico, un rischio macroeconomico: se i nostri imprenditori debbono temere che, anzichè un'azione programmata in anticipo, i Governi debbano intervenire sull'emergenza, come accadde nei decenni passati (questi interventi costano all'occupazione, al benessere, alla solvibilità delle imprese), rapidi interventi di emergenza costituiscono un alto rischio politico e, soprattutto, costituiscono un rischio per mantenere alta quella propensione al risparmio che è elemento di sicurezza per il nostro sistema economico: su ogni 100 lire risparmiate nella CEE, 33 lire sono risparmiate da italiani.

Credo che sia giusto accelerare l'operazione di risanamento; dovremmo mirare, anzichè a realizzare un terzo dei 51.000 miliardi della complessiva operazione, ad avvicinarci a qualcosa che corrisponda alla metà di questa somma già nel primo anno. Questo del resto è richiesto perchè i recenti contratti hanno spinto le spese per la funzione pubblica più in alto di quella che era l'ipotesi tendenziale, e quindi una maggiore correzione è necessaria perchè, in qualche misura, abbiamo spostato la linea da cui dobbiamo partire per correggere il bilancio pubblico.

Sulle misure da adottare Andreotti ci ha dato una filosofia generale; forse sarebbe stato opportuno che il Governo ci fornisse l'elenco dei provvedimenti di accompagnamento che, secondo una recente legge, avrebbero già dovuto essere indicati nel momento della presentazione del documento economico-finanziario, a maggio.

La filosofia che egli ha tracciato non si può non condividere: necessità di miglioramento della efficienza, dell'efficacia, della produttività: è il caso soprattutto di grandi aziende di pubblici servizi. Nelle Ferrovie questo è cominciato per opera di un *management* capace e coraggioso, che ci permetterà di ridurre entro il 1992 alla metà i fondi pubblici che sono necessari alle Ferrovie stesse per riequilibrare il bilancio di parte corrente.

Ciò si impone per altre aziende statali: rapido trasferimento dei telefoni alla utilità pubblica per evitare che si effettuino investimenti difficilmente componibili con quelli della SIP; esame delle possibilità di trasferire al settore delle Partecipazioni Statali l'azienda dei tabacchi di Stato; valutazione delle opportunità di introdurre anche nelle poste l'ordinamento di ente pubblico che è stato introdotto nelle Ferrovie e che dopo un periodo di incertezza sembra oggi dare risultati positivi.

Egli ha ancora accennato ai temi della previdenza; dallo stesso consiglio di amministrazione dell'INPS è giunta al Parlamento la richiesta di provvedimenti rapidi di razionalizzazione in tema di età minima per il pensionamento di vecchiaia, del periodo minimo di contribuzione, del periodo di riferimento per la retribuzione pensionabile: su questi punti, dalle comunicazioni avute dall'istituto, sembra che nel consiglio di amministrazione, rappresentativo delle forze sociali interessate alla gestione della previdenza, questo insieme di riforme non veda differenze ed opposizione, e c'è la pressione perchè il Parlamento le realizzi.

È certo ancora che gli aiuti alle imprese e talune spese in conto capitale appaiono stranamente presenti nella nostra legislazione nel momento in cui alti tassi di interesse sono necessari per impedire che, aggiungendosi al

deficit pubblico l'incremento degli investimenti privati, si determini una situazione di eccesso di domanda e di inflazione. Se così è, se abbiamo bisogno di alti tassi di interesse per tenere in equilibrio la nostra economia, non si vede perchè migliaia di miliardi siano dati alle imprese per ottenere un risultato che viene poi contrastato attraverso l'alto costo del denaro. C'è una contraddizione che comporta uno sperpero pubblico e che esercita i suoi effetti negativi sulle imprese che non hanno aiuti o contributi e che sono soggette al vincolo dell'alto costo del denaro.

Vi sono i problemi della alienazione. Mi pare che nel testo del Presidente del Consiglio si accennasse soprattutto all'alienazione dei beni immobiliari e dei terreni di proprietà pubblica. Ma esistono anche parziali alienazioni per taluni enti pubblici economici, come l'ENEL o l'INA; esiste una politica delle partecipazioni statali che deve trovare le sue fonti di finanziamento anche nel realizzo delle plusvalenze di aziende che non sono necessarie ad un disegno di politica economica.

Ancora, è stato accennato al problema della tassazione dei fabbricati e dei terreni. Esiste una sostanziale differenza tra coloro che abitano la propria casa e coloro che la danno in affitto. La base imponibile è in un rapporto di uno a due. Sembra che adottare come base imponibile l'equo canone anche per i proprietari che occupano il fabbricato non solo potrebbe permettere un recupero di 5-6.000 miliardi, ma avrebbe anche effetti di equità per riportare i proprietari sullo stesso livello di obbligazione fiscale.

Si è parlato ancora di una imposizione sugli autonomi e credo siano necessarie in questo campo ulteriori decisioni amministrative per poter creare le premesse del condono. Credo che un riferimento al reddito dei dipendenti per i lavoratori autonomi, come elemento presuntivo su cui far scattare gli accertamenti, costituisca non solo una misura fiscalmente prudente, ma anche una misura di equità. È piuttosto dubbio che nella maggioranza dei casi ci possano essere operatori autonomi che sopportano il rischio di stare sul mercato e di impiegare propri capitali ottenendo in una serie di anni redditi inferiori a quelli dei lavoratori che essi stessi occupano. Dico questo perchè mi sembra che i temi su cui l'onorevole Andreotti ha dato delle indicazioni possano essere specificati nei provvedimenti di accompagno e possano dar luogo alla copertura di una rilevante proporzione dei programmi di riduzione del fabbisogno.

Ma, onorevole Presidente, credo occorra anche porsi il problema dell'ordine delle attività di gestione del bilancio. La settimana scorsa questa Camera ha approvato, al ritmo di 1 miliardo di lire per minuto durante sette ore, una serie di provvedimenti che trovavano la loro cosiddetta copertura nei fondi globali. C'è da domandarsi se questa prassi, nata negli anni '50, corrisponda davvero alle intenzioni del legislatore costituzionale, se quel rapporto di sinallagma, per cui chi propone una spesa deve indicare i mezzi per farvi fronte, può in qualche maniera considerarsi soddisfatto se questi mezzi sono una partita figurativa del bilancio e se non sarebbe più opportuno bloccare i fondi globali. In ogni caso quest'anno ne abbiamo approvati per 50.000 miliardi nel 1989, per 70.000 nel 1990 e per 76.000 nel 1991. Sono stati finora impegnati per 42.000 miliardi nel 1989, per 20.000 e 22.000 negli anni successivi. Rimangono da impegnare 8.000 miliardi quest'anno, 50.000 nel 1990 e 54.000 nel 1991. Al netto della copertura dei trasferimenti ai comuni e delle spese di fiscalizzazione, rimangono da impegnare 8.000 miliardi quest'anno, 19.000 nel 1990 e 22.000 nel 1991.

Mi permetto di suggerire che con il bilancio del 1990 nessuna nuova finalizzazione sia inclusa nei fondi globali e le chiedo che il Ministro del tesoro, prima di procedere a nuove iniziative legislative da parte del Governo, esamini se vi sia compatibilità con il pieno utilizzo dei fondi globali del 1989 nel corso dei prossimi cinque mesi o se sia opportuno che il Governo si autolimiti e si dia una regola in base alla quale non utilizzi questi fondi e li riduca, in occasione del bilancio, rispetto ai livelli già approvati. Signor Presidente, è una situazione in qualche modo schizofrenica quella di chi procede sulla base di queste poste contabili ad approvare un programma legislativo predisposto nell'ipotesi che le altre partite del bilancio diano certi risultati. Infatti, nel momento in cui l'andamento concreto della gestione del bilancio fa emergere *deficit* non previsti, ci troviamo di fronte a due linee parallele: continua l'attività dell'approvazione del vecchio programma legislativo, ma contemporaneamente il Governo e il Parlamento approvano misure di emergenza per ridurre la spesa. Vi sono giorni del rigore e giorni della dissipazione. Questo rende non credibili Governo e Parlamento di fronte al paese.

Signor Presidente, lei ha accennato anche ad alcuni settori in cui è necessario aumentare la spesa. Tra questi emerge il problema dell'aiuto del nostro paese ai paesi in via di sviluppo. Credo che sarà difficile realizzare questo suo auspicio prima del 1992, durante il periodo in cui la finanza pubblica è soggetta ad un lavoro di taglio e di contrazione. Siamo nella media dei paesi industriali, non abbiamo l'impegno e la dedizione della Francia o di qualche piccolo paese in questo campo. Tuttavia, anche con queste risorse, signor Presidente, credo si imponga una rimeditazione degli obiettivi nazionali. In qualche modo il mio Gruppo ha contribuito a questo con la proposta di un disegno di legge che apre gli aiuti anche alla Repubblica polacca; con ciò ha indicato la necessità di questo riallineamento della nostra politica di aiuti.

Ricompare sulla carta della politica europea l'Europa centrale; scompare quella contrapposizione tra Europa orientale ed Europa occidentale in cui siamo vissuti per quaranta anni. Si articolano i rapporti nelle tradizionali aree in cui la politica estera italiana, per ragioni di sicurezza oltre che per ragioni culturali, si era trovata impegnata nei primi cento anni dall'unificazione. Credo che la situazione di questi paesi debba essere considerata anche nel gioco delle burocrazie internazionali, che tendono a scaricarsi di responsabilità per il loro stesso carattere. Infatti il carattere professionalmente analitico di queste burocrazie le rende in qualche modo incapaci di affrontare il complesso problema della transizione dal socialismo ad un'economia di libertà. Credo che la possibilità di utilizzare i mezzi che abbiamo messo a disposizione per l'aiuto internazionale in quote non irrilevanti in quest'area sia un primario interesse della nostra politica estera. Per questo le raccomando di sostenere, per quanto di competenza del Governo, l'iniziativa del Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana.

Da ultimo, signor Presidente, vorrei ricordare che siamo di fronte ad uno di quei passaggi che in altri momenti in questi quaranta anni abbiamo vissuto, passaggi in cui la politica economica assume il carattere di politica di emergenza e di ordine pubblico. Vanoni, nel momento stesso in cui lanciava il suo piano, aveva portato al pareggio il bilancio pubblico. Il suo ministro del Tesoro nel 1963 fece un'operazione classica, una delle operazioni più riuscite di stabilizzazione congiunturale. Nel diario di Nenni si legge: «Ho parlato con

Carli; egli mi ha convinto che sarebbe meritevole di rimanere nella storia del paese colui che si assumesse le responsabilità di un'operazione così coraggiosa e così difficile, ma ci sono le ragioni della politica». Queste ragioni della politica furono allora superate con difficoltà politiche, ma con risultati per gli ulteriori 10 anni di sviluppo che il nostro paese per effetto di quelle restrizioni riuscì poi ad ottenere.

Lei stesso nel 1977 riuscì a far uscire il paese da situazioni di difficoltà attraverso un'azione sul bilancio che è di un ordine di grandezza paragonabile a quella che si è proposto ereditandola dal Governo precedente. Nel 1981, quando si trattò di vincere l'inflazione e fu vinta con il cambiamento di regime della politica monetaria italiana legato alla formula del divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro, furono altrettanto alte le polemiche.

Oggi esiste attorno al problema del risanamento, tra socialisti, liberali, socialdemocratici, repubblicani e democristiani, nell'ambito della sua maggioranza, signor Presidente, una sostanziale unità di intenzioni. Mi auguro, ed è l'augurio del mio Gruppo, ma credo anche l'augurio del paese, che questo Governo non sprechi questa occasione, che dia ai mercati e all'opinione pubblica internazionale, accelerando i tempi di realizzazione del piano, il senso di un ancoraggio sicuro per la nostra economia.

Peraltro, signor Presidente, con che animo convocherebbe la Conferenza per la modifica del trattato in materia di unione economica e monetaria se in questi prossimi mesi il paese non riuscisse a fare qualche passo in avanti? I nemici dell'unione economica e monetaria avrebbero facile gioco nel considerare non valida, non sincera e non seria l'azione del suo Governo verso il raggiungimento di questo importante obiettivo della politica comunitaria. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorelli. Ne ha facoltà.

SIGNORELLI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, ho ascoltato l'onorevole Andreotti nelle sue dichiarazioni programmatiche fare un richiamo ai contenuti dell'azione di Governo, un richiamo ai valori della solidarietà e alla sua funzione sociale soprattutto nella prospettiva dell'ormai imminente intergrazione completa dei paesi europei. Sono rimasto particolamente colpito, come ulteriormente dirò anche per elevarci un po' più aulicamente dal tono piuttosto anestetizzato dell'Aula.

Mi torna alla memoria un autorevole personaggio che si è già interrogato sulle cause del mancato sviluppo e perfino di una tendenza regressiva delle condizioni sociali ed economiche che colpiscono ampie zone della nostra nazione. La stessa autorità ha considerato anzitutto le omissioni e le insufficienze delle classi dirigenti che detengono il potere economico e politico e ha denunciato l'esistenza di meccanismi economico-finanziario-sociali che, dichiara testualmente, «dovranno essere sottoposti ad una attenta analisi sotto l'aspetto etico».

Chi si interroga, considera e denuncia è Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica «Sollecitudo rei socialis», le cui parole chiave sono: interdipendenza, sviluppo integrale, indici di sottosviluppo, meccanismi perversi, addirittura strutture di peccato, partecipazione, solidarietà, bene comune. Vi

si afferma ancora che la bramosia di profitto e la sete di potere sono alla base di quelle strutture che l'Alta magistratura della Chiesa definisce di «peccato», che occorre contrastare e superare per liberare lo sviluppo dei popoli e della società dagli effetti perversi: i peccati sociali sono alla base del male morale.

È un richiamo molto breve all'attualità della dottrina sociale della Chiesa nella considerazione, come ella sa, che noi attingiamo alle stesse comuni fonti. È per questo che siamo fatalmente tesi ad incontrarci, contrariamente a quanto ebbe a dire l'onorevole De Mita in occasione del suo insediamento due anni fa con un'arroganza che riteniamo non debba più essere rivolta verso di noi. Già Toniolo e Leone XIII indicarono la strada che ci è comune e fa parte dello stesso patrimonio e la storia attuale e la prospettiva ci danno senz'altro ragione.

Potrò sembrare antitetico, onorevole Presidente Andreotti, dopo essermi richiamato alla sua affermazione di principio contenuta nel suo intervento sui riferimenti ai valori dell'etica di governo, quando debbo ricordare che proprio da lei apprendemmo che «il potere logora chi non ce l'ha». Questa non è soltanto una incisiva e brillante battuta; essa assume il senso di una verità pragmatica, è una massima morale di equivalenza machiavellica del potere, rispettabile laddove essa si possa ancora collocare nei relativi spazi non soltanto storici che si sono da gran tempo assottigliati.

Onorevole Presidente del Consiglio, lungo il nostro cammino abbiamo incontrato ed incontriamo quotidianamente i diseredati da ogni potere che non sono quelli in attesa di partecipare alla rotazione dei pascoli o di beneficiare dei privilegi del regime, ma solo di soddisfare i propri bisogni primari e che in questa attesa subiscono il logorio della propria esistenza. Mi riferisco al 35 per cento della popolazione povera, la nuova povertà sempre uguale nel disagio che essa provoca: gli anziani, i malati di mente, i disabili, i tossicodipendenti e i malati di AIDS, tutti coloro che in qualche modo vivono con difficoltà e non hanno il potere per ottenere ciò che è loro dovuto secondo il diritto naturale e poi quello costituzionale.

Nella sua relazione lei ha parlato della sanità, invocando condizioni accettabili da parte della popolazione per il sistema sanitario nazionale e di mantenimento sotto controllo della spesa sanitaria senza la partecipazione al *ticket* ospedaliero.

Signor Presidente, ritengo tutto questo molto riduttivo dopo le ultime vergognose vicende che hanno rimescolato i mille dolori di un'utenza costretta a rivolgersi a questo sistema sanitario, alle cui entrate il cittadino partecipa direttamente ed anticipatamente per l'80 per cento. Lo spreco della stessa è calcolato nel 25 per cento e per l'anno decorso fanno circa 14.000 miliardi di lire. Che senso ha risparmiare 3-4.000 miliardi ricaricando il peso di questo tipo di assistenza su coloro che si ammalano se non si fa una valutazione di quel 25 per cento che va «sprecato» e che si disperde nelle pieghe dei bilanci delle Unità sanitarie locali?

Nei tre anni precedenti il bilancio della sanità è stato di circa 150.000 miliardi, signor Presidente del Consiglio; a questa cifra vanno aggiunti i 21.000 miliardi di cui non si parla mai per i ripiani dei disavanzi che nello stesso periodo le Unità sanitarie locali italiane hanno consolidato fuori bilancio. Questi soldi rappresentano un ulteriore esborso perchè vengono ripianati sul contribuente. Dobbiamo aggiungere circa 8.000 miliardi sostenuti come spesa dagli italiani per soddisfare il proprio bisogno di salute con il ricorso al privato. Queste sono cifre che debbono far pensare un

Presidente del Consiglio, il quale ha sorvolato molto sulla Sanità, coinvolta fino ad oggi in un grande disordine!

In queste condizioni si fa tuttora pagare una tassa di soggiorno – così la chiamo – di 10.000 lire al giorno per essere accolti in un ospedale che spesso è al disotto di ogni decenza non soltanto estetica; tutto questo per elargire alle fameliche Unità sanitarie locali un ulteriore contributo, una specie di *argent de poche*, di pochi spiccioli che viceversa pesano sulla economia della gente comune per campare ancora qualche giorno in attesa di un provvedimento foriero di ulteriore finanziamento, probabilmente qualche altro ripiano di *deficit* che nel frattempo esse stanno consolidando.

Si è istituzionalizzata la bancarotta; sono in effetti circa 15.000 i procedimenti istruttori nelle 670 Unità sanitarie locali: 20 a testa! La Corte dei conti nelle sue relazioni non dice delle bugie, altri sicuramente le dicono!

La richiesta che formuliamo, signor Presidente, è il commissariamento simultaneo di tutte le Unità sanitarie locali, così come è contenuto in un nostro disegno di legge reiterato in questa legislatura: è un atto di coraggio ma doveroso. Questo commissariamento dovrà avere valore per tutto il tempo necessario per varare un piano sanitario nazionale che è in cantiere dal 1979 ed in carenza del quale si sono create oculate omissioni di assistenza per poter consolidare una lottizzazione a fini clientelari per la gestione della salute e della spesa ad essa connessa. Quindi, si tratta di costi umani non più tollerabili, signor Presidente del Consiglio.

Tutto questo perchè si deve venire finalmente a conoscenza della realtà del fabbisogno di strutture, di personale (ma personale specializzato ed adeguato alla realtà della medicina) e di servizi per soddisfare la richiesta di salute e per fornire una risposta adeguata partendo da un bilancio serio, reale, cioè fuori dalle finzioni opportunistiche o dalla logica delle Unità sanitarie locali, le quali non soltanto non conoscono i problemi legati ai loro compiti istituzionali, ma non vi danno soluzione perchè non sono in condizioni di farlo.

Le Unità sanitarie locali sono il potere, quello che non logora, ove il regime si autofinanzia negli sprechi, spesso nella corruzione. È in atto in queste settimane, signor Presidente del Consiglio, un altro grave attentato alla salute pubblica, durante questa cosiddetta vacanza governativa che ha lasciato nelle mani di questo sistema sanitario nazionale le iniziative di rispondere al decreto ministeriale dello scorso settembre sugli *standards* ospedalieri ed è una cosa estremamente seria quella di cui parlo. Denuncio in questa Aula una manovra che si sta svolgendo senza i relativi piani di coordinamento sul territorio e che sta coagulando uno scambio di servizi e strutture ospedaliere tra le varie Unità sanitarie locali per mantenere ospedali clientelari e lottizzati, creando un compenso artificioso sul territorio degli *standards* dei posti-letto, per eludere la chiusura degli ospedali come definita dal decreto ministeriale.

Questo vuol dire perpetuare da parte dei partiti il mantenimento in vita di strutture sottoutilizzate, degradate, dispendiose, per dare un'assistenza a rischio. Vi sono ospedali con sale operatorie attrezzate, appositamente costruite e mai utilizzate, rimaste chiuse; in troppe zone d'Italia vi sono cantieri aperti dove da decine di anni si costruiscono i cosiddetti nuovi ospedali ed altri cantieri per la manutenzione di strutture obsolete, condannate alla disfunzione, senza un domani, come sempre hanno saputo non solo i vari Ministri della sanità; ma anche quelle spensierate persone che sono gli assessori regionali alla sanità, proconsoli che conosciamo anche nel

Lazio, passati e presenti, interessati sicuramente a questi lavori. E non so (ma poi interrogherò chi di dovere per avere questi dati) se gli ospedali in costruzione, con gli ipotetici posti-letto previsti, rientrano nel computo dei 36.000 posti-letto che devono essere eliminati ormai per legge e per i quali sono stati stanziati 30.000 miliardi, cifra che fa tremare perchè sappiamo dove andrà a finire. Sono queste le cifre che ci rivelano una reale eccessiva ricchezza del Servizio sanitario nazionale.

Onorevole Presidente del Consiglio, l'Italia del 1993 non può essere quella che vediamo ogni giorno come operatori della sanità e come osservatori, anche a nome del Parlamento, attraverso le indagini che sono state efettuate anche in questo anno, sia per conoscere la condizione dell'anziano - anche se c'è poco da conoscere e da indagare - sia per riconsiderare la situazione in cui si trovano i 30.000 ricoverati psichiatrici in Italia, con ospedali psichiatrici che non rispondono agli *standards* che dovevano mantenere, malati per i quali la permanenza in queste strutture è una vera e propria tragedia, forse ancor peggiore della sorte di coloro che stoltamente ne furono fatti uscire, mal intendendo la legge di riforma, e che sono morti lungo le scarpate ferroviarie o abbandonati a terribili destini su ogni strada od angolo delle periferie d'Italia.

A nome del mio Partito chiedo al Presidente del Consiglio una risposta che riteniamo a questo punto un dovere etico, oltre che politico. E non si tratta solo della richiesta di una parte politica: il cittadino italiano appartiene oggi ai parametri della Comunità economica europea, all'Europa dei servizi, e come contribuente è ai livelli degli altri cittadini europei, per ricevere però dei servizi ed un'assistenza da Terzo e Quarto mondo.

Un particolare richiamo è quello che lei ha fatto nella sua relazione per quanto attiene al problema della condizione dell'anziano, su cui, come Commissione di indagine, ci apprestiamo a concludere i lavori in questi giorni. Ho presentato, su richiesta del presidente, senatore De Giuseppe, una breve sintesi propositiva circa le strutture ed i parametri per i malati cronici non più autosufficienti e l'indice del rapporto di 250 posti di degenza su 100.000 abitanti e di collocare in quest'area assistenziale, praticamente inesistente in Italia, i dementi anziani coinvolti dalle vicende della legge n. 180, sottratti quindi ad ogni assistenza e cura. Questa è la barbarie del sistema! Voglio ricordare anche in questa occasione, signor Presidente del Consiglio, che il nostro Gruppo nella sua proposta di commissariamento delle Unità sanitarie locali e per il controllo degli atti amministrativi dei comitati di gestione si riferisce anche ad azioni sanzionatorie per comportamenti soggettivi illeciti: e ve ne sono troppi. Come forte proposta, voglio anche qui richiamare l'attenzione del Governo e dell'Assemblea su un altro nostro disegno di legge inteso all'avocazione dei profitti di regime consolidati in questi 43 anni di partitocrazia: e anche questo probabilmente è un atto dovuto.

Penso che la fiducia sia una cosa seria fra gentiluomini e soprattutto in politica, checchè se ne dica, al momento del massimo rapporto tra le categorie dello spirito prima ancora che tra quelle della produzione e della politica, che dovrebbero formare Camere diverse e che debbono comporre una nuova comunità come si sta disegnando nel mondo, anche e perfino dell'Est dell'Europa, una comunità sociale che per noi fu, resta e sarà lo Stato etico del lavoro: noi aspettiamo con fiducia questo nuovo appuntamento nel tempo e allora daremo la nostra fiducia. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel suo discorso di ieri il Presidente del Consiglio è tornato più volte su due temi fondamentali. Il primo è quello della connessione tra i diversi grossi problemi interni, da lui in parte specificamente indicati, e quello che l'Italia deve fare perchè nel 1992 si trovi in Europa su un piede di parità con gli altri Undici. Il secondo tema riguarda le difficoltà che dovremo superare per raggiungere questo obiettivo.

Entrambe le affermazioni del Presidente del Consiglio sono senza dubbio esatte. Ma io andrei un po' più lontano. Direi che allo stato delle cose tutto quello che dobbiamo fare in Italia, anche quando sembra di rilevanza piuttosto nazionale o locale, deve essere considerato in connessione con lo scopo di raggiungere l'Europa in buone condizioni. Che cosa infatti può restare fuori dalla connessione con l'Europa? Nulla di veramente importante. Certamente non i grandi settori e servizi pubblici, come l'amministrazione generale dello Stato, il regime del lavoro, la previdenza sociale, la sanità, le comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche, i trasporti pubblici (ferrovie e linee aeree), l'ambiente, il regime e le responsabilità degli enti locali (regioni, province e comuni). In una serie di indagini conoscitive tenute dalla Giunta per gli affari comunitari del Senato, i dirigenti dei grandi settori della vita del paese hanno insistito su due punti: in primo luogo, sul loro interesse e sulla loro volontà di "entrare in Europa" e poi sulla necessità, perchè ciò sia possibile, di un miglioramento radicale nei servizi pubblici che ho menzionato.

Quanto alle difficoltà da superare, anch'esse sono di due qualità, entrambe evidenti. In primo luogo, vi è la necessità di migliorare radicalmente i settori e i servizi pubblici che ho menzionato. In pari tempo dovremo prendere misure incisive che rendano alcuni grandi settori produttivi adeguati alle esigenze europee. Cito ad esempio il sistema creditizio, l'agricoltura, l'industria, il Mezzogiorno e le aree depresse e – necessità primaria – le risorse umane, che hanno cessato anche nel nostro paese di aumentare di numero, ma che debbono migliorare in ogni caso la loro preparazione a tutti i livelli.

Tutto ciò è più facile da dire che da fare. L'esperienza di questi ultimi anni lo conferma. In in ogni caso si tratta di un'opera che richiede molto tempo. Certamente, in definitiva, essa dovrebbe portare ad una minore spesa per servizi migliori, ma è probabile che per molto tempo essa richieda maggiori investimenti e maggiori spese di esercizio. Il caso dell'ambiente è da questo punto di vista caratteristico.

L'altra difficoltà riguarda gli specifici provvedimenti necessari per risanare la finanza pubblica. Che cosa vuol dire risanare la finanza pubblica? In poche parole significa: innanzitutto diminuire gradatamente il disavanzo del bilancio pubblico, sia esso – come oggi si usa dire – primario o secondario. In tal modo si dovrebbe rallentare l'aumento del debito pubblico e ad un certo momento riuscire a ricollocare quello vecchio e a collocare quello nuovo a tassi di interesse meno esosi degli attuali, che raggiungono praticamente il 10-12 per cento ed oltre. Ulteriormente si dovrebbe riuscire a ridurre gradatamente l'immensa mole globale del debito pubblico che, come è noto, supera il milione di miliardi. Le misure di contenimento del disavanzo e del debito dovrebbero anche implicare un arresto e poi una

qualche riduzione del tasso di inflazione, che oggi è nuovamente, in realtà, intorno al 7 per cento almeno.

Infine, le misure sopraddette dovrebbero comulativamente permettere i maggiori investimenti necessari per contenere gli aumenti del costo del lavoro, e ridurre in tal modo, fino ad annullarlo, l'attuale crescente e preoccupante aumento del disavanzo della bilancia commerciale e, più in generale, della bilancia dei pagamenti.

Tutto ciò va visto, come il Presidente del Consiglio ha accennato nel suo discorso, nella prospettiva della già decisa liberalizzazione totale dei pagamenti internazionali a partire dal 30 giugno dell'anno prossimo, 1990. Come è ovvio, in un regime di libertà totale, il risparmio necessario sarà legalmente e moralmente libero di dirigersi là dove si sentirà più sicuro e meglio remunerato. Le due cose fanno coppia, non si possono valutare staccandole l'una dall'altra. In un certo paese, ad esempio, si potrebbe avere una remunerazione un po' inferiore a quella ottenibile in Italia in termini reali, cioè al netto dell'inflazione, ma il sentimento di sicurezza potrebbe essere più grande o viceversa.

Dato tutto questo, affinchè la manovra finanziaria riesca nel senso che è necessario, occorre che i maggiori interessi che lo Stato deve pagare ogni anno ai suoi creditori sul debito pubblico accresciuto dal disavanzo, non causino un aumento della somma dovuta ai risparmiatori maggiore della riduzione nel disavanzo. Cioè che la somma di nuove minori spese e maggiori entrate non produca un disavanzo totale, la cui remunerazione superi la suddetta somma di minori spese e di maggiori entrate. Tanto per essere chiari, questa è stata negli ultimi anni la realtà della nostra situazione e minaccia di esserlo anche nell'esercizio 1989. Perchè tale minaccia non si avveri, si calcola da parte di alcuni esperti che occorre da qui alla fine dell'anno corrente una somma di minori spese e di maggiori entrate nell'ordine di 6-7.000 miliardi. In questo modo si potrebbe – dicono sempre gli esperti – rimanere entro il disavanzo previsto di circa 130.000 miliardi.

Quanto al prossimo esercizio, se si devono raggiungere gli obiettivi che ho già accennato e che sono fra loro praticamente inscindibili, bisogna contenere il disavanzo in una cifra di 130-135.000 miliardi al massimo. A tal fine occorrerebbero – sempre secondo gli esperti – non meno di 20.000 miliardi in cifra tonda.

La teoria corrente ed accettata è che quello che conta sia la riduzione, fino ad eliminarlo, del cosiddetto «disavanzo primario», cioè del disavanzo nella gestione corrente dello Stato e quindi nei servizi pubblici. Questo dovrebbe avere un effetto psicologico positivo sugli investitori e produrre nel tempo una riduzione dei tassi passivi e unitamente una riduzione del «disavanzo secondario», cioè del disavanzo prodotto dagli interessi sul debito pubblico.

Tutto ciò è vero, ma fino ad un certo punto, cioè fino al punto in cui il disavanzo secondario non aumenti anno per anno in misura maggiore che non la riduzione del disavanzo primario, come sopra ho indicato.

C'è un'altra teoria che si va diffondendo: che quello che conta sia la percentuale che il disavanzo rappresenta sul reddito nazionale. Se tale percentuale non aumenta – così si dice – tutto sarebbe a posto o quasi. Anche questa è una teoria soggetta a numerosi dubbi: primo, perchè la cifra del reddito nazionale è molto approssimativa; secondo, perchè condannandoci

ad un perpetuo aumento annuale del debito pubblico, e quindi, con qualche oscillazione nei tassi, ad un costo di esso gravoso per l'erario, ci si condannerebbe di fatto ad una permanenza dell'attuale stato di cose che è tutt'altro che buono per le ragioni che ho già indicato (costo del denaro; tasso di inflazione; disavanzo nella bilancia commerciale e quindi maggiore costo del lavoro e minore produttività).

Tutto ciò non significa che non si debba aggredire il problema da tutti i lati possibili, sia migliorando i servizi, sia riducendo la spesa, sia sperando in una riduzione internazionale dei tassi, e così via. Significa, però, che quando il Presidente del Consiglio parla di «aspre difficoltà» ha più ragione ancora di quel che non sembri a certe orecchie.

Bisogna anche tener conto, nel valutare le necessità finanziarie, di un certo numero di previsti-imprevisti che emergono anche dal discorso del Presidente e dai giornali di questi giorni. Faccio un esempio: l'emergenza mare Adriatico. Visti dall'aria, i corsi d'acqua che dalla valle del Po sfociano nell'Adriatico, e quelli che li fiancheggiano dall'Adige all'Isonzo e dalla costa romagnola e quella marchigiana, sono delle vere fogne, nel senso letterale della parola. Non pretendo di essere uno specialista dell'argomento, ma ho letto abbastanza – testi ufficiali e, per fortuna, anche testi non ufficiali –, per sapere che, secondo i meglio informati, tutta l'area milanese è priva di depuratori; l'area torinese ne dispone per la metà dei suoi bisogni; tutta la pianura padana, che è la nostra maggiore area industriale, o è senza depuratori, o, se li possiede, sono pochi e spesso fermi per ragioni di mancata manutenzione.

Inoltre, anche le campagne con le loro porcilaie – pare che un maiale produca più sporco di sei uomini – e con il loro uso di concimi chimici e pesticidi, contribuiscono largamente alla contaminazione. Lo stesso avviene dall'altra parte della penisola, per esempio alla bocca dell'Arno, alla bocca del Tevere e nella baia di Napoli, oltre ad altre zone indicate nei documenti ufficiali.

Quanta è la spesa che occorre per rimediare? Bisogna pensare che la spesa immediata e quella differita non potranno essere investite se non nel corso di diversi anni: in totale non so di quale ammontare si tratti, verosimilmente sarà nell'ordine di 20-30.000 miliardi.

C'è poi da calcolare quanto abbiamo perduto già quest'anno sul turismo delle coste. Per il 1988 si calcolava che esso avesse dato un provento molto grande. Quest'anno ci mancherà quindi almeno una gran parte di tale somma e l'anno prossimo, anche se cominciamo subito a ripulire e a pensare al futuro, non potremo immaginare di aver fatto già un gran progresso. Fra nuove spese e mancate entrate avremo quindi un grosso peggioramento economico ed un corrispondente peggioramento dei costi pubblici.

Voglio aggiungere una piccola nota positiva: il Commissario che il Presidente del Consiglio ha pensato di nominare è stato originariamente proposto dal nostro partito e ci sembra una buona proposta. Se il Commissario è scelto bene, potrà veramente fare qualcosa di fronte allo spettacolo di una negligenza durata troppi anni e che ci ha portato al punto in cui siamo.

Ci sono per di più altri settori nei quali maggiori spese sono indispensabili e previste, come è accennato anche nel discorso del Presidente. Cito a memoria: la giustizia; la scuola media e professionale; l'università; la ricerca scientifica pura ed applicata.

D'altra parte, la crescita, in sè benvenuta, del reddito nazionale comporta per il costo del lavoro, nella più moderata delle ipotesi un aumento dovuto all'inflazione, oltre a quello connesso al reddito nazionale. Analogo ragionamento si può fare sui profitti e sulle remunerazioni del settore autonomo.

Nel tentare una previsione della spesa, bisognerà anche tener conto di quello che senza dubbio dovremmo dare in più in aiuto ai paesi dell'Est, come la Polonia o l'Ungheria, o ai paesi più poveri del Terzo Mondo.

Ho letto sui giornali che il segretario della Democrazia cristiana, l'amico onorevole Forlani, ha detto del disastro Adriatico che è come se chiudessimo la FIAT. (*Commenti del senatore Vecchi*). Non so se questo calcolo sia aritmeticamente esatto, ma certo esso dà il senso della dismisura dell'emergenza.

Indubbiamente ci sarà chi troverà questo mio breve discorso pessimistico. Ora, considero una delle peggiori abitudini fra noi diffuse quella di chiamare pessimistico ciò che, invece, è semplicemente realistico. Nascondersi dietro un dito per non vedere la difficoltà dei compiti che ci attendono significa avere l'attitudine psicologica a non affrontarli. Mentre chi qui vi parla sa e vuole che si affrontino e, sia pure fra non poche difficoltà psicologiche e politiche, sa che si possono affrontare seriamente e che si può ottenere un progresso graduale, ma continuo. Solo così del resto prima o poi ci potremo trovare in Italia più a nostro agio.

Come dice il Manzoni alla fine dei Promessi Sposi, le cose dopo la peste si riavviarono, perchè prima o poi si devono riavviare, ma l'importante nella vita di un popolo è che si riavviino senza prima passare per le crisi che da ogni parte ci circondano: dalla Russia all'Argentina, dalla Polonia all'Ungheria.

Quando parlo di me, mi riferisco naturalmente anche al mio partito, il Partito liberale italiano. Questo è fermamente persuaso (e lo ha detto in varie occasioni per bocca dei suoi rappresentanti più autorevoli) che l'emergenza finanziaria sia oggi il problema fondamentale che un Governo degno di tale nome deve affrontare in Italia. Da questo punto di vista, il discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio è nettamente positivo. Ora è necessario - come egli ha detto - che alle parole seguano i fatti. È alla stregua di questi che dovremo valutare l'azione.

Ciò su cui l'onorevole Andreotti e il suo Governo possono intanto contare è che il Partito liberale terrà fede ed agirà secondo il programma concordato sia con il Presidente, sia con gli altri partiti della coalizione.

Nel fondo (è per oggi la mia riflessione conclusiva) si tratta di un problema politico, anzi etico-politico. La democrazia di massa tende a produrre un divorzio fra libertà e responsabilità. Superare la crisi significa quindi una battaglia e, quando sarà raggiunta la vittoria, sarà una vittoria etica e politica, non meno che economica, ed anzi più ancora. La riconquista del rapporto sano tra libertà e responsabilità è la premessa di due altre grandissime cose. La prima è la riconquista di un nesso sano tra libertà e benessere. La seconda è la possibilità effettiva, e non solo a parole per quanto appassionate, di quella unione politica europea che è il vero obiettivo massimo della nostra azione. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riva. Ne ha facoltà.

RIVA. Signor Presidente, onorevoli senatori, caro Presidente del Consiglio, lei ha scommesso sul sicuro nel suo discorso di ieri prevedendo che le sarebbe stata rimproverata qualche omissione. Altro che omissione! Lei ha semplicemente omesso di parlare di politica. In 65 cartelle del suo discorso non si trova una sola parola relativa ai 65 giorni di questa lunghissima crisi ministeriale e politica. Per coprire un simile vuoto ella ha fatto ricorso ad ogni genere di artifizio retorico. Ha appeso tutta la parte iniziale del suo discorso all'orizzonte della nuova Europa che ci sta di fronte e ha concluso aggrappandosi alla chiave intimistica dei suoi ricordi personali.

Ma tutto questo cosa c'entra con la dimensione politica? Cosa ha a che vedere con un giudizio, con un'analisi, con una spiegazione delle origini e delle radici di questo Governo? Sembra che il Gabinetto che lei presiede venga dal nulla, come una sorta di accidente occasionale.

Il nodo cruciale, però, è che lei ha avuto paura di parlare di politica. Infatti, se lo avesse fatto, avrebbe messo allo scoperto quella che è la sostanza vera e concreta degli accordi che stanno dietro la costituzione di questo Governo, cioè un puro patto di spartizione di potere tra i due principali protagonisti di questa crisi: il segretario della Democrazia cristiana e il segretario del Partito socialista. Diciamolo, dunque, con franchezza: questa lunga e tormentosa crisi di Governo in realtà altro non è stato se non un regolamento di conti. Direi, anzi, che si è trattato di un doppio regolamento di conti: uno tentato verso l'esterno della maggioranza e un altro (questo in buona parte riuscito) all'interno della maggioranza. Chi può aver dimenticato il clima politico nel quale, dopo l'accordo del *camper* tra Craxi e Forlani nel bel mezzo del Congresso socialista, si è dato il benservito al Governo De Mita? Noi certo non abbiamo dimenticato chi in quei giorni, con una campagna elettorale rivelatasi poi forse più stupida che volgare, era partito all'assalto dell'opposizione comunista convinto di poter dare la spallata definitiva. Il termine spallata non è mio, lo riprendo dal lessico dell'allora Vice Presidente del Consiglio e attuale Ministro degli esteri.

Tornerò più avanti sulla miopia politica di questo modo di concepire i rapporti con l'opposizione e dentro la sinistra. Non c'è dubbio che comunque in quei giorni si diede il via ad una sorta di guerra-lampo, il cui scopo esplicito era la liquidazione dell'opposizione comunista e la spartizione delle sue spoglie. Fu un errore strategico clamoroso da parte dei grandi condottieri del pentapartito, un errore strategico che il voto del 18 giugno ha seppellito sotto un responso elettorale non equivoco. Naturalmente siamo consapevoli che il tentativo della spallata e la logica del regolamento dei conti continuano ad eccitare la fantasia di molti generali della maggioranza. Sappiamo che la successiva idea è quella di prendersi una rinvicita alle prossime elezioni amministrative, su un terreno certo più favorevole per l'alto numero dei candidati in corsa e per tutte le pratiche clientelari che ciascuno di questi potrà mettere in atto durante la campagna elettorale.

Siamo consapevoli dunque che ci attende una nuova sfida su questo terreno, ma sappiamo anche che l'elettorato italiano il 18 giugno scorso ha mandato a farsi benedire questo modo di concepire la competizione politica

ed ha fatto saltare l'obiettivo di un regolamento di conti finale con l'opposizione.

Invece quello che è riuscito è l'altro regolamento di conti, quello all'interno della maggioranza. Avete affidato a De Mita la parte della volpe in fuga e siete riusciti a portare a casa la sua pelle come preda. Il ribaltamento della maggioranza all'interno della Democrazia cristiana ha avuto così – direi con l'avallo o addirittura con l'entusiastico appoggio della segreteria socialista – la sua logica conseguenza. Sfrattati da Piazza del Gesù De Mita e i suoi famigli dovevano sloggiare anche da Palazzo Ghigi.

SANESI. Se erano famigli hanno fatto bene a sfrattarli.

RIVA. Soggiungo che a noi certo non dispiace che siano stati liquidati un Governo e una stagione politica che non hanno portato ad alcun apprezzabile risultato nè sul terreno delle grandi emergenze che sono di fronte al paese (penso a quello che tutti vediamo: la criminalità organizzata, l'ambiente, la finanza pubblica, la droga), nè sul terreno di quelle riforme del sistema politico che De Mita sembrava voler trasformare nel cavallo di battaglia della propria opera governativa e che si sono risolte in un risultato pari allo zero.

Dopo tanti insuccessi evidenti e tante palesi dimostrazioni di incapacità (basti richiamare la vicenda grottesca del decreto sui *tickets*) era evidente che il Governo De Mita doveva farsi da parte, ma era ancora più chiaro che le sue sconfitte coincidevano con la riprova dell'incapacità della formula di pentapartito a dare al paese un Governo all'altezza dei problemi incombenti.

Ed ecco un'altra ragione perchè lei, onorevole Presidente, non ha voluto parlarci di politica: perchè, signori della maggioranza, voi vi rifiutate di tirare le conseguenze politiche inevitabili che stanno dietro i reiterati fallimenti del pentapartito. Di fronte a questo, che è il nodo centrale della situazione di oggi, avete pensato soltanto a una diversa distribuzione dei benefici pubblici, ad una diversa spartizione del potere un po' più funzionale e più congrua rispetto ai ribaltamenti di maggioranza verificatisi al congresso democristiano e forse anche un po' più rispondente alla sete straordinaria di contare di più che il Partito socialista ha manifestato nel suo congresso.

Mi rendo conto, signor Presidente, che la sua omissione di qualunque giudizio politico su questa che è stata una delle più lunghe crisi di Governo della Repubblica, rivela anche il tentativo di stendere un velo pietoso sulle macerie istituzionali e politiche che si sono accumulate in questi due mesi. Ma noi siamo qui a ricordare l'esistenza di quelle macerie perchè esse sono il segno di una degradazione del modo di condurre la politica che non può non preoccuparci tutti: non si risolvono i problemi facendo finta che non esistano. Noi siamo qui per ricordarvi i modi arroganti e pericolosi con cui durante la crisi alcuni segretari dei partiti di maggioranza, in particolare i segretari della Democrazia cristiana e del Partito socialista, hanno agito come veri e propri usurpatori di poteri che la Costituzione riserva gelosamente alle prerogative del Presidente della Repubblica.

È stato detto che modi, tempi e forme di questa crisi hanno aperto un problema di regole del gioco, forse anche di rapporto fiduciario fra il paese e le massime autorità istituzionali. Ma quali problemi esattamente? Oggi

sarebbe del tutto artificiosa una disputa sui poteri del Capo dello Stato, il cui ruolo è ben definito nella nostra Costituzione. Il vero problema che si è posto è quello di alcuni segretari di partiti della maggioranza, (cioè, in termini istituzionali di alcuni privati cittadini) che non hanno saputo restare al loro posto, che hanno tentato in ogni modo di condizionare ai loro fini di parte l'azione delle massime autorità istituzionali. Non c'è dunque bisogno di fare convegni di esperti costituzionalisti, l'unica vera questione è come ricondurre in un recinto di sicurezza istituzionale l'arroganza dei segretari di partito della maggioranza.

Voglio insistere su questo punto. Il nodo istituzionale che abbiamo di fronte è proprio quello del comportamento di alcuni segretari di partito che intendono soverchiare con i loro patti riservati quello che è il normale circuito decisionale dell'istituzione Parlamento, dell'istituzione Governo, financo dell'istituzione Presidenza della Repubblica.

Questi due mesi di crisi non hanno offerto al paese solo un brutto spettacolo, essi sono diventati anche un fatto di degradazione profonda della politica proprio perchè l'hanno trasformata da competizione di idee, di princìpi e di valori in una pura lotta per il controllo del potere dove l'obiettivo di occupare la posizione è diventato prevalente sul dibattito attorno al che fare nell'interesse del paese. Ma non vi rendete conto che questo degrado della politica alla lunga gioca anche contro di voi?

Voglio rivolgermi per cominciare ai tre partiti più piccoli della maggioranza di pentapartito; a partiti come il repubblicano, il socialdemocratico e il liberale che pure hanno tradizioni storiche di rilievo nelle vicende della nostra politica. A che serve il fatto che alla fine si siano arresi a svolgere niente più che il ruolo di caudatari del maggior patto di potere stretto fra le segreterie della Democrazia cristiana e del Partito socialista? Dov'è finita tutta la loro carica ideale e politica se oggi si limitano a balbettare attorno ad una questione inesistente come quella del polo laico e della sua cosiddetta «impannellazione» che è stata inventata lì per lì, tanto per trascinare in lungo la crisi e per dare il benservito ad un Governo che era diventato nemico del tandem Craxi-Forlani?

In questi anni, da questi tre partiti sono venute reiterate denunce contro il malessere profondo della politica italiana e contro la cattiva gestione della cosa pubblica. Ma che cosa ha detto loro Andreotti che li possa aver rassicurati su questo piano? In tutta la lunga e, se me lo si consente, a volte anche un po' noiosa esposizione del Presidente del Consiglio, non vi sono che affermazioni ovvie, mai una sola proposizione che vada ad affrontare il tema cruciale del blocco del sistema politico e della incompiutezza della democrazia italiana.

Io posso anche comprendere lo spirito di servizio nel volersi piegare all'idea di offrire un qualsiasi Governo al paese, ma quale beneficio pensano di trarre per se stessi e per il paese questi partiti nel restare chiusi dentro la logica del piccolo cabotaggio?

Ma come, il neo Presidente del Consiglio ci dice che dobbiamo proiettarci sull'orizzonte europeo e voi credete che queste sfide si possono ridurre ad una miglior gestione quotidiana dei servizi piuttosto che ad altre operazioni di micropolitica?

Chi ha davvero in animo un ingresso dell'Italia a pieno titolo in Europa sa che il passo principale che dobbiamo compiere è quello di un

adeguamento delle nostre istituzioni politiche a quelle ben più salde e ben più efficienti dei maggiori paesi della Comunità. Ma non una parola su questo punto si può rintracciare nel discorso del Presidente del Consiglio!

Noi prendiamo atto con soddisfazione del sostanziale *fin de non recevoir* del presidente Andreotti rispetto a pericolose fughe in avanti come quelle del *referendum* propositivo, anche per le avventurose soluzioni presidenzialistiche che tutti sappiamo albergare dietro questa idea.

Prendiamo parimenti atto con soddisfazione dei positivi accenni del Presidente del Consiglio alla riforma del bicameralismo, anche se ci auguriamo che la fugacità di questi accenni non nasconda il proposito di ridurre il tutto a qualche modesto ritocco dei Regolamenti parlamentari.

Vorremmo vedere anche l'impegno nei tempi e nella sostanza e nelle proposte dei Gruppi della maggioranza su questo tema, perchè alcuni di essi nel merito sono da mesi, anzi da sempre, latitanti. Ma certo il basso profilo di questa materia non serve. Davanti al paese è aperto un problema di riforme delle istituzioni, del sistema politico, in particolare di revisione dei meccanismi elettorali, che è un passaggio essenziale per rigenerare la politica del nostro paese, per adeguarla ai termini e ai tempi della politica europea. Questo passaggio va affrontato con reale spirito riformatore e non con la logica del *bricolage*. Ma anche su questo il presidente Andreotti nulla ci ha detto. Nel suo discorso vi è un solo timido e vago accenno ad un piccolo e modesto ritocco della legge elettorale per gli enti locali, al fine di evitare un'eccessiva frammentazione delle liste. Ma come, tutti sappiamo che il vero problema è quello di trovare meccanismi che diano stabilità di gestione amministrativa agli enti locali e l'onorevole Andreotti viene a dirci che l'unico problema è metterci al riparo dalle insidie di qualche lista civica piuttosto che di qualche Lega lombarda o veneta?

Mi pare che siamo alle solite, anche su tale questione delicata: essa viene affrontata in termini di logica di potere e non per dare uno sbocco istituzionale alle questioni aperte. Quale futuro si vogliono dare gli alleati della Democrazia cristiana limitandosi a reggere lo strascico di un progetto politico così mediocre?

Vorrei rivolgermi, a questo punto, ai compagni socialisti. Cari compagni, non vedo come possiate essere soddisfatti della conclusione di questa lunga e inutilmente costosa campagna di attacco condotta dal vostro segretario. Avete mandato a casa De Mita, va bene; ma adesso vi trovate di fronte Andreotti ed allora? L'onorevole Martelli ha detto con entusiasmo: «è finita l'era di De Mita!». Benissimo, adesso comincia quella di Andreotti. Dura fatica a capire dove stia il salto di qualità in termini politici.

Si dice – è sempre l'onorevole Martelli che parla, il suo vice, onorevole Andreotti – che con lei si è prosciugata l'inondazione politologica. Se fosse vero saremmo i primi ad esserne contenti, perchè i discorsi a vanvera non ci sono mai piaciuti. Ma come definire il vuoto politico del discorso programmatico dell'onorevole Andreotti? Non è che qui si stia ora prosciugando la politica *tout court?*

Insomma, compagni socialisti, cosa è che vi rende così allegri di questa soluzione? Forse vi soddisfa l'idea di aver riconquistato per Gianni De Michelis l'incarico prestigioso che fu di Pietro Nenni? Mi pare una soddisfazione ben magra, visto che il vostro nuovo Ministro degli esteri ha già fatto capire che alla Farnesina si comporterà come il Sottosegretario dell'attuale Presidente del Consiglio.

O forse vi riempie di giubilo il fatto di aver mandato il vostro vice segretario alla vice Presidenza del Consiglio? Io vorrei parlare di politica e non di posti.

Lo svolgimento di questa crisi, passando anche per il voto del 18 giugno, ha messo in luce tre limiti molto netti della strategia di Craxi. Il primo: si sta rivelando sempre più un errore l'idea di porre la questione del riequilibrio di forze a sinistra come una condizione pregiudiziale all'apertura del processo politico verso l'alternativa. Su questa strada non sono più in vista miracolosi sfondamenti elettorali. Forse è il caso che voi tutti cominciate a ragionare insieme a Craxi sul fatto se non sia più utile a voi stessi ed alla sinistra intera pensare che la questione del riequilibrio delle forze a sinistra si risolve proprio con l'alternativa, attraverso l'alternativa e non prima di questa. Si risolve per il fatto che l'alternativa contiene in sè, per la sua capacità progettuale di chiamare ad una federazione unitaria delle forze di sinistra, la risposta concreta al problema del riequilibrio delle forze.

Il secondo limite: la linea sulla quale vi state ora muovendo vi porta inesorabilmente a sbattere contro una contraddizione rispetto ai princìpi ed agli enunciati che sono stati alla base del rilancio del Partito socialista. Con foga, con passione, con risultati vi siete battuti per anni contro il consociativismo della politica italiana e delle assemblee parlamentari, in particolare contro il consociativismo tra le forze moderate rappresentate dalla Democrazia cristiana e quelle progressiste rappresentate dal Partito comunista. Ed eccovi oggi al centro del più clamoroso episodio di trasformismo politico, come alfieri di un consociativismo permanente tra voi stessi e i gruppi di volta in volta dominanti dentro la Democrazia cristiana, tant'è che qualche giornale oggi comincia a lanciare la locuzione del catto-socialismo. Vi richiamate con insistenza al vostro ruolo nella sinistra europea...

MANCIA. Si rivolga al Governo e parli del programma!

RIVA. La ringrazio del suggerimento, senatore Mancia, ma i discorsi me li faccio da solo.

MANCIA. Anche noi ce li facciamo per conto nostro, ma questo è il dibattito sulla fiducia.

FIORI. Ma non ho capito dove siete voi!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, i tempi sono stretti e incalzano. Senatore Riva, prosegua il suo intervento e non raccolga le battute.

RIVA. Signor Presidente, vado avanti, tanto questi tempi di interruzione non sono a mio carico.

Cari compagni socialisti, voi vi richiamate con insistenza al vostro ruolo nella sinistra europea. Mi corre obbligo di ricordarvi che, insieme ai socialdemocratici italiani, voi siete l'unico partito appartenente all'internazionale socialista stabilmente ancorato ad alleanze con forze e partiti moderati. (*Interruzioni dalla sinistra. Commenti del senatore Arduino Agnelli*). Ma quale novità potrete portare su questa linea in Europa e nel futuro della politica italiana?

Infine, vorrei segnalare un terzo limite. È possibile che un partito così carico di vivacità politiche e culturali, che affondano le loro radici dentro la storia intera della sinistra italiana, si veda oggi costretto a sintonizzare la sua strategia sul successo di una sola persona e a individuare solo in chiave personalistica la soluzione dei problemi di una società complessa come la nostra? Compagni, facciamolo insieme, ma riprendiamo a pensare in grande! Vi chiedo allora di trasformarvi di nuovo in un soggetto collettivo della politica perchè questo vostro ruolo collettivo è importante per sbloccare il nostro sistema politico. Capisco la tentazione di sfruttare il vostro ruolo in termini di rendita di posizione, ma anche l'attuale crisi dimostra che, per quanto voi alziate la voce e il prezzo, vi troverete sempre di fronte ad una Democrazia cristiana più abile e più forte di voi nel far valere la sua maggior forza numerica e nel far prevalere la sua consolidata tradizione di dominio in ogni settore della pubblica amministrazione. Certo, su questa strada avrete il controllo di una banca in più o di qualche altro ente di Stato, ma questa maggiore occupazione di potere, se resta priva di un orizzonte politico, vi può portare soltanto all'azzeramento della funzione propria di un partito politico.

Credo però che a maggior ragione, considerazioni analoghe debbano essere rivolte ai colleghi della Democrazia cristiana, cioè proprio al partito che per sedimentazioni storiche successive si incarna con la pratica dell'occupazione dello Stato. Intendo rivolgermi alla Democrazia cristiana nel suo complesso, senza indulgere a troppe distinzioni tra i suoi conservatori e i suoi progressisti, dal momento che poi su tutte le questioni centrali questo partito tende comunque a proporsi all'esterno con un volto uniforme e compatto.

Una buona regola democratica vuole che sul partito di maggioranza relativa pesi la maggiore responsabilità di giudicare i termini esatti della situazione politica e di prendere le iniziative necessarie per la sua evoluzione. È possibile che la Democrazia cristiana, che tutta la Democrazia cristiana voglia continuare a galleggiare nella politica del piccolo cabotaggio sulle acque morte del pentapartito? Non è un caso che durante lo svolgimento di questa lunga crisi politica voci autorevoli del potere economico abbiano dimostrato cinica indifferenza verso la conclusione della crisi stessa. Il degrado della politica, di cui questa crisi è stata un segno clamoroso, serve soltanto ad accentuare un progressivo spostamento dei poteri fuori dalle sedi istituzionali. Forse le segreterie del pentapartito possono illudersi di intercettare a loro favore questo spostamento progressivo di poteri, ma in realtà esso conduce alla asfissia della politica, ad una abdicazione al ruolo proprio dei partiti che li trasforma, consapevolmente o no, in centri sempre più eterodiretti dalle grandi concentrazioni di interesse industriale e finanziario che si stanno ingigantendo sull'onda di un *boom* economico tra i più prolungati del dopoguerra.

Attenzione colleghi della Democrazia cristiana: chiudendovi dentro il *bunker* del pentapartito, rinunciando a fare progetti politici per non rischiare un confronto serio con l'opposizione, voi state rinunciando alla vostra funzione, state segando il ramo sul quale voi con noi state seduti.

Credo sia opportuno ricordare in questo momento alla memoria dei democristiani di più lunga esperienza l'opera che negli anni del dopoguerra alcuni di loro svolsero per emancipare il proprio partito dal controllo dei gruppi di interesse e dei centri di potere esterni alla politica stessa. Molti

modi di quel processo di emancipazione restano discutibili, in particolare l'aver fatto leva sull'occupazione degli enti pubblici per darsi autonomia finanziaria. Però, è un fatto che esisteva allora una tensione diretta a difendere il ruolo autonono dei partiti e della politica. Oggi questa tensione sembra perduta e il nuovo segretario della Democrazia cristiana sembra forse avvertire questo vuoto preoccupante quando invita i suoi colleghi a fare di nuovo qualche ritiro spirituale.

Ma è anche un fatto – come dimostra la formazione di questo Governo – che i suoi richiami ai ritiri spirituali sembrano tradursi soltanto in un invito a banchettare. In questo modo il partito di maggioranza relativa tradisce la sua funzione istituzionale. Basta guardarsi attorno per l'Europa per capire che il sistema politico italiano è arrivato ad un bivio storico ineludibile: o ci si incancrenisce in questa battaglia di retroguardia per difendere sempre e comunque l'esistente, oppure si ha il coraggio di affrontare l'unica strada nuova che può dare compimento alla democrazia italiana, quella di una riforma del meccanismo elettorale al fine di consentire agli elettori di scegliere con chiarezza fra un programma e uno schieramento moderato e un programma e uno schieramento progressista.

Solo il ricambio delle forze e degli uomini può risolvere anche il grave problema dell'etica pubblica; solo l'alternanza degli schieramenti può dare stabilità storica alla nostra democrazia. I partiti che non vogliono vedere questa verità lampante tradiscono anche tutta l'opera svolta per costruire la democrazia italiana nel passato. In anni lontani poteva esserci la seria e non marginale preoccupazione dei gravi contrasti che dividevano il paese sulla politica estera e addirittura sulla collocazione internazionale del paese stesso; oggi tutti questi timori non hanno più ragione di essere sia per l'evoluzione della situazione interna, sia per i fatti nuovi sull'orizzonte internazionale. Dunque, chi non voglia affrontare il nodo del compimento della democrazia italiana in realtà lavora, magari in tempi lunghi, contro di essa.

Signor Presidente del Consiglio, ho cercato nel suo discorso di trovare qualche elemento di sensibilità su questo tema, ma, così come lei ha evitato di parlare della lunga crisi che abbiamo alle spalle, altrettanto silenzioso è stato sui temi maggiori che stanno dinanzi a noi. Tutta la costruzione del suo discorso è apparsa piegata all'esigenza del non disturbare nessuno, del non dire più che del dire. Su un tema di straordinaria gravità sia per la vita civile del paese sia per la sopravvivenza dello Stato di diritto – mi riferisco alla questione della criminalità organizzata – lei è stato di una straordinaria reticenza, pur mettendo in bell'ordine una serie di frasi tutto sommato di poco significato. Con tutto il gran movimento di «corvi», di «falchi», di «talpe» che stanno gettando grave discredito sugli apparati dello Stato impegnati sul fronte siciliano, il presidente Andreotti si è limitato ad assicurare che – cito testualmente – «il Governo nel rispetto dei limiti tracciati nel disegno costituzionale opererà perchè siano accertati i fatti e disciolta ogni perplessità».

E no, signor Presidente; lei non si può nascondere dietro il rispetto delle competenze della magistratura; lei sa meglio di noi che nella vicenda delle lettere anonime l'alto commissario Sica, che agisce sotto la responsabilità politica del Ministro dell'interno, si è arrogato compiti di polizia giudiziaria che non gli competevano. Lei sa anche che accuse, purtroppo non inverosimili, gravano su uomini della polizia e dei servizi segreti, in ordine

alla cui condotta e fedeltà istituzionale il Governo ha piena responsabilità politica verso il Parlamento, nonchè un preciso dovere di controllo.

Riprenderemo questi temi nel dibattito che è annunciato per la prossima settimana, ma l'emergenza mafia richiede una articolazione di interventi di breve e lungo termine che il Governo, all'atto della sua presentazione al Parlamento, avrebbe il dovere di annunciare in termini precisi e concreti, anche per dare forza e sostegno ai servitori dello Stato che sono impegnati in prima linea. Le sue generiche affermazioni, Presidente, non assolvono a questo obbligo essenziale. Perchè? Chi o che cosa le ha consigliato di non essere più franco e coraggioso quanto alla volontà e ai mezzi da usare per combattere la mafia?

E che dire di come lei ha affrontato il tema della droga? Anche in questo caso, lei non ha cercato di andare al cuore delle questioni, ma solo di giustapporre le esigenze espresse dai partiti della sua rissosa maggioranza: da un lato, ha detto che bisognerà fare di tutto per colpire con severità i narcotrafficanti, i mercanti di morte – e su questo siamo perfettamente d'accordo – ma dall'altro ha anche aggiunto, come evidente concessione a certa facile demagogia, che dovranno essere altrettanto severamente colpite le vittime dei grandi mercanti della droga. La contraddizione è palese: si dice di voler colpire a fondo l'offerta illecita di droga, ma poi, sulla linea del proibizionismo spinto, si intende operare per mantenere in vita una domanda illecita di droga che solo i narcotrafficanti potranno soddisfare. In altre parole, è come offrire carne da macello ai macellai. È la solita storia della miope logica di una politica concepita più sulla composizione dei litigi interni al pentapartito, anzichè come mediazione alta, come visione alta dell'interesse generale.

E che dire ancora, signor Presidente, della composizione del suo Ministero, così scarsa di novità ovvero con novità ambigue e anche un po' inquietanti?

Noi, ad esempio, salutiamo con gioia l'allontanamento di un ministro come Donat-Cattin dalla sanità, e troviamo del tutto inutile che lui strilli dicendo di essere stato venduto dalla Democrazia cristiana al Partito comunista. Forse dice così perchè sa di essere un personaggio che andrebbe comprato per quello che è e venduto per quel che crede di essere, perciò teme che il suo partito, la Democrazia cristiana, sia tentato di fare in proposito il buon affare, ma non si vede proprio perchè noi dovremmo fare quello cattivo.

In un altro settore, mi corre l'obbligo di constatare la permanenza nell'incarico del ministro Oscar Mammì, noto *sponsor* di quella singolare trovata che va sotto il nome di opzione zero in materia di informazione e di quell'altra ancor più stravagante e bizzarra idea che su questo argomento il Parlamento dovrebbe legiferare infischiandosene dei precisi rilievi mossi dalla Corte costituzionale e soggiacendo invece – questo lo aggiungo io – ai *desiderata* di qualche importante proprietario di TV private che ha fin troppi protettori politici.

Nel suo discorso, onorevole Andreotti, lei è stato un po' sfuggente su questo punto; le sue parole potevano essere interpretate sia come un avallo sia come una presa di distanza dalle tesi del ministro Mammì. Poichè il tema della libertà di informazione fa tutt'uno con la difesa delle condizioni vitali della democrazia, le sarò grato se, nella sua replica, vorrà essere un po' più chiaro sciogliendo anche un altro dubbio in proposito: quello che dietro tutta

questa ambiguità non ci sia l'intenzione di non legiferare per nulla, che sarebbe il modo migliore per rendere un segnalato servizio ai poteri dominanti al momento sul mercato dell'informazione.

La prossima settimana in questa sede affronteremo i temi connessi alla strategia economico-finanziaria. Rinuncio quindi ad entrare nel dettaglio per quanto riguarda questi problemi, ma non posso passare sotto silenzio un'altra e questa volta vistosa novità nella sua compagine. Mi riferisco alla presenza dell'ex governatore Guido Carli come ministro del tesoro. Le sue competenze in materia sono fuori discussione, ma Guido Carli nella sua lunga carriera professionale ha svolto molte funzioni. È stato governatore della Banca d'Italia certo, ma anche presidente della Confindustria, anche consulente di importanti centri finanziari privati. Ora, al Tesoro si decide la politica della spesa ma si assumono anche scelte rilevantissime in materia di potere economico e finanziario, perfino di potere un po' più bruto, come quello delle nomine bancarie o della riorganizzazione degli istituti di credito.

Onorevole Andreotti, lei ha chiamato al Tesoro l'ex Governatore o l'ex Presidente della Confindustria? L'uomo che per esempio sul tema dell'incesto fra capitale industriale e bancario si schiererà con la Banca d'Italia o contro la Banca d'Italia, che sui nuovi poli bancari sarà con la Confindustria o contro la Confindustria, che sulle regole del gioco per i mercati finanziari si schiererà per una disciplina nell'interesse pubblico o per il *laissez faire* nell'interesse dei mercanti più furbi? In ogni caso teniamo su questo punto delicato a ribadire che la giusta autonomia della Banca d'Italia non dovrà essere lesa nè in modi diretti, nè in modi indiretti. Sarò quindi esplicito. Si ricorda, onorevole Andreotti, l'ultima volta che lei era Presidente del Consiglio? Ebbene, la stagione dei giudici Alibrandi sulla porta di via Nazionale deve essere chiusa per la Banca d'Italia e per noi tutti.

Signor Presidente, lei è stato di un silenzio assordante sui temi politici di fondo, ma anche di un'ambiguità inquietante per quanto riguarda le questioni specifiche che ha fatto finta di affrontare. Ne ho citate alcune a mo' di esempio e non mi voglio dilungare. Ce n'è abbastanza per concludere che questo suo esperimento di Governo non promette nulla di buono. Del resto, le faccio notare che il lungo elenco di problemi che lei ci ha letto corrisponde esattamente alle questioni che i Governi di pentapartito che hanno preceduto il suo hanno aperto e lasciato marcire nel tempo.

In ogni caso, come è giusto e corretto, seguiremo la sua azione giorno per giorno con un'opposizione puntuale su ogni questione di rilievo. Quanto ai rapporti con l'opposizione lei ha voluto citare ieri le sagge parole del presidente Ivanoe Bonomi: «Dove è lotta è vita, dove è stasi è morte». Su questo punto la voglio rassicurare: da parte nostra il suo Governo avrà lotta e dunque vita, vita dura s'intende. Piuttosto ci preoccupa quel che può accadere sul versante della maggioranza, sulla base di un discorso programmatico che è la certificazione della stasi del sistema politico.

Precisamente contro questa stasi, che sa appunto di morte, noi punteremo tutti i nostri sforzi. Li punteremo concentrandoci, innanzi tutto, su quell'obiettivo che sta raccogliendo crescenti consensi nel paese: quello di una riforma elettorale atta a favorire il ricambio degli uomini e delle forze di Governo, cioè lo sblocco vitale del nostro metabolismo politico. Sappiamo che incontreremo resistenza da parte vostra su questo, ma constatiamo

anche la fragilità degli argomenti che potete opporre a questo necessario processo di evoluzione della democrazia italiana.

Quali progetti di ricambio avete voi da offrire in alternativa? Forse l'ipotesi, di cui si parla, di uno scambio a tempo debito delle parti fra lei, onorevole Andreotti, che andrebbe al Quirinale e l'onorevole Craxi che entrerebbe a Palazzo Chigi? Le staffette sono un segno tipico del trasformismo, che nulla hanno a che vedere con lo sblocco del sistema politico. Questi sono metodi da paesi asiatici, da regimi dinastici: cioè da sistemi politici che non possono trovare cittadinanza in Europa, che non aiutano il nostro paese a raggiungere le grandi e solide democrazie del continente.

Ella, signor Presidente, ha molto insistito sull'appuntamento del 1° gennaio 1993. Ma quel giorno si metterà in moto soprattutto l'Europa dei mercanti. Altra cosa è il concerto politico tra le grandi democrazie. Per entrare a testa alta in questo concerto l'Italia ha bisogno in primo luogo di avviare la stagione delle alternanze di Governo, cioè della democrazia compiuta. Sarà un'opera di lunga lena, per il cui compimento occorrerà accelerare il passaggio di una riforma dei meccanismi elettorali. È su questo obiettivo che noi oggi orientiamo la nostra bussola con la solida convinzione, per le ragioni che ho spiegato, di lavorare per noi, per voi, per l'intero paese. Chi ha più filo – come si diceva in tempi in cui la battaglia politica era battaglia di idee – tesserà più tela.

Signor Presidente del Consiglio, correttezza anche formale di rapporti fra opposizione e Governo vuole che a questo punto io concluda augurandole buon lavoro. Mi adeguo volentieri a questa civile consuetudine, ma debbo dirle che lo avrei fatto forse più volentieri se il suo discorso ci avesse consentito di capire che cosa lei intende fare davvero. Invece s'è capito soltanto che lei vorrebbe durare quanto più possibile, galleggiando sulla situazione. E allora accanto all'augurio di buon lavoro debbo ribadirle con franchezza che non è di un simile Governo, orientato al mero esercizio del potere, che il nostro paese ha oggi bisogno. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, da una situazione politica molto tesa e percorsa per molti mesi da tensioni assai forti e preoccupanti per i riflessi paralizzanti sul Governo, siamo passati (non per miracolo, ma per una serie di atti politici ai quali noi repubblicani abbiamo dato un contributo che riteniamo importante) ad una situazione assai meno conflittuale e assai più distesa, nella quale è possibile fare programmi quanto meno di medio termine, fissare obiettivi non più solo di settimane o di mesi, impostare politiche di qualche respiro.

Insomma, abbiamo tolto il paese dallo stato di fibrillazione in cui è vissuto per molto tempo. Sappiamo tutti (dato che siamo bravissimi ad autoanalizzarci) il motivo per cui questo avveniva: ciò avveniva perchè non si riusciva a stringere un vero accordo politico tra democristiani, socialisti e laici. I Governi per vivere dovevano rinunciare a darsi una base politica ed accontentarsi di intese programmatiche. I Governi di programma sono poi risultati più deboli e più fragili di Governi amici di buona memoria. Neanche l'impegno della Democrazia cristiana nel far coincidere la massima carica di

partito con la massima carica di Governo è servito a dare stabilità ad una maggioranza che era insieme debole e insostituibile.

Oggi la base dell'intesa di Governo è tornata ad essere – questa ci sembra la novità – non un programma ma un accordo politico. Si potrà discutere sullo spessore di questo accordo, ma comunque l'accordo c'è. Esso esiste perchè ci siamo dati comuni obiettivi di natura squisitamente politica, come quello di voler rispettare la scadenza naturale della legislatura che è l'obiettivo di fondo sul quale noi repubblicani ci siamo impegnati, saldando le nostre proccupazioni politiche con quelle di ordine costituzionale espresse più volte in questa sede dal Presidente del Senato.

C'è l'accordo politico perchè nessuno si allontana più dal tavolo quando si dice che cinque partiti si sono assunti l'impegno di garantire con il buon governo la stabilità della democrazia nel nostro paese portando in questo compito la stessa responsabilità e la stessa dignità e, se fosse possibile, anche un po' di amicizia.

Il giudizio repubblicano, quindi, si regge anzitutto sulla ritrovata volontà di assolvere congiuntamente ai grandi compiti e ai grandi doveri dello Stato. Ieri sono stato richiesto di un giudizio sulle dichiarazioni che lei, onorevole Andreotti, aveva appena fatto. Io, che per dovere di ufficio avevo potuto ascoltare solo l'ultima parte del suo intervento (poi ovviamente ho letto il resto), non ho avuto difficoltà ad esprimere la mia soddisfazione proprio agganciandomi all'ultima parte del suo intervento laddove il Presidente del Consiglio, che pure poteva legarsi a tanti ricordi ed esperienze, si è rifatto alla sua esperienza di capo del Governo nel momento più duro della lotta al terrorismo, quando fu perduto Moro e si dovette sopportare anche l'esaltazione stupida della geometrica potenza di queste bande di assassini; poi la democrazia tenne e si finì col vincere.

Credo che dovremmo mettere la stessa determinazione e la stessa fermezza per affrontare le prove che ci stanno davanti, diverse ma non meno angoscianti, diverse ma pur sempre capaci di trascinarci fuori da un ordinato Stato di diritto, diverse ma in grado di lacerare il paese e dividerlo ancora profondamente.

Onorevole Presidente del Consiglio, il problema dell'ordine pubblico è per noi repubblicani in questo momento quello che ci dà maggiore preoccupazione; è un problema che investe in modo diseguale il teritorio della Repubblica. Di alcune parti addirittura abbiamo perso, in termini ovviamente relativi, il principio primo della sovranità dello Stato e cioè il controllo. Ma anche fuori delle tre regioni in cui lo scontro ha raggiunto livelli di così alta tensione, vi sono altre regioni, anche del Nord, in cui l'incubo dei sequestri di persona, l'esportazione della media criminalità organizzata (cioè il gioco, la prostituzione, la protezione nelle attività commerciali, lo spaccio della droga) e la conseguente crescita della microcriminalità e il reinvestimento delle enormi somme ricavate dal traffico della droga e dal controllo dei grandi appalti cominciano a far sentire la pressione di una presenza criminale fino a pochi anni fa impensabile.

Nel corso dei dibattiti che abbiamo fatto più volte al Senato io stesso ho dubitato che le nostre forze dell'ordine, (alle quali noi repubblicani ci sentiamo particolarmente vicini) siano in grado, per gli organici, per la preparazione professionale, per il tipo di organizzazione che hanno e per il coordinamento che non hanno, di combattere le due guerre e mezzo in corso, due principali e una secondaria: quella contro la mafia e le sue

diramazioni nazionali e internazionali, quella contro il terrorismo che rimane, e quella contro la media e piccola criminalità.

Non so se lei, onorevole Presidente del Consiglio, vorrà personalmente affrontare questi problemi in un dibattito specifico che mi sembra annunciato (non sono queste cose da discutere in 10 minuti e quindi non le approfondisco oggi), so però che siamo giunti a un punto in cui dobbiamo porci il problema di fissare alcune regole e farle rispettare. Da troppo tempo alcune guerre stellari sono combattute da parte di pezzi dello Stato, da parte di forze che dovrebbero combattere insieme il nemico esterno e, invece, si lacerano tra loro: corporazioni contro corporazioni, parti palesi contro parti occulte, ambizioni contro ambizioni e Stato contro Stato. Non entro ora su quanto succede nella magistratura e nei suoi organi di autogoverno. Ma su quanto succede negli altri corpi dello Stato, credo che si debba entrare. Qui non è più una questione di coordinamento, ma di imporre la disciplina indispendabile per governare una macchina così complessa e così esposta. Di questi corpi dello Stato risponde, oltre ovviamente il presidente del Consiglio, il Ministro dell'interno, e questa responsabilità non è divisibile nè frazionabile. Il Parlamento se vuole conoscere problemi e situazioni, se vuole avere informazioni o dare consigli, deve dialogare solo con il Ministro dell'interno e, quando è il caso, con il Presidente del Consiglio. Bisogna smetterla di convocare un giorno sì e un giorno no in dieci Commissioni parlamentari diverse i massimi responsabili delle forze dell'ordine e della sicurezza e di esporli di continuo alla pubblicità e alle tentazioni di essa. E questi debbono smetterla di rilasciare interviste, smetterla con le fotografie, con le apparizioni in dibattiti televisivi e financo nelle manifestazioni dei premi letterari!

In sede di Commissione antimafia due giorni fa ho sostenuto questo e ho trovato il consenso di tutti: i Ministri sono i nostri referenti, loro e non altri! Di questo ritorno alla riservatezza, o se si vuole alla misteriologia dello Stato, di cui ha scritto una pagina importante Max Weber, ho trovato cenno nel suo intervento, onorevole Presidente del Consiglio, e gliene sono grato. Questo metterebbe oltretutto al riparo chi più di altri ha bisogno di stare al riparo, a cominciare dai vertici della sicurezza e degli istituti straordinari che abbiamo creato. Qui noi ci aspettiamo dei risultati, non polemiche e dibattiti.

Onorevole Presidente, un problema di ordine pubblico - e credo di doverlo dire con amarezza - sta diventando anche il problema dell'inquinamento del mare che investe il più grande bacino d'Europa; dal momento che dell'inquinamento dell'Adriatico è causa l'inquinamento dell'intero bacino padano, il problema che si pone è di enorme grandezza e di difficilissima soluzione. Dopo essere stato all'inizio degli anni '70 un grosso problema ecologico ancora allora dominabile, a metà degli anni '70 e agli inizi degli anni '80 è diventato un grande problema economico, già di più difficile soluzione, e poi un tremendo problema istituzionale, perchè le regioni potranno solo aggravarlo e non risolverlo; il giorno in cui diventerà anche un problema di ordine pubblico, con la gente disperata portata a soluzioni devastanti, quel giorno che - temo - è vicinissimo, il paese tremerà!

Questo problema non riguarda solo cinque regioni (tra cui alcune più colpevoli tendono a defilarsi) bensì tutto lo Stato nella sua interezza: è lo Stato che deve affrontarlo smettendo il balletto delle competenze. Noi abbiamo chiesto che si costituisca un'alta autorità munita di forti poteri e di capacità di essere ubbidita, e mi sembra che lei abbia accolto questo

principio nelle sue dichiarazioni. Su questo il nuovo Governo dovrà trovare il modo di stringere un grande accordo politico. Se vorrà gestirlo come problema di ordinaria amministrazione e di ordinaria burocrazia, temo che vedremo cose brutte nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

Onorevole Presidente del Consiglio, la mia intenzione è quella di trattare solo alcuni punti e poi di lasciare gli altri ad una successiva trattazione, durante il cammino del suo Governo. Ogni problema meriterebbe decine di minuti di trattazione seria. Solo così si potrebbero affrontare il problema della droga, della radiotelevisione, e gli altri del suo e del nostro elenco.

Dopo quelli già trattati, cioè ordine pubblico e inquinamento, farò un accenno solo ad altri due problemi, il primo dei quali riguarda la sanità, o meglio, se si vuole essere più sintetici, il problema di far tornare a funzionare gli ospedali.

Lei ha liberato gli ospedali dai *tickets*, signor Presidente, ora deve liberarli anche da un meccanismo legislativo-organizzativo-amministrativo per il quale gli ospedali non riescono più ad assumere i medici e gli infermieri migliori e a buttare fuori i medici e gli infermieri peggiori, per meccanismi concorsuali demenziali. C'è ancora in circolazione un sindacalismo cattivo e ultracorporativo in questo settore. Sotto certi aspetti gli ospedali sono come la Fiat prima della marcia dei 40.000.

È necessario, poi, portare amministratori legati in qualche modo al successo dell'azienda che viene loro affidata, controllati abbastanza da lontano per non paralizzarli, ma abbastanza da vicino per non indurli in tentazione. Infine, bisogna aprire le carriere infermieristiche, se è necessario, fin verso l'immigrazione, perchè se si va avanti così tra pochi anni non avremo più un retroterra da cui pescare il personale infermieristico specializzato, che è alla base della struttura ospedaliera.

Questi sono i problemi veri. Certo, c'è anche la prevenzione e la riabilitazione. Il raccordo con la cura avrebbe dovuto essere fatto all'interno delle unità sanitarie locali, ma il fallimento di queste ultime è stato ed è quasi totale. Ci vorrà tempo per vedere come rimediare, in che tempi e con quali regole, ma intanto dobbiamo salvare la rete ospedaliera, perchè il cittadino deve avere almeno la garanzia minima del diritto alla salute; può affrontare cento altri disagi, ma se gli togliamo il diritto ad una buona cura, in un buon ospedale, con buoni medici, avremo creato condizioni di tensione e di contestazione. Questo è il problema, signor Presidente del Consiglio, altro che le Commissioni di bioingegneria!

Da ultimo, onorevole Presidente del Consiglio, vi è il problema che è sempre stato fondamentale per noi repubblicani, al quale abbiamo affidato ed affidiamo tuttora la possibilità di finanziare le necessità di sviluppo sopra elencate e le tante altre oggi non elencate: il riordino del nostro sistema di finanza pubblica. Abbiamo avuto anche di recente occasione di dirle, in sede di trattativa per il programma, che in noi non vi è particolare ottimismo per il fatto che il fabbisogno complessivo del Tesoro cresca oltre i limiti a suo tempo fissati dal piano Amato, solo perchè – come viene detto – cresce l'onere per interessi sul debito pubblico, mentre migliora il cosiddetto fabbisogno primario.

Le spese dello Stato vanno onorate e se il fabbisogno aumenta i problemi si aggravano, indipendentemente dalla natura delle cause che lo alimentano. Insistere, come vedo fare, sulla distinzione tra debito primario e debito secondario, porta al rischio che i risparmiatori comincino a pensare che lo

Stato non intende onorare la sua parola. Serve, ad avviso dei repubblicani, un programma straordinario di riduzione del *deficit* e del debito pubblico, capace di operare in tempi più rapidi di quelli previsti dal passato Governo. Pensiamo a più decisi contenimenti della spesa e dichiariamo la nostra determinazione a sostenere in Parlamento i provvedimenti che il Governo vorrà adottare in questo campo.

Certo, sappiamo che è difficile. Non ricordo ora chi sia stato a dire che «la gente odia l'inflazione ma ama tutto ciò che la produce». Il fatto è che questa è la situazione in cui siamo, con difficoltà oggettive di rompere questo meccanismo perverso che ci allontana da prospettive serie di buon governo dell'economia.

Onorevole Presidente del Consiglio, altri aspetti li vedremo più avanti, tutte le volte che lei vorrà consultarci e vorrà proporci soluzioni idonee a fronteggiare le gravi situazioni in cui siamo. So che lei saprà tenere aperto il dialogo non solo verso l'esterno, verso la società civile, verso la stessa opposizione, ma anche all'interno della maggioranza, perchè dipenderà dal successo di questo dialogo se la legislatura servirà a risolvere i problemi e non a crearne sempre di nuovi.

Il nostro sostegno, onorevole Presidente del Consiglio, sarà leale sulla base delle sue dichiarazioni, sarà un sostegno convinto, ma lei ci consenta di esercitare in tutti i temi uno stimolo ed una continuazione di suggerimento che riflettono il senso e le ragioni per le quali sole una forza di minoranza come la nostra può accettare e ha accettato di stare in una maggioranza ed in un Governo. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Acquaviva. Ne ha facoltà.

ACQUAVIVA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, prendo la parola per esprimere la fiducia del Gruppo socialista al Governo guidato dall'onorevole Andreotti.

Il nostro sistema costituzionale assicura una gestione delle situazioni di crisi che, anche se non ha il merito della rapidità, ha però quello di portare a sbocchi quasi sempre in diretta conseguenza con i motivi originali della crisi stessa. Intendo dire che durante le molte crisi succedutesi negli anni della nostra Repubblica si potrà riscontrare una linearità tra le ragioni della crisi e la sua soluzione, anche attraverso passaggi che potrebbero sembrare fuorvianti. E quando non è stato possibile sciogliere i nodi originali della crisi non abbiamo avuto Governi diversi, ma Governi provvisori, Governi «balneari», oppure si è giunti allo scioglimento anticipato delle Camere.

Constato che anche questa volta è stato così: una crisi provocata da una situazione di confusione, di dissensi crescenti e quindi di palese ingovernabilità si è chiusa solo quando sono subentrate la possibilità, la speranza e la fiducia nella costituzione di un clima nuovo e più chiaro, il solo che può permettere lo svolgimento e l'attuazione dei programmi concordati. Nessuno negherà che il pentapartito è stato, nello stesso tempo, il luogo della crisi ed il luogo della sua soluzione. Ma chi ha asserito – e tuttora asserisce, anche in quest'Aula, come è avvenuto questa mattina – che si è trattato di una crisi inutile, nata e gestita per questioni personali, che nulla è cambiato e che nulla cambierà, è responsabile, a mio parere, di un'evidente falsità.

Già molto prima del congresso socialista di Milano ci trovavamo in una situazione di palese logoramento, quasi al limite dell'ingovernabilità. In

luogo di convergere e di unire gli sforzi per l'attuazione del programma, i partiti della maggioranza maturavano orientamenti, assumevano iniziative, prospettavano posizioni, esternavano preferenze che apparivano in totale dissonanza con i compiti propri di una maggioranza: trasversalismi, doppiezze, vere e proprie provocazioni che, avendo spesso come protagonisti uomini e forze importanti dell'area di Governo, avevano finito per sommergere nella confusione il clima di fiducia che è il presupposto del funzionamento di qualsiasi organo esecutivo, al di là degli impegni assunti e sottoscritti.

Sono note a tutti le insofferenze dei partiti cosiddetti «minori», sfociate poi nella costituzione di quel polo laico affidato avventurosamente alla guida di un personaggio esperto in movimenti e sfasci. Ma pesava anche – e lo dico con grande schiettezza – la tensione presente in alcune parti del mondo cattolico, molto poco interessate a costruire un'area di solidarietà diffusa nella società civile e invece fortemente impegnate a combattere prima di tutto il Partito socialista, per contenerne la legittima aspirazione ad una più forte rappresentanza sociale e popolare.

Che cosa bollisse nella pentola, che fuoco covasse sotto la poca cenere rimasta si è visto durante la campagna elettorale. Sono sviluppi recenti e non starò a ricordarli nei particolari. Tuttavia, per accenni, rammenterò il polo laico trasformato – credo contro la stessa volontà di molti dei suoi protagonisti, dei suoi rappresentanti – in uno strumento di aggressione al Partito socialista; i campioni dell'antisocialismo, come disse l'onorevole Craxi, portati a spalla per l'Italia come tante «Madonne pellegrine».

I danni di questo lungo trasversalismo, di queste operazioni a sfasciare e a perdere, sono stati purtroppo notevoli. Non parlo certo del Partito socialista, il più aggredito, eppure l'unico vincente nelle elezioni europee: il partito che anche in quella situazione di caos ha saputo guadagnare voti e seggi nel Parlamento europeo. Parlo dei partiti minori, del Governo e della governabilità, della stessa Democrazia cristiana, della forza del nostro sistema democratico. C'è qualcuno che abbia guadagnato qualcosa? A che cosa hanno portato tante divisioni, tante frammentazioni? Che cosa è stato costruito per la democrazia italiana?

Dico questo, onorevoli colleghi, perchè guasti sono stati provocati nella stessa opposizione. La caduta della governabilità è la causa non ultima della frammentazione elettorale, che è sempre una perdita secca, senza vantaggi per nessuno. Però, il danno più grave lo vedo soprattutto nell'arresto del processo evolutivo del Partito comunista al quale non ha giovato nulla nemmeno la grande mistificazione tentata dopo le elezioni, quella cioè di trasformare in perdente chi aveva vinto e in vincente chi aveva perso. Troppe lusinghe, troppi allettamenti, troppe suggestioni hanno fatto illudere il Partito comunista di poter entrare da protagonista nella politica di Governo mantenendo tutte le ambiguità della sua storia, evitando i nodi che devono essere ancora sciolti per entrare a far parte a pieno titolo della sinistra democratica italiana ed europea.

Il Partito comunista è stato spinto su posizioni antisocialiste, lasciatemi dire, senza sbocchi, senza futuro. Dobbiamo ripetere – e credo che lo ripeteremo all'infinito che i Dulcamara di siffatte operazioni cercano di imbrogliare la storia e la politica con ricette di pura fantasia. Il risultato concreto è che invece di avere un più ampio respiro della vita democratica italiana, prospettive di maggior stabilità e governabilità, abbiamo oggi un

Partito comunista sempre più radicaleggiante, sempre più immedesimato nelle più modeste conflittualità della vita sociale italiana, sempre più lontano dalla maturazione necessaria per essere forza di governo. Nessun partito può governare se non ha sviluppato una volontà e una politica di governo e questo non avviene certamente costruendo alle spalle della democrazia italiana una rappresentazione, magari chiamata Governo ombra, destinata a recitare copioni ben noti di una drammaturgia demagogica e ormai antistorica. Dico allora: riprenda il Partito comunista il capitolo appena iniziato della revisione; penso che troverà consensi e incoraggiamenti da parte di tutti i sinceri democratici, innanzitutto da parte dei socialisti.

Onorevoli colleghi, penso che nessuno possa disconoscere il ruolo positivo e costruttivo svolto dai socialisti nella vita politica italiana. Se guardiamo all'avvio e poi a tutti gli anni del centro-sinistra dobbiamo riconoscere l'enorme dose di responsabilità assunta dal Partito socialista, allora così fragile. Sono trascorsi più di 25 anni e dovremmo aver accumulato una grande esperienza. È questa esperienza ad essere di nuovo alla prova.

È vero che in un momento assai difficile per la Democrazia cristiana, in grave ritardo sul cambiamento operatosi all'interno della società italiana, tutta la Democrazia cristiana fu concorde nell'elaborare una strategia di confronto con il Partito socialista, che quel cambiamento aveva in qualche maniera già maturato ed era pronto a governare. Però, noi socialisti credevamo, dopo i vantaggi comuni conseguiti con i quattro anni della Presidenza di Governo Craxi, e soprattutto con la lealtà dimostrata nei momenti cruciali di quell'ultimo periodo e di quelli seguenti (cito la formazione dei nuovi Governi, cito l'elezione del Capo dello Stato) che quell'antica storia fosse ormai chiusa e che il complesso dei rapporti fra Democrazia cristiana e Partito socialista italiano fosse consolidato sulle basi in cui noi lo avevamo posto con estrema chiarezza, alla luce del sole: rapporti di lealtà, rapporti di collaborazione ma anche di concorrenza, ed eventualmente di contrasto di fronte a problemi gravi aperti davanti al paese.

Invece non è stato così. E noi speriamo che da domani – debbo dire da oggi – sia così.

La lealtà è un requisito fondamentale in un rapporto di collaborazione e noi dell'onorevole Andreotti abbiamo antiche prove di lealtà sia quando non ci siamo trovati d'accordo sia quando siamo andati d'accordo. Questo è il valore primo che vorremmo recuperare per il nuovo Governo, l'unico valore che in fondo può portarci al traguardo del 1992, rispetto al quale è necessaria una serie di realizzazioni, di riforme, di modifiche del tutto impensabili per un Governo che fosse privo della piena collaborazione di tutti i soggetti politici in esso coinvolti.

Quanto ho detto riguarda il Governo, ma come voi sapete io – ma spero non solo io – attribuisco a socialisti e cattolici compiti ben più alti di quelli di assicurare alla Repubblica italiana qualche anno buon governo.

BERLINGUER. Sarebbe già molto importante!

ACQUAVIVA. Certo, sarebbe molto importante ma forse è anche opportuno pensare più in grande.

Di fronte alla caduta delle ideologie, di fronte ad un processo di secolarizzazione che ha ormai perduto i valori della laicità e si trasforma in

personalismo, in egoismo o in corporativismo, in una società in cui crescono senza freno l'individualismo, il protagonismo, la competizione e si perdono i valori della solidarietà e della comunanza, penso che sia compito e responsabilità precisa dei socialisti e dei cattolici far crescere e maturare i fili d'erba di una nuova cultura, di una nuova socialità, di una nuova unità civile che restituisca ordine e senso alla nostra vita, che orienti la crescita economica verso traguardi di miglioramento civile e morale. Sono compiti e responsabilità non eludibili per le forze politiche italiane che hanno più lontane radici e maggiore coscienza e conoscenza della realtà italiana.

Il Presidente del Consiglio ha giustamente finalizzato il programma di Governo alla scadenza del 1992, ossia alla massa di problemi che ci troveremo e che già ci troviamo di fronte per l'avvio del Mercato unico. Vorrei aggiungere sommessamente che di fronte all'apertura di una competizione europea e mondiale ben poco ci avvantaggerà essere la quarta o la quinta potenza industriale del mondo se non avremo costruito alle spalle una società, una nazione solida e cosciente, unita e moderna, capace di reggere il confronto con le altre società avanzate anche sul piano civile e morale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi ora qualche parola sul programma di Governo. Non intendo farne una disamina complessiva; anche altri del mio Gruppo parleranno, in particolare il Presidente, per cui farò solo qualche riflessione sui punti più dibattuti, e che comunque mi stanno più a cuore.

La questione droga: penso che il nostro sincero assenso alle parole dette in proposito dal Presidente del Consiglio ponga fine ad una invereconda campagna denigratoria che ha preteso di identificare la posizione dei socialisti con il carcere ai drogati. Noi non vogliamo nè il carcere nè la ghettizzazione dei drogati, che devono trovare aiuti adeguati nello Stato, nelle comunità, nel volontariato per ogni loro tentativo di liberarsi dalla piovra della tossicodipendenza. Il carcere e pene adeguate le vogliamo per chi lucra sulla droga, per chi specula sulla sofferenza dei tossicodipendenti. Ma – lasciatemelo dire – su un punto siamo irremovibili: sulla condanna dell'uso della droga, sull'illiceità del ricorso alla droga, sulla lotta alla cultura della droga e a qualsiasi motivazione essa possa appellarsi.

Qualsiasi strategia che possa configurarsi come un cedimento all'illiceità dell'uso della droga ci troverà irriducibilmente avversi. La nostra è una posizione di principio ed è diretta a costruire una barriera civile e morale contro il diffondersi della droga, a salvaguardia dei giovani di oggi e a salvaguardia della società di domani. Per questo è irrimandabile la sollecita approvazione del disegno di legge tuttora all'esame del Parlamento. È un provvedimento ineccepibile, che allinea l'Italia alle posizioni della stragrande maggioranza dei paesi del mondo.

Una particolare attenzione noi socialisti vorremmo porre e porremo, Signor Presidente, alla questione del Mezzogiorno, questione detta sempre nazionale, e purtroppo, mai divenuta tale; colonia, invece, o protettorato, assai spesso, di interessi economici e politici in eterno disaccordo con il problema di fondo, che è quello dell'unità economica e sociale dell'Italia, pur nella salvaguardia delle diverse specificità.

Vorrei fornire ai colleghi senatori due unità di raffronto, due sole cifre delle tante che si potrebbero citare: i 50.000 miliardi spesi dal Governo a guida socialista in un triennio per operare la ristrutturazione industriale e i

modesti 170 miliardi spesi dal Governo spagnolo, più o meno negli stessi anni, per il rilancio di una grande metropoli spagnola: la città e l'area di Siviglia. Con 50.000 miliardi – lo ricordiamo tutti – è stata chiusa la partita con l'inflazione; è stata operata, al livello minimo della conflittualità sociale, la ristrutturazione dell'intero nostro apparato industriale, con un conseguente aggancio alla ripresa economica europea e mondiale, con i frutti, che tuttora godiamo, di uno straordinario aumento della nostra produttività. Con 170 miliardi di incentivi – ripeto, appeno 170 miliardi – la Spagna ha trasformato Siviglia e la sua area in una capitale aggressiva, capace di contendere a qualsiasi città del Mezzogiorno d'Europa (anche a Napoli, a Palermo e Bari) il ruolo di protagonista della fascia Sud, della fascia meridionale dell'Europa comunitaria; talchè qualcuno ha pronosticato che, se non provvederemo per tempo, anche il nostro Sud mangerà uva spagnola.

Ho parlato di raffronto. Risparmio ai colleghi senatori, per evitare una umiliazione collettiva, le cifre astronomiche scomparse nella voragine del Mezzogiorno. Diciamo pure che questa, in qualche maniera, è acqua passata; ma acqua passata non è l'intervento straordinario deciso con la legge n. 64. È, questo, un momento ancora iniziale, sebbene siano passati tre anni dall'approvazione della legge e sembra a me legittima una richiesta di chiarezza, soprattutto per quanto riguarda la destinazione e l'uso delle risorse. Vorremmo capire, per cominciare, signor Presidente, come mai la dotazione finanziaria di 120 mila miliardi previsti dalla legge n. 64 sia stata dichiarata ormai quasi esaurita, sebbene i livelli di spesa effettiva ormai si collochino a meno del 10 per cento della disponibilità relativa. Vorremmo sapere quali sono i risultati concreti e apprezzabili di un intervento straordinario che ha portato modificazioni profondamente innovative proprio sul piano della cultura e degli strumenti di intervento e che invece, stando alle tante lamentazioni, ma anche a testi molto seri, quale l'ultimo rapporto Svimez, non sembra aver prodotto effetti positivi se la disoccupazione nel Sud cresce in maniera così drammatica e se il tessuto economico si indebolisce progressivamente.

Vorremmo verificare se l'azione dei soggetti preposti (il Dipartimento, l'Agenzia, gli enti collegati) corrisponda ai livelli di efficienza e di produttività richiesti o se invece vada razionalizzata e semplificata rispetto a una realtà molto più difficile da raggiungere. Alla base di tutto dobbiamo collocare – e questo è in particolare ciò che chiediamo al Governo – una verifica attenta e puntuale dei reali bisogni, delle domande effettive del Mezzogiorno da cui partire per reimpostare un intervento coordinato e finalizzato che possieda i caratteri della globalità e della risposta puntuale e tempestiva ai problemi aperti.

Il nuovo intervento straordinario punta e puntava gran parte delle sue risorse sugli interventi di tipo «immateriale», mentre tuttora i problemi investono (ne parlava il Presidente del Consiglio anche nella sua relazione) grandi emergenze infrastrutturali, come l'acqua, i trasporti, le aree urbane e l'energia, che non possono essere risolte solo attraverso la strumentazione dell'intervento ordinario, ma richiedono azioni urgenti e di grande impegno. La nostra proposta – la proposta dei socialisti – è quella di individuare un pacchetto strategico di progetti di grande respiro e impatto in alcuni settori chiave, che vedano la più larga partecipazione di soggetti pubblici e privati, che siano dotati di adeguate risorse finanziarie e che operino, finalmente,

coordinando tutte le possibili fonti di finanziamento. Accanto ai grandi progetti di carattere strategico di scala interregionale, deve essere valorizzato il ruolo delle regioni ampliando le quote di fondi destinati ai programmi regionali, in modo da operare sempre in rapporto agli effettivi bisogni del territorio.

Progetti strategici, insomma, e progetti regionali dovranno configurarsi come strumenti efficaci, rapidi, trasparenti e verificabili in ogni momento, spostando in tal modo l'asse di attenzione dai soggetti ai progetti e valutando l'azione dei primi in funzione dei risultati raggiunti.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho ancora fiducia (e credo che con me molti in quest'Aula) che l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno possa davvero alimentare uno sviluppo economico basato su attività vere e non servire ancora a sostenere un tenore di vita artificiale, una spesa senza produzione. Del resto, voglio ricordare anch'io (forse ce lo siamo dimenticati) che questa è una via obbligata, in considerazione che fra poco più di tre anni sarà ben difficile far pervenire al Mezzogiorno aiuti e soccorsi che abbiano appunto le caratteristiche della straordinarietà.

Onorevoli colleghi, non credo di dovermi dilungare ulteriormente sui contenuti dell'esposizione del Presidente del Consiglio, ma mi sembra infine utile sottolineare un punto: vogliamo esprimere, infatti, il nostro apprezzamento particolare per i vari impegni presi, per quelli legati al funzionamento della giustizia e alla lotta contro la grande criminalità. A parte i traffici di droga, la piaga dei sequestri, dei ricatti e delle estorsioni ha raggiunto livelli indegni di un grande paese civile. Un esempio di impegno, di capacità e di efficienza da parte dello Stato potrà stimolare una più ampia collaborazione dei cittadini per porre fine a fenomeni che turbano la vita del paese.

Una parola di conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi. Tutti constatiamo che abbiamo di fronte un paese in continua crescita, ma sempre più diseguale, frammentato ed esposto ad influenze di parte, ad interessi, a mode e suggestioni che possono deviare il naturale corso dell'evoluzione civile. Rispetto a questa situazione deve crescere anche la qualità della politica, deve crescere la capacità di Governo. Su un punto in particolare vi è un totale dissenso tra me e una larga parte - forse la maggioranza - della nostra stampa nazionale, secondo la quale, in fondo, solo la crescita economica e la contemporanea riduzione della politica assicurerebbero il benessere dei cittadini. Sappiamo che è vero il contrario: sappiamo che nessuna crescita economica indiscriminata ha mai assicurato condizioni di vita migliori e più civili alla totalità dei cittadini se non è stata accompagnata da una forte azione politica, volta appunto al riequilibrio generale e alla difesa delle categorie più deboli. Penso che questo debba essere il nostro impegno, che concordemente è affidato al Governo e alla sua maggioranza.

Sono questi dunque i propositi e i sentimenti con cui incoraggiamo lei, signor Presidente del Consiglio, e tutto il Governo a perseguire gli scopi che noi tutti ci siamo posti nella certezza della solidarietà e della piena collaborazione da parte di tutti i senatori socialisti. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

* RASTRELLI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, si fa un gran parlare in queste ore e in

questi giorni della concretezza, cioè della categoria concettuale con cui vengono identificati e definiti il programma del Governo e la relazione dell'onorevole Andreotti. Si richiamano, a proposito della concretezza, i precedenti politici della vita dell'onorevole Andreotti; si richiama il titolo di una rivista che egli ha diretto nel tempo e in ogni caso si vuol vedere nella relazione programmatica dell'onorevole Andreotti il requisito della concretezza come elemento fondamentale e giustificativo della sua posizione politica e di quella del Governo.

Devo, proprio in virtù della concretezza, cioè di un principio diverso o di una diversa interpretazione della concretezza, ringraziare i colleghi del mio Gruppo, che sono intervenuti numerosi nel dibattito per portare un contributo concreto, nel segnalare problemi di una gravità eccezionale per la vita del paese e nel suggerire, dal punto di vista dell'opposizione, soluzioni, rimedi, interventi proprio perchè la concretezza (ricordiamolo tutti) non è altro che l'aspetto operativo del realismo. Ma il realismo naturalmente non può essere fondato sulla realtà.

A me pare, invece, che la relazione dell'onorevole Andreotti non possa essere ritenuta concreta. Dico questo anzitutto perchè manca del passato: non ha radici. Il Governo dell'onorevole Andreotti, nella sua relazione, è come se non avesse radici; tutto ciò che è successo negli ultimi cinque anni è come se non fosse avvenuto, come se il Governo nascesse *ex novo*, come se si trattasse di una spontanea genesi senza collegamento con il passato.

Ci saremmo aspettati dall'onorevole Andreotti l'analisi dei motivi per i quali si arrivò alla crisi che portò alle elezioni politiche anticipate; ci saremmo aspettati l'analisi dei motivi per cui sono falliti prima il Governo Goria e poi quello De Mita; ci saremmo aspettati un ancoraggio al passato, dal momento che il centro-sinistra è una formula politica resistente, fallita, ampiamente superata, oggi ibernata e ricostituita attraverso la maggioranza di Governo.

A questo proposito, dobbiamo ringraziare l'intervento del senatore Acquaviva, che ha ritenuto, dal suo punto di vista, con grande correttezza anche parlamentare, di elencare i motivi per i quali siamo giunti a questo punto, a uno stato di paralisi complessiva che ha portato alle elezioni anticipate e ha fatto fallire miseramente due Governi, il secondo dei quali imperniato su una personalità che certamente era di grande rilievo, in quanto segretario del Partito di maggioranza relativa. Il presidente Andreotti invece ha ritenuto il suo Governo stralciato dalla storia, e quindi dal passato; lo ha ritenuto un Governo che si pone dinanzi al Parlamento come fatto nuovo che poi nuovo non è, se è vero che la formula sulla quale si basa la maggioranza è la stessa della precedente, che non ci sono state chiarificazioni di fondo e che lo stesso senatore Acquaviva parlava oggi di fili d'erba che devono essere fatti crescere in uno spirito e in un clima diverso. Ma non credo che tutta la problematica possa essere risolta con questa speranza, senza un'analisi più approfondita dei fattori politici che hanno portato alla crisi dei precedenti Governi.

Se il Governo Andreotti ha rifiutato un ancoraggio al passato, secondo noi ha rifiutato anche un ancoraggio al futuro. Non perchè il Governo sia destinato a durare poco, anzi è un Governo che dal punto di vista cronologico e temporale può durare anche a lungo, che al limite può anche arrivare alla scadenza del 1992; ma la sua durata è proprio in relazione al rifiuto di una ipotesi concreta per il futuro. L'onorevole Andreotti nel suo

programma non ha realizzato quelle scelte fondamentali sulle quali, a nostro modo di vedere, è indispensabile porre le basi di una attività di Governo.

L'onorevole Andreotti ha elencato i grandi problemi a conoscenza di tutti, non ha indicato le strade per risolvere neanche taluno di questi; ha soltanto affidato alla sua riconosciuta capacità di manovra politica la possibilità di andare avanti con il concetto del realismo politico, che costituisce, in fondo, la base caratteriale della personalità stessa dell'onorevole Andreotti.

A questo punto, poichè il discorso della durata del Governo si áncora all'ipotesi, alla speranza e all'avvenire dell'Europa, vogliamo dire che l'Europa può essere vista in tre diversi modi. Può essere vista come una speranza: questo in fondo è il nostro impegno perchè veramente una comunità sovranazionale e un'integrazione completa dell'Italia nel sistema europeo possono costituire un grande momento di svolta storica per il nostro paese. Però l'Europa può essere anche una illusione, perchè se all'appuntamento europeo arriveremo nelle attuali condizioni le speranze europee costituiranno una illusione. La terza categoria concettuale, la terza ipotesi, è proprio che l'Europa possa costituire una utopia, una visione del futuro che contrasta con la realtà attuale.

Se avessi dovuto identificare la relazione programmatica dell'onorevole Andreotti con una ipotesi letteraria, avrei detto che la visione dell'onorevole Andreotti è un po' quella di «Aspettando Godot». Lei ne conosce perfettamente la trama: due personaggi si uniscono, disquisiscono, riconoscono l'impossibilità di risolvere i problemi e inventano in cuor loro, nella loro mente, la speranza dell'evento superiore, vale a dire Godot. Così, i cinque partiti del centro-sinistra riconoscono forse l'impossibilità di interventi risolutori per i grandi problemi della società civile italiana e allora aspettano l'Europa, si configurano in questo evento senza sapere quali saranno o potranno essere, purtroppo (speriamo di no) le conseguenze disastrose di un ingresso dell'Italia in Europa nelle attuali condizioni.

A nostro avviso, ciò che occorre è un Governo che governi. Non un Governo di piccolo cabotaggio che magari aspetta soltanto che le acque si calmino o che le onde lunghe cessino di essere tali, oppure che si faccia una politica di piccolo cabotaggio, ma un Governo che assuma gravi responsabilità e che riesca a fare scelte qualificanti; un Governo che, soprattutto, parta – e questa è un'altra critica che mi permetto di sollevare alla sua relazione, onorevole Andreotti – da un convincimento ideologico-culturale. Ci troviamo in un momento di grandi trasformazioni della società mondiale, e quindi anche della società italiana. Nella sua relazione non vi è un'analisi dei problemi che nascono dalla caduta verticale dell'ideologia marxista; nella sua relazione non vi è una parola sull'aspetto recente, attuale e drammatico del trionfo del neocapitalismo imperante; nella sua relazione non vi è una parola sull'esigenza di porre la giustizia sociale al vertice dei problemi del Governo. Non è possibile che un paese che ritiene di essere la quarta potenza industrializzata nel mondo presenti un'immagine di paese ricco – e per certi aspetti lo è – e al tempo stesso la disperazione di una povertà come quella presente nel Mezzogiorno o in altre sacche del nostro paese, dove veramente la situazione è da Terzo mondo!

Occorreva, occorre ed occorrerà – ci auguriamo che ciò si verifichi – che il Presidente del Consiglio ed il suo Governo si rendano conto delle grandi trasformazioni che avvengono nella società civile. Allo stato attuale, se

dovessimo giudicare la relazione programmatica non avremmo alcuna esitazione a definire il suo Governo, onorevole Andreotti, come il Governo della rinuncia. Una gravissima responsabilità storica spetterebbe al suo Governo se la nostra valutazione fosse confermata nei fatti. Noi, che siamo all'opposizione per una scelta etica di fondo (e non affermiamo, come ha fatto poc'anzi il senatore Spadaccia, di essere all'opposizione perchè non è entrato nella maggioranza, come se l'entrare nella maggioranza o stare all'opposizione fosse un fatto ipoteticamente alternativo secondo le circostanze e non una scelta di fondo rispetto ad un ruolo che si deve svolgere nella società politica), noi che siamo all'opposizione per una scelta definitiva rispetto a questo sistema e quindi rispetto anche a questo Governo, siamo anche idealisti umanisti ed individualisti. In questo caso, vorremmo valutare l'uomo Andreotti non soltanto attraverso la sua storia o la storia della pretesa concretezza, ma anche nel momento in cui il suo *cursus honorum* ha raggiunto – credo – le massime soddisfazioni per quello che sarà capace di dare (anche come impronta personale) al suo Governo rispetto ai grandi problemi della società italiana.

A questo proposito, ci è dispiaciuto che l'unica citazione che ha fatto nella sua relazione l'onorevole Andreotti sia quella di Jean Monnet; non perchè non riconosciamo che la situazione sia pertinente, essendo la sua posizione personale perfettamente aderente, nel senso che «nulla è possibile senza gli uomini», (e nulla sarebbe stato possibile ad Andreotti se non fosse stato Andreotti) e «nulla è durevole senza le istituzioni» (e nulla sarebbe stato possibile anche all'onorevole Andreotti se non fosse esistito il sistema e se non ci fossero state la Democrazia cristiana e la sua quarantennale egemonia politica nel nostro paese), ma per quello che ha rappresentato e rappresenta Monnet rispetto ai problemi, cioè un grande politico ma anche un grande finanziere, un uomo che ha sposato più la causa della finanza che quella dell'etica.

Invece, noi vorremmo che l'onorevole Andreotti fosse capace di impostare, nell'esercizio del suo Governo e contro le premesse della sua relazione attuale, un tipo di politica che potesse aprire il cuore alle speranze e alle prime ipotesi in relazione all'appuntamento con l'Europa.

E allora, signor Presidente del Consiglio, restiamo in attesa che sia il suo Governo che lei personalmente diate prova della capacità di affrontare i grandi problemi della società civile, tra i quali vorrei solo ricordare, in aggiunta a quelli di cui hanno già parlato i colleghi, quelli del Mezzogiorno, della giustizia, della distribuzione equa della ricchezza del nostro paese e dell'Alto Adige, che è solo un aspetto politico che ci interessa, perchè non tolleriamo che si parli ancora oggi in difesa di minoranze che si trovano in una condizione di assoluto privilegio rispetto alla generalità del popolo italiano (e ci spiace che ella abbia dovuto assumere un impegno che contiamo di non farle mantenere: sia ben chiaro che le condizioni di applicazione del pacchetto in Alto Adige hanno già superato il livello di guardia e che la volontà degli italiani che lei rappresenta si è chiaramente espressa nell'ultima tornata elettorale).

Al di là di questi problemi, che si aggiungono a tutta l'analisi specifica che è stata svolta dai colleghi del Gruppo, vorremmo che il Governo, che definiamo in questo momento «della rinuncia», avesse la capacità di essere, invece, un Governo efficiente della Repubblica italiana.

Dall'opposizione le diciamo: niente benevolenza, ma anche massima

obiettività; niente sconti, ma anche niente faziosità, senza ambizioni consociative (nè sotto la luce del sole, nè sotto i Governi-ombra) ma soltanto con un grande, estremo spirito di carità di patria. Circa quest'ultima non ci è sfuggito il fatto che ella, nella sua relazione, parli di nazione, intesa – credo – come sintesi tra Stato e popolo, secondo la concezione gentiliana; nè ci è sfuggito il fatto che lei abbia parlato di patria. Ci auguriamo soltanto che il riconoscimento nominalistico di certi valori possa costituire per lei la bussola per superare un problema di estrema gravità per il popolo italiano, la cui soluzione però, allo stato dei fatti e degli atti, non possiamo intravvedere.

La speranza è sempre l'ultima a morire. Dall'opposizione saremo fermi e convinti oppositori fin tanto che si tratterà di opporsi, ma saremo anche capaci di incentivare la sua attività di Governo, ove si ponesse nell'interesse supremo del popolo italiano. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cariglia. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Governo che il Presidente ha delineato nel suo intervento di ieri potrebbe definirsi un Governo dell'amministrazione, nel senso cioè che per la prima volta un Presidente del Consiglio ha dedicato tanto spazio alle questioni connesse con l'efficienza dello Stato, inteso nella sua articolata e complessa funzione pubblica.

Sottoscriviamo con soddisfazione questo modo di affrontare i problemi, poichè le linee programmatiche contenute nel discorso del Presidente accolgono molti dei suggerimenti formulati dal mio Partito. Esse fanno proprie le priorità da noi indicate, affinchè sia raccolta e vinta la sfida per fare dell'Italia un paese realmente compatibile con l'Europa. Il Partito socialdemocratico italiano, infatti, ha sempre dato un'importanza decisiva all'efficienza della pubblica amministrazione, nella convinzione che tutti i problemi, da quello della iniquità fiscale a quello delle disfunzioni del sistema sociale e sanitario, sono strettamente correlati alle inefficienze del nostro apparato pubblico. Noi spendiamo in questi settori molto di più di quanto spendono altri paesi d'Europa della nostra stessa dimensione economica, però abbiamo servizi di gran lunga peggiori.

Fino ad oggi il problema in questione è stato visto sotto un profilo incompleto, quello cioè degli organici, delle mansioni e dei livelli economici, mi riferisco alla pubblica amministrazione. Oggi questo concetto va rovesciato: l'apparato pubblico deve essere funzionale soprattutto agli obiettivi che lo Stato intende perseguire in relazione alla sua crescita civile ed economica e in relazione anche agli impegni che scaturiscono per l'appunto dall'essere partecipi di una comunità che sempre più tende ad una dimensione sovranazionale.

Il Presidente del Consiglio inoltre accoglie ed intepreta la nostra preoccupazione, più volte espressa, di vedere affacciarsi al Mercato unico europeo del 1° gennaio 1993 un'Italia ancora fortemente sbilanciata sul piano economico, su quello della finanza pubblica, su quello dell'assetto normativo e dei servizi sociali rispetto agli altri *partners* comunitari: un'Italia notoriamente afflitta dagli squilibri strutturali che rischiano di penalizzarla nel confronto con i paesi più forti e dalle economie più avanzate; un'Italia che offre scarse garanzie dal punto di vista della credibilità delle istituzioni, dell'efficienza amministrativa, della sicurezza pubblica e pertanto inaffidabile

per gli imprenditori stranieri, per coloro i quali si accingono ad investire i loro capitali in Italia.

Da tempo la tesi dei socialdemocratici è che l'Italia marcia non in convergenza, bensì in divergenza con l'Europa. Per un verso ci consideriamo fautori convinti del Mercato unico e dell'unione politica, per un altro invece, quando ci caliamo nei problemi italiani, naturalmente per risolverli, non teniamo conto del fatto che le soluzioni devono essere compatibili con il *trend* comunitario. Già al suo predecessore, signor Presidente del Consiglio, proposi che su ogni atto di Governo fose apposto un visto di compatibilità con la realtà comunitaria. Se mi permette ora un consiglio, credo sia opportuno chiedere ai Ministri che ogni loro iniziativa sia accompagnata da un esame comparativo con le soluzioni prevalenti nell'ambito comunitario.

Lei, signor Presidente, è già su questa strada. Ritengo però che debba insistere onde evitare la contraddizione tra l'essere europei e l'andare alla ricerca di soluzioni ai nostri problemi che si caratterizzino come soluzioni italiane tutte originali ed anche un po' scioviniste. Mi sia consentito di citare un caso: quello relativo all'inquinamento ambientale di cui tanto oggi si parla in Italia e altrove. È possibile che nell'affrontare la questione non si debba partire dall'esame di quanto avviene nel bacino del Reno (cito ad esempio), dove si registra la più alta concentrazione industriale urbana d'Europa, per vedere se non è il caso di mettere finalmente ordine nel nostro paese, percorso giornalmente da migliaia di autotreni che trasportano, in una sorta di carosello automobilistico, un incredibile numero di tonnellate di rifiuti alla ricerca di una sempre più improbabile discarica? Anche la cosiddetta «questione dei 110» è stata risolta o si avvia ad una soluzione all'italiana. Un Ministro procede ad un esame comparato delle velocità consentite nella maggior parte dei paesi industrializzati d'Europa, introduce un correttivo ovvio, logico, che tiene conto della peculiarità del nostro territorio ed arriva alla conclusione che, per garantire la maggiore sicurezza possibile, era ed è opportuno differenziare la velocità in rapporto ai periodi di maggiore intensità di traffico. Ma un suo Ministro, signor Presidente, appena prestato giuramento ed ancora prima che il Governo abbia la fiducia delle Camere, ha annunciato la determinazione di conquistare la vetta dei 130 come se fosse la quota famosa di Iwojma: ritengo oltretutto che sia stata una mancanza di stile.

Appare dunque estremamente indispensabile procedere con serietà ad un efficace e rapido adeguamento dell'ordinamento italiano alla normativa comunitaria. Qualora poi il quadro normativo di inserimento a livello comunitario dovesse risultare di fatto carente, dovrà essere compito del nostro paese sollecitare nelle sedi comunitarie l'elaborazione delle norme-quadro utili ad orientare il legislatore dei singoli paesi. Il programma di Governo che il Presidente del Consiglio ci ha illustrato, messo a confronto con le proposte e le attese manifestate dal Partito socialdemocratico, mentre raccoglie il nostro consenso per quanto attiene al complesso delle linee programmatiche, ci porta a richiamare la nostra posizione chiara e ferma sulle priorità che noi riteniamo improcrastinabili.

Un primo richiamo, come già evidenziato, va alla riforma della pubblica amministrazione, della cui urgenza il discorso del Presidente ha preso atto. A questo riguardo ci preme sottolineare pochi altri aspetti della questione. Innanzitutto quello relativo al concetto del ruolo unico dei servitori civili dello Stato, un provvedimento dal quale ormai non è più possibile

prescindere. Secondariamente quello inerente alla *deregulation*: è infatti sempre più necessario liberarci di tutti quei lacci e lacciuoli che per certi versi sono pascolo abituale per intrallazzatori di vario calibro che profittano di quei visti, di quelle autorizzazioni, di quelle concertazioni, dei quei pareri che alla fine impediscono al cittadino l'effettivo esercizio dei propri diritti e, così facendo, finiscono per ammorbare l'intero sistema pubblico. Facciamo l'esempio di quel che potrebbe accadere dal 1° gennaio del 1993. Sappiamo tutti che nel sud d'Italia (che è poi l'altra Italia essendo quella del nord largamente integrata nell'Europa) esistono le condizioni ottimali per investimenti industriali e commerciali quali lo spazio fisico, una popolazione giovane, la vicinanza alle fonti di energia oltre che ai grandi mercati del futuro. È facile però immaginare che un investitore europeo, pur essendo animato dall'intenzione di impiegare nel nostro Sud i suoi capitali, possa essere disincentivato proprio dalla esistenza delle nostre infinite e infinitamente complesse pastoie burocratiche. Proprio per questi motivi ribadiamo il nostro apprezzamento all'impegno programmatico sulla riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, un impegno teso a restituire decoro e autorità ai pubblici apparati che sono strumenti sempre più indispensabili per una politica di reale progresso sociale e civile.

Ci sono punti del programma di Governo sulla pubblica amministrazione che tuttavia avrebbero meritato un più specifico richiamo e su cui noi vogliamo che non cada la dimenticanza dell'Esecutivo. Vogliamo qui ricordare l'abolizione delle giurisdizioni speciali, la generale ridefinizione delle funzioni pubbliche per aree di competenza, l'introduzione di criteri gestionali «budgettari», la ridefinizione delle funzioni degli organi di controllo sulle attività amministrative. Abbiamo però riscontrato con soddisfazione che su altri temi, quali la riforma della dirigenza, l'informatizzazione, in generale l'ammodernamento della pubblica amministrazione, l'introduzione di nuove e più articolate forme di rapporti di lavoro, l'addestramento e l'aggiornamento professionale, il discorso programmatico del Presidente si è mosso in sintonia come le nostre proposte. Avremmo visto con piacere esplicitamente richiamata anche quella regolamentazione dello esercizio dello sciopero nel settore dei servizi prioritari (sanità, trasporti, giustizia e istruzione) che ormai pare assolutamente indifferibile per evitare che sia ancora penalizzata la singola utenza. A nostro avviso lo Stato non può tutelare privilegiandoli gli interessi delle categorie dei lavoratori e dei ceti economicamente protetti ignorando il cittadino utente: la tutela del cittadino utente è infatti la tutela stessa dell'ordinamento dello Stato. Bisognerà pertanto individuare forme di arbitrato, di controllo o meccanismi referendari che costituiscano un effettivo ed operante strumento di difesa del cittadino, troppo spesso schiacciato o ignorato dalle stesse istituzioni. La proposta discussa nei giorni scorsi dalla Commissione della Camera non risolve il problema perchè lo limita, lo rimpiccolisce, cioè tiene probabilmente conto di resistenze che non corrispondono alle esigenze degli interessi generali del paese.

Sul grande tema delle autonomie locali riscontriamo altre positive concordanze con l'intervento del Presidente del Consiglio. Per quanto attiene all'elezione diretta del sindaco ribadiamo la nostra proposta che la sua designazione avvenga da parte di coalizioni omogenee di partiti, fra loro collegati da un programma comune. L'introduzione della sfiducia costruttiva per le amministrazioni locali può rappresentare uno strumento di effettiva governabilità.

SANESI. Allora che scelta gli date?

CARIGLIA. Una sfiducia costruttiva che è praticata, come voi sapete, in altri ordinamenti democratici della nostra Comunità europea.

Sul cosiddetto bicameralismo procedurale, sulla limitazione del ricorso alla decretazione d'urgenza e su tutte le iniziative attualmente allo studio della Giunta per il Regolamento della Camera e della Commissione affari costituzionali del Senato, il Partito socialdemocratico italiano offre il suo pieno impegno e la sua massima disponibilità per un confronto politico che porti a soluzioni che vadano a favore di una sostanziale efficienza della macchina parlamentare e di una migliore trasparenza dei suoi meccanismi.

Sul dibattuto problema della droga accogliamo con interesse le puntualizzazioni del discorso del Presidente del Consiglio; ribadiamo però l'opportunità di procedere ad un approfondimento critico della proposta governativa in merito al perdono giudiziale e all'istituzione e gestione delle strutture di terapia e recupero, intendendo sottolineare come prioritarie le istanze della prevenzione e del recupero che debbono, a nostro avviso, costituire l'asse portante della nuova legge della quale auspichiamo anche noi un varo sollecito. All'inasprimento delle pene verso i trafficanti di droga deve corrispondere l'azione massiccia per la creazione di strutture pubbliche di recupero dei tossicodipendenti.

Ancor più profonda e vasta deve essere l'azione della scuola; soprattutto la scuola, in cui abbiamo abbondanza di personale, dovrebbe essere più impegnata, insieme ai mezzi di comunicazione di massa, per cercare di portare avanti una campagna contro la droga, come è stato fatto in altri paesi d'Europa e del mondo civile.

Preso atto dell'impegno del Governo sui temi della giustizia, con particolare riferimento al nuovo procedimento penale, e delle iniziative che si intendono assumere in materia di lotta alla criminalità organizzata, il mio partito, favorevole alla riorganizzazione e al potenziamento del *pool* antimafia, propone e sollecita la costituzione di una magistratura specializzata operante sull'intero territorio nazionale nella lotta a quella criminalità organizzata, che ormai, nella convinzione comune, non è più da identificare con una regione del nostro paese. Quanto sta avvenendo, signor Presidente, nella magistratura italiana in questi giorni – purtroppo non credo si possa fare a meno di dirlo – esclude l'aspettativa, legittima da parte degli italiani, che lo Stato alla fine abbia la meglio contro la mafia ed il crimine organizzato.

In merito alla politica estera concordiamo pienamente con il manifestato intento di concorrere a rafforzare le istituzioni comunitarie e le strutture della cooperazione, con l'obiettivo di «attuare e definire in comune una politica europea», secondo il dettato dell'Atto unico.

Riteniamo che l'Europa rappresenti non soltanto la prospettiva politica prioritaria cui l'Italia deve guardare per definire linee e programmi di cooperazione economica e di integrazione politica, ma che la Comunità possa e debba rafforzare, con il fattivo contributo della nostra diplomazia, il suo ruolo di cerniera tra Oriente ed Occidente, tra paesi economicamente avanzati e paesi in via di sviluppo.

Nel ribadire che l'alleanza atlantica è il cardine della nostra sicurezza, intendiamo appoggiare quelle iniziative che verranno assunte dal Governo in materia di disarmo per il costante miglioramento dei rapporti internazionali

Est-Ovest, nelle relazioni Nord-Sud, per il conseguimento di obiettivi di pace e di collaborazione tra i popoli. Vediamo con favore l'istituzione del Consiglio camerale degli italiani all'estero per l'attuazione degli indirizzi annunciati dalla seconda conferenza dell'emigrazione.

Per il risanamento dell'economia, concordiamo pienamente sulla convinzione che il risanamento della finanza pubblica rappresenti «un obiettivo minimo per proseguire verso l'integrazione europea» e prendiamo atto dell'impegno assunto per l'annullamento del disavanzo corrente.

In merito alle indicazioni fornite dal discorso programmatico sui contenimenti dei costi dei fattori produttivi, al fine di conseguire la migliore competitività sul piano internazionale, sottolineiamo come sia indispensabile orientare i benefici derivanti da tale contenimento verso una maggiore produttività, un incremento degli investimenti e una piena occupazione.

Ci preme, inoltre, richiamare l'attenzione sulla necessità di mettere in atto strumenti di politica finanziaria straordinaria. Ci riferiamo in primo luogo alla dismissione di beni demaniali, a proposito delle quale, vogliamo sottolineare come essa debba essere condotta con regole chiare e parametri obiettivi attraverso offerte pubbliche che diano le migliori garanzie di trasparenza nelle procedure e di correttezza dei meccanismi adottati. Potrà inoltre essere opportuno procedere alla oculata privatizzazione di alcune imprese che fanno parte della proprietà pubblica, alla razionalizzazione degli enti di gestione e ad una nuova politica dei canoni.

In materia di politica fiscale, mentre esprimiamo il nostro sostanziale accordo con il discorso programmatico sui temi della lotta all'evasione, sul riassetto dell'amministrazione finanziaria e sul processo di integrazione tributaria europea, ribadiamo la proposta di rompere la catena delle evasioni con l'introduzione del principio del conflitto d'interesse. Concordiamo con l'intento manifestato di introdurre maggiore chiarezza normativa e operativa in materia fiscale e auspichiamo l'istituzione di una magistratura togata specializzata per il contenzioso tributario.

Ci preme, tuttavia, sottolineare che solo una decisa e credibile politica di lotta all'evasione fiscale può legittimare il Governo a proporre ulteriori aggravi fiscali; ma non dimentichiamo che qualsiasi iniziativa fiscale si legittima soltanto nel corretto rapporto di interrelazione tra fisco e spesa pubblica.

Mentre riscontriamo ampie convergenze programmatiche in materia di politica del lavoro, di interventi ordinari e straordinari per l'ambiente e per la politica dei trasporti, ci preme sottolineare la necessità di porre particolare impegno in materia di politica energetica. In questo specifico settore, per molti versi trainante e determinante rispetto a quelli citati in precedenza, auspichiamo un processo di integrazione sistematica del piano energetico nazionale con iniziative di produzione e/o importazione di risorse energetiche da valutare in una prospettiva europea. Sottolineo una prospettiva europea, perchè anche l'energia va inquadrata nella prospettiva di una disponibilità europea. Chiediamo, inoltre, che venga risolto il problema politico delle localizzazioni degli impianti produttivi, che venga incrementata la capacità installata, che venga potenziata la ricerca nel campo delle energie alternative.

Sul tema del mercato del lavoro e della condizione femminile riteniamo indispensabile forzare il principio delle pari opportunità attraverso una politica sistematica delle quote da iscrivere alle lavoratrici settore per settore.

Il Partito socialdemocratico italiano sollecita inoltre una politica per la tutela del risparmio che, in accordo con le linee tracciate dal discorso del Presidente in merito al sistema bancario e al mercato finanziario, rifiuti ogni ipotesi di consolidamento del debito pubblico e promuova un rilancio dell'attività bancaria, che attui un salto di efficienza sul piano dei servizi: questo sempre nel quadro di quanto accadrà il 1° gennaio 1993.

Nel campo dei lavori pubblici va sollecitato l'impegno comune dei partiti di Governo a varare una grande politica degli alloggi e dei centri residenziali per le città ad alta intensità abitativa, unitamente alla costituzione di società miste per la realizzazione di grandi infrastrutture, prioritariamente nel settore dei trafori, della intermodalità, dell'alta velocità nel campo ferroviario. Voglio ricordare, signor Presidente, che nei giorni scorsi, il primo ministro francese ha affrontato il complesso *dossier* della regione parigina e dallo sviluppo di questa regione negli ultimi tempi ha constatato come siano sorti una serie di squilibri di notevole importanza. Voglio ricordare a lei, visto che nel nostro Parlamento si sta facendo strada l'idea delle imposizioni da parte dei comuni di oneri fiscali, come nella regione parigina abbiano scoperto che una delle ragioni dello squilibrio tra Est e Ovest sia da attribuirsi alla diversa tassazione in atto in un comune rispetto ad un altro.

Molte volte noi recepiamo determinati problemi (forse tentando di scimmiottarli), ma non teniamo conto dei guasti che certe iniziative possono avere. Visto che guardiamo sempre verso l'Europa, facciamolo in via di fatto: richiamiamo il *dossier* della regione parigina per vedere cosa è successo in questi ultimi anni di sviluppo in una regione che tutti ritenevano (almeno fino ad un certo momento) estremamente equilibrata.

In relazione alla politica per la casa, riteniamo prioritarie la riforma dell'equo canone e degli IACP, problema annoso, oltre alla revisione del sistema fiscale degli immobili.

Il problema del Mezzogiorno, signor Presidente, resta un punto critico per qualunque compagine governativa. Ad esso va rivolta l'attenzione più ampia, specialmente quando ci viene detto da autorevoli istituti di ricerca come la SVIMEZ che il divario tra Nord e Sud dell'Italia cresce nella disoccupazione e negli investimenti produttivi. Pur concordando sugli obiettivi infrastrutturali indicati nel discorso programmatico, riteniamo prioritario procedere ad una distribuzione selettiva delle risorse, evitando il ricorso a provvedimenti straordinari indiscriminati ed a pioggia.

Prendiamo atto con soddisfazione dell'accoglimento della nostra proposta relativa all'istituzione di centri di ricerca e di ricerca applicata e proponiamo il potenziamento delle facoltà universitarie e dei centri di specializzazione nelle materie tecniche e produttive in modo da operare un trasferimento al Sud di cultura produttiva.

All'incremento delle attività delle partecipazioni statali deve accompagnarsi il potenziamento delle vocazioni specifiche del Mezzogiorno, prima fra tutte quella del turismo che deve essere incentivato mediante convenzioni con i maggiori operatori del settore. Ma soprattutto va restituito all'Agenzia per il Mezzogiorno il potere effettivo di progettazione e gestione sui grandi interventi, per i quali si propone la sostituzione dei contributi a fondo perduto con facilitazioni reali di ordine creditizio, fiscale e contributivo. La riforma della legge n. 64 del 1986 dovrà prevedere l'adozione di procedure semplificate, mentre a livello locale le competenze decisionali dovranno essere attribuite ad un solo organo.

In merito, infine, all'emergenza per l'acqua potabile, è indispensabile procedere alla costruzione di grandi reti di distribuzione gestibili anche attraverso società miste e definire una nuova politica tariffaria nazionale per il settore. In sostanza, riteniamo che gli interventi a favore del Mezzogiorno, oltre ad essere massicci, devono essere gestiti e controllati con regole di effettiva produttività e di massima trasparenza. Il ricorso a tali regole è anche strumento di efficace lotta alla connessione della mafia con l'economia.

Costante attenzione va rivolta all'efficienza dei servizi ed alla lotta politica sociale. Nel comparto della sanità è indifferibile la riforma del sistema sanitario nazionale sulla base del principio dell'economicità e della professionalità della gestione. Su questa linea di intervento, per altro affrontata nel discorso del Presidente del Consiglio, devono, a nostro avviso, essere inseriti interventi specifici, tra cui una pronta revisione della legge n. 180 sulle istituzioni manicomiali.

Uno specifico impegno dovrà, inoltre, essere assunto per la riqualificazione economica e sociale della terza età.

I dati statistici e di previsione per il prossimo futuro sono tali che un'azione tardiva da parte dei Governi potrà danneggiare profondamente la qualità della vita degli anziani, con preoccupanti risvolti umani e sociali oltre che economici.

Si dovrà provvedere ad una politica di incentivi reali per l'assunzione *part-time* degli anziani, anche mediante l'adozione di quote riservate. È poi indispensabile il massimo impegno per sfoltire l'attuale giungla pensionistica, eliminando in primo lungo l'anomalia delle cosiddette pensioni d'annata.

Parimenti prioritari sono per il Partito socialdemocratico italiano la piena defiscalizzazione dei contributi volontari e assicurativi, l'istituzione di centri residenziali per gli anziani che prevedano anche dei servizi sanitari specializzati.

In materia di università e ricerca e di politica per la scuola, oltre ai diversi provvedimenti previsti nel discorso programmatico, riteniamo che il Governo debba favorire un confronto tecnico sugli indirizzi di studio e di ricerca effettivamente mirato alle esigenze di qualificazione professionale espresse da un mercato del lavoro in costante evoluzione, orientato fondamentalmente in un prospettiva europea.

Per quanto concerne la politica dei centri urbani, oltre all'impegno già manifestato sui problemi della casa e dei trasporti, riteniamo indispensabile, almeno per i centri ad alta intensità abitativa, provvedere ad una serie di interventi straordinari e alla realizzazione di grandi infrastrutture e centri di servizi, non sembrandoci nè corretta, nè accettabile una gestione delle città che affida tali interventi, in maniera caotica e intempestiva, solo all'urgenza dei grandi eventi, quali gli ormai prossimi campionati di calcio.

Restano, inoltre, prioritari gli impegni da assumere per la lotta al degrado e all'inquinamento, per la difesa del patrimonio monumentale e museale, per la salvaguardia dei centri storici, per il decentramento amministrativo. Il Partito socialdemocratico italiano intende richiedere specifici interventi nel campo della pubblica sicurezza: in questo settore, all'intensificazione della lotta contro la criminalità organizzata e i trafficanti di droga è indispensabile aggiungere iniziative che assicurino la sicurezza del cittadino mediante forme più capillari di vigilanza quali l'istituzione del poliziotto e della polizia di quartiere.

Sulla regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva nel sistema globa-

le dell'informazione è tempo di pervenire ad una proposta esauriente e di forte garanzia per il rispetto della libertà dell'informazione. Resta di particolare importanza il problema del generale riassetto normativo nel comparto dell'emittenza radiotelevisiva e, più in generale, dell'informazione. Il Partito socialdemocratico italiano è pienamente consapevole del valore istituzionale e della funzione sociale del servizio pubblico assicurato dall'azienda di Stato e del ruolo pur fondamentale dell'emittenza privata in genere.

Ritiene, pertanto, indifferibile – in accordo con le raccomandazioni della Corte costituzionale – il varo di un quadro normativo dell'intero comparto della comunicazione che assicuri professionalità nei servizi, pluralità di espressione, libero accesso a tutte le forze politiche e sociali, piena tutela dei diritti dei cittadini utenti.

Particolare rilievo il Partito socialdemocratico italiano attribuisce poi alle iniziative di legge in materia di normativa *anti-trust*, di disciplina della raccolta e della programmazione pubblicitaria, tutela della produzione nazionale, sviluppo delle nuove tecnologie, tutela dello spettatore, sostegno all'emittenza locale e regionale, propaganda elettorale.

Per quanto concerne specialmente l'Ente radiotelevisivo pubblico, va ribadita ancora una volta la necessità di spezzare il meccanismo perverso di una lottizzazione che premia formazioni politiche egemoni a discapito della professionalità del servizio e della pluralità e completezza dell'informazione.

Signor Presidente, brevemente, veniamo ora alle considerazioni di natura più squisitamente politica. Il Partito socialdemocratico italiano non è mai stato favorevole alle crisi, in obbedienza al principio che i Governi, anche se qualche volta scadenti, per il solo fatto di essere stabili contribuiscono a rendere efficiente e credibile lo Stato. Ma va riconosciuto che le crisi dall'incerta origine sono ormai una peculiarità del nostro sistema politico. Stiamo perciò ai fatti. C'è stata una crisi molto lunga che si è sbloccata solo quando il quadro politico si è rivelato chiaro ed è stato ripristinato il rapporto fiduciario fra i *partners* della coalizione.

Come è noto il Partito socialdemocratico italiano ha sollevato il problema della surrettizia presenza nella coalizione che si andava a costituire di una formazione politica non appartenente a nessuno dei partiti dell'attuale maggioranza.

Il nostro intendimento era, e resta, quello della chiarezza dei rapporti fra i partiti della coalizione. Da un lato, infatti, non volevamo creare motivi di attrito, dall'altro sentivamo l'esigenza di essere coerenti con quanto era stato sostenuto durante tutta la trattativa per la formazione del Governo.

Il Presidente del Consiglio ha convenuto sul principio che i membri parlamentari del Governo dovessero essere emanazione dei cinque Gruppi parlamentari di maggioranza. Non ho pertanto motivo di dubitare che oggi, lei, signor Presidente, vorrà confermare che l'*iter* formale dei conseguenti adempimenti sarà rapidamente concluso.

Nel passato si è fatta spesso distinzione fra alleanze programmatiche ed alleanze politiche. Oggi il buon senso è tornato a primeggiare, cosicchè abbiamo un Governo che nasce da una alleanza politica per realizzare degli obiettivi attraverso tutta una serie di iniziative governative i cui tempi e le cui modalità spetterà stabilire allo stesso Governo nella pienezza della sua autonomia.

Può sembrare l'uovo di Colombo, tanto questa procedura è ovvia, eppure non va dimendicato che le difficoltà nell'ambito dell'alleanza a cinque sono sorte proprio da questi *èscamotages* ai quali spesso ricorre la nostra classe

politica: la differenza, cioè, tra un Governo programmatico ed un Governo politico, ammesso che una differenza ci sia o ci possa essere.

Il Parlamento, insomma, signor Presidente, giudicherà il suo Governo sulla base delle cose che farà.

Anche per questo ritengo che lei abbia fatto bene, in ciò indubbiamente aiutato dalla sua esperienza e dalla profonda conoscenza della struttura dello Stato, a fissare fin da ora il metodo di più frequenti consultazioni fra i responsabili politici dei cinque partiti della coalizione. Solo così, infatti, sarà possibile comporre nell'ambito della maggioranza le eventuali diversità di opinioni e sarà, inoltre, possibile definire una linea comune nel più impegnativo confronto dialettico con le opposizioni.

La necessità evidenziata deriva soprattutto dal fatto che i Governi di coalizione sono obiettivamente deboli. Essendo sostanzialmente privi di alternativa essi scaricano al loro interno le tensioni che si verificano, nella illusione che l'opinione pubblica sia poi in grado di distinguere i vari comportamenti e possa premiare quello che si ritiene sia stato il più bravo tra partiti che sono corresponsabili dello stesso Governo.

Così non è – e direi giustamente – perchè tutti i partiti, in un sistema come il nostro che è sostanzialmente «bloccato», sono degli «ossi di seppia», tanto per rispondere ad un editoriale del direttore de «La Repubblica». Non c'è infatti ancora quella alternativa che un giorno ci farà essere uguali a tutti gli altri paesi della Comunità.

Il nostro auspicio di sinceri democratici è che per essa si maturino le condizioni, così che il nostro popolo al pari degli altri in Europa, possa fare le sue scelte in relazione al buon governo oltre che alle scelte ideologiche.

Ma, fintanto, che tutto questo non si verificherà il nostro compito è di servire il paese obbedendo ad un unico stringente imperativo: il perseguimento dell'interesse generale. Così facendo daremo il nostro fattivo contributo alla buona riuscita dell'azione del Governo e soprattutto contribuiremo a risvegliare quel senso dello Stato che è la condizione prima ed irrinunciabile per dare vita ad una struttura amministrativa efficiente ed all'affermarsi di regole di sano vivere civile.

Signor Presidente del Consiglio, sono queste le vere basi insomma di un non effimero risanamento economico e di un produttivo inserimento del nostro paese nella Comunità europea. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Elia. Ne ha facoltà.

* ELIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, pago l'onore di concludere questa discussione con il dovere di intrattenervi in un'ora certamente di stanchezza e questo mi induce, spero, a non utilizzare l'intero tempo che ho a disposizione.

Mi soffermerò, prima di concludere con accenno più strettamente politico, su alcuni temi di politica istituzionale. Questa legislatura è stata chiamata, con una definizione pericolosa per le aspettative che fa sorgere, come altre del resto, legislatura delle riforme. Ora, questa definizione ha forse prodotto un eccessivo senso di delusione rispetto a quello che si è prodotto e si potrà produrre. È mancata, cioè, una considerazione equilibrata, che vorrei sottoporre alla vostra attenzione, dei risultati raggiunti ed anche delle possibilità di ottenere altri risultati non secondari.

Direi che un po' per la lunghezza della crisi, un po' per il sopravvenire di una criminalità, su cui giustamente ha insistito il Presidente del Consiglio, è mancata anche un'attenzione a quello che è stato fatto, di modo che si è passati dalla esaltazione, o dalla sottolineatura del periodo del settembre-ottobre dello scorso anno, quando si parlava e si decideva in tema di voto segreto, ad un momento di depressione, di giudizio totalmente negativo sul fallimento delle riforme (lo abbiamo sentito anche oggi).

Ora, credo che la legislatura non meriti *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité,* perchè in realtà (a parte questioni che non è che siano così secondarie, come la soluzione delle intese con le comunità ebraiche, come l'avviamento della questione – vorrei tranquillizzare il senatore Riz – del disegno di legge sul collegio senatoriale di Bolzano per adempiere ad una clausola del famoso pacchetto e per avere la quietanza e chiudere tutta la vicenda altoatesina), a parte questo, forse non è stata colta completamente la dinamica dei risultati del mutamento in tema di voto segreto. Forse soltanto il collega Guarino, parlando al congresso della Democrazia cristiana, ha colto la necessità di anticipo che la larga introduzione del voto palese richiede al Governo e soprattutto al rapporto Governo-maggioranza.

Non sono state, inoltre, valutate a sufficienza le modifiche regolamentari, anche in tema di decreti-legge, che il Senato ha già adottato e per l'organizzazione dei dibattiti in Assemblea. Anche la legge sulla Presidenza del Consiglio è stata nei suoi risultati un po' sottovalutata, nel senso che non si è afferrato che forse era una coda un po' difficile da scorticare, anche se precedentemente vi erano stati tanti progetti.

Da cosa traggo questa constatazione? Dal contezioso già abbastanza ampio che abbiamo avuto presso la Corte costituzionale su questa legge, il che vuol dire che i punti controversi erano quanto meno più di uno. Perchè non abbiamo valorizzato abbastanza (con interviste ed altro) questi risultati? Perchè, per me soprattutto, la legge sulla Presidenza del Consiglio equivale all'apertura di un cantiere di lavoro, in cui vi sono tante virtualità, tante possibilità da sviluppare, ma che sono appena all'inizio e in qualche caso, come quello dei decreti-legge, queste virtualità sono state anche seriamente e gravemente contraddette. Si tratta, comunque, di un cantiere che si presta a verifiche continue, che faremo mano a mano nel tempo, non certo oggi.

Perchè vedo soprattutto un progresso nella tensione, nella tendenza alla riforma istituzionale? Perchè non ci siamo fermati, malgrado le apparenze, neppure sul tema così arduo, come la storia costituzionale dimostra, della correzione o del perfezionamento del bicameralismo. Direi che i lavori non solo della Commissione, come risulta dal volumetto pubblicato, ma anche del comitato ristretto hanno centrato – è questa un'assonanza con quanto ha detto il Presidente del Consiglio, e mi piace sottolinearla – soprattutto una convergenza sul bicameralismo di tipo procedurale. In una democrazia procedurale, per usare la formula di Bobbio, non è che ci stia poi tanto male questo bicameralismo di tipo procedurale o precedimentale che consente ai partiti, ai soggetti di questa Assemblea, ai Gruppi parlamentari di avere, soprattutto sulle grandi questioni, una sede di ripensamento e di riflessione.

Ora, direi che le convergenze che si sono manifestate tendono in primo luogo a valorizzare la pari legittimazione democratica dei due rami del Parlamento. In questo senso non era possibile e non era nemmeno costituzionalmente logico svantaggiare, o degradare, o «minorizzare» una

delle due Assemblee. Alla pari legittimazione democratica corrispondono, quindi, *status* e poteri pari. Solo che si vuole appunto accelerare il procedimento legislativo, senza ledere il principio della parità. Quindi, nei lavori già della Commissione, ora e più ancora del comitato ristretto, è apparsa recessiva la regola cosiddetta della culla, per cui il ramo del Parlamento che esaminava per primo un disegno di legge aveva poi l'ultima parola, mentre l'altra Camera aveva solo una seconda lettura che diventava di consiglio o di ritardo. È caduta la regola della culla, però si è voluto appunto compensare in qualche modo questo meccanismo, per mantenere gli effetti di accelerazione, con una forte accentuazione del procedimento del silenzio-assenso, per cui senza, entro un certo numero di giorni, l'iniziativa di un *quorum* che spetterà poi al comitato ristretto di definire, ma che certo dovrà essere adeguato per rendere seriamente accelerata questa procedura, si potrà considerare approvata la legge anche dalla Camera che in realtà si è espressa implicitamente con il silenzio-assenso.

La legge sarà pur sempre una legge parlamentare: il punto di partenza è l'unità del Parlamento, rispetto al quale le due Camere si presentano come articolazioni, sia pure dotate della tradizionale autonomia degli organi costituzionali.

Le garanzie sono bilanciate anche dal fatto che è prevista, nelle proposte che come relatore sono stato incaricato di sottoporre al comitato ristretto, una fascia di disegni di legge che invece meritano il trattamento del bicameralismo pieno: quelli che riguardano le garanzie fondamentali in tema di diritti e di doveri dei cittadini e delle formazioni sociali. Aggiungo che abbiamo incluso una materia particolarmente delicata in questa fascia pienamente garantita, ossia quella dei tributi, non solo per la loro imposizione, ma per la loro regolamentazione in generale. Infatti, certe forme di esenzione dai tributi possono avere un significato costituzionalmente molto rilevante per il principio di eguaglianza. Ho anche sottoposto talune ipotesi di differenziazione funzionale in settori più idonei al metodo di divisione del lavoro, perchè negli interventi – come potrete constatare leggendo il volumetto che è stato distribuito – è stato più volte richiesto che venisse fornita anche qualche ipotesi di questo tipo.

Comunque, la questione che più mi interessa riguarda l'inserimento della problematica del bicameralismo nel tema del riordino delle nostre fonti normative. Ricordo un articolo dell'allora sottosegretario alla Presidenza Andreotti su «Il Popolo» (ne ho una memoria visiva), in cui difendeva uno dei primissimi e dei pochissimi decreti-legge emanati nella prima legislatura da uno dei governi De Gasperi. Devo dire che da allora putroppo è passata molta acqua sotto i ponti di Roma e siamo arrivati ad una situazione di moltiplicazione dei decreti-legge che è paradossale: in Italia, dove abbiamo (insieme alla Spagna, ma in termini più limitati) questo procedimento per Commissioni deliberanti, diventa veramente inescusabile questo ricorso continuo al decreto-legge. Infatti, questo ricorso continuo è innanzitutto, come per certi inadempimenti nostri di fronte alla Corte europea, una prova di sciatteria istituzionale, di faciloneria istituzionale e bisogna reagire a questa situazione.

Finora i due rami del Parlamento sono stati piuttosto indulgenti perchè eravamo nella prima fase di attuazione dell'articolo della legge sulla Presidenza del Consiglio dedicato a questo tema e perchè c'è stata una lunga crisi. Però, evidentemente, bisognerà adottare criteri più selettivi e bisognerà

cooperare seriamente a questo riordino delle fonti, perchè non si riesce più anche nell'insegnamento a dare agli studenti la sensazione di una corrispondenza tra le fonti di cui veramente ed effettivamente disponiamo e, invece, le fonti previste dalla Costituzione. Debbo dire che in queste proposte che sottopongo al comitato ristretto c'è anche il tentativo di stabilire un procedimento ancora più veloce, a tempi garantiti, in cui si possa anche nella seconda fase utilizzare esclusivamente il procedimento per Commissione per incentivare il Governo a preferire questo procedimento che risulta più rapido e meno pesante che non quello di conversione dei decreti-legge. Io spero che questa lotta per la riallocazione di poteri normativi giusti sia veramente favorita anche nei fatti dal Governo, come ha promesso il Presidente del Consiglio, perchè si tratta di reagire non solo all'equipollenza leggine-decreti-legge, ma purtroppo si tratta di reagire anche ad un cattivo uso, talvolta da parte dell'alta amministrazione, talvolta da parte del personale politico, della inclusione nei decreti-legge di norme regolamentari che evitano i controlli. Introducendo nel decreto-legge le norme regolamentari si evita il parere del Consiglio di Stato, si evita la registrazione della Corte dei conti e quindi si sceglie una via di facilità, qualche volta si sceglie questa via anche per intervenire mentre sono in corso procedimenti giurisdizionali, secondo precedenti non commendevoli di un altro regime.

Per quel che riguarda questo procedimento di urgenza qualificata (non vorrei più usare il termine troppo logoro di corsia preferenziale) direi che soprattutto il Governo ci deve aiutare, anche quando ricorre nei casi veramente necessari ai decreti-legge, non presentando emendamenti a cui talvolta è legata la sua sopravvivenza. Il Governo deve cercare, nella logica del voto palese, di anticipare, di chiudere il discorso in sede di Consiglio dei ministri, altrimenti anche quando vogliamo, come è avvenuto in sede di Giunta per il Regolamento del Senato, ridurre la presentazione degli emendamenti da parte dei parlamentari, poi, dopo la serie di emendamenti governativi, si rischia di produrre ritardi ancora più gravi. C'è quindi una continuità profonda tra la legge sulla Presidenza del Consiglio e la lotta per il riordino delle fonti normative; c'è una lotta che deve essere condotta anche con la valorizzazione della delegificazione e del potere regolamentare: la delegificazione e il potere regolamentare devono essere solo regolati dall'articolo 17 della legge sulla Presidenza del Consiglio o invece taluni meccanismi di delegificazione, sia nell'articolo 97 della Costituzione sia a carattere generale, non devono essere costituzionalizzati? È questo un punto che, per evitare controversie in sede di giustizia costituzionale, dovrà essere approfonditamente esaminato.

Certo, non costruiremo riserve di regolamento, come in altre Costituzioni, ma vorremmo veramente che questa tensione a ridare ordine alle fonti normative, e al Parlamento la possibilità di non essere continuamente sconvolto nell'ordine dei suoi lavori dalla conversione dei decreti-legge, per dedicarsi a progetti di legge che sarebbero definiti tecnicamente leggi organiche in altri ordinamenti, sia portata avanti con lucidità da tutti gli operatori che possono intervenire in questo campo.

Non mi soffermo sulla questione delle autonomie locali, e al presidente Andreotti, che ha buona memoria, ricordo il metodo che fu adottato nella prima legislatura per le due leggi di riforma agraria. Se si potesse in materia di autonomia, con contatti tra esponenti dei due rami del Parlamento, arrivare ad intese preliminari ed informali, sarebbe possibile mettere al sicuro talune norme importanti già prima delle elezioni amministrative.

In materia di RAI-TV, conviene ricordare a me stesso le difficoltà ma anche il carattere assolutamente obbligante che noi riteniamo debba essere attribuito alle mete che la Corte costituzionale ha prefisso nella sua sentenza n. 826 del luglio dell'anno passato.

Sono mete difficili perchè con regole, con interventi regolativi, si dovrebbe anche conseguire una effettività fattuale di situazione di mercato, dal momento che nel considerato in diritto la Corte chiede che il pluralismo esterno sia effettivo e non meramente fittizio. Il massimo del pluralismo esterno va garantito perchè nelle emittenti private, per il combinato disposto degli articoli 21 e 41 della Costituzione, il pluralismo interno e l'apertura alle varie voci presenti nella società incontrano dei limiti che non dovrebbero incontrare nella emittenza pubblica.

Ma l'affermazione più grave è quella contenuta sempre nel paragrafo 19 del considerato in diritto: a parte la diversità dei ruoli del servizio pubblico radiotelevisivo e dell'emittenza privata, il pluralismo in sede nazionale non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico ed un polo privato che sia rappresentato da un soggetto unico o che comunque detenga una posizione dominante nel settore privato.

Queste affermazioni che hanno un grande valore nell'economia del nostro sistema costituzionale impongono un riesame che nella sua esposizione il Presidente del Consiglio, dopo gli emendamenti del ministro Mammì, ha legato ad orientamenti della CEE ed a innovazioni continue nel campo tecnologico, a cui mi permetterei di aggiungere la considerazione della sentenza delle sezioni unite penali della Cassazione n. 516 del 1989, in cui vengono qualificati come incaricati di pubblico servizio anche coloro che predispongono i programmi, facendo i contratti relativi.

Tutto questo implica degli interventi di bilanciamento, in modo che il sistema radiotelevisivo comporti tra privati ed emittente pubblica una situazione di reale parità, che va cercata però soprattutto nel campo dell'uso della pubblicità.

Su altri temi mi contento di dire che l'invito a studiare il *referendum* propositivo non ci trova impreparati, nel senso che quel che abbiamo già studiato ci induce a ritenere che non si debbano fare confusioni tra *referendum* propositivi in materia di legislazione ordinaria e invece di ordinamento della Repubblica, parte seconda della Costituzione. Il *referendum* propositivo sarebbe in realtà in gran parte un *referendum* abrogativo di parti della Costituzione vigente, di questioni fondamentali per la forma di Governo. Questo significherebbe privare la seconda parte della Costituzione delle garanzie che circondano il procedimento di revisione costituzionale in base all'articolo 138; significherebbe ridurre a legge ordinaria una gran parte, una parte cospicua e fondamentale della Costituzione. In pratica si tratterebbe di un *referendum* che, anche se avesse valenze propositive, sarebbe prima ancora un *referendum* abrogativo come può essere impiegato per la legislazione ordinaria.

Quindi il nostro rifiuto (e c'è il ricordo di procedimenti di revisione ben più gravosi del nostro, come quello della Repubblica statunitense) si fonda soprattutto su quello che ieri il collega Gallo sottolineava come carattere interno allo spirito della Costituzione delle modifiche che pensiamo possano essere adottate, un carattere intrinsecamente interno per migliorare i congegni della nostra forma di Governo e non per uscirne fuori. Nè d'altra parte sarebbe assimilabile come precedente il *referendum* europeo che

abbiamo celebrato. Giustamente il Presidente del Consiglio ha detto che è stato un *referendum* con cui si è mandato un messaggio soprattutto agli altri paesi della Comunità europea.

Se dovessi rivolgere un invito ai colleghi, sarebbe semmai di studiare, di approfondire nell'ambito della nostra forma di Governo, di questa Repubblica, talune problematiche delle leggi elettorali amministrative e politiche. Dico questo perchè, pur rendendomi conto delle peculiarità italiane, delle difficoltà di modificare le leggi elettorali, tuttavia sento specialmente nel mondo giovanile una domanda di ragione di queste norme elettorali. Noi diciamo che queste norme elettorali hanno avuto grandi benemerenze, perchè per 40 anni hanno rasserenato (come ama dire il presidente Andreotti), hanno facilitato processi di integrazione e aggregazione nel nostro sistema politico. Ma nemmeno i sistemi elettorali vivono di benemerenze storiche. Allora i giovani sono portati, vivendo in una atmosfera per fortuna notevolmente già rasserenata, a porsi il problema delle ragioni che sorreggono il mantenimento di questo sistema e ad adottare il vecchio brocardo *distingue tempora et iudicabis iura*. Quindi sono portati a porsi delle domande che anche noi, malgrado la difficoltà della materia, ci dobbiamo porre; ma non nel modo in cui parti dell'opposizione pongono questo problema.

Esercitiamo il nostro diritto allo studio, studiando questi temi e non vorrei che per le leggi amministrative ci dovessimo limitare soltanto a delle norme di sbarramento. Quello che non è giusto - secondo me - accettare è l'approccio che mi è parso emergere in più discorsi di rappresentanti dell'opposizione. Non dobbiamo studiare questi temi perchè in queste riforme elettorali c'è la chiave per aprire la porta dell'alternativa. In questo caso, infatti, ne facciamo una riforma di parte e non una riforma sistematica, come voleva il compianto Ruffilli. Dobbiamo cercare delle formule di tipo europeo che ci consentano di accrescere la capacità deliberativa del corpo elettorale, del Governo e del Parlamento. Questa è l'impostazione che possiamo accettare, non quella della porta all'alternativa, anche perchè questo può condurre ad equivoci gravi. Non vorrei che l'opposizione o parte di essa credesse veramente che sia stato il sistema elettorale che ha impedito che finora vi fosse un'alternativa. L'alternativa non c'è stata; anche volendo calcolare i risultati del sistema proporzionale come equipollenti a quelli che si sarebbero avuti in regime uninominale o maggioritario, quando la Democrazia cristiana aveva ottenuto una percentuale del 38 o del 40 per cento si poteva anche intendere una legittimazione alla maggioranza assoluta che essa avrebbe avuto in altri paesi e con altri sistemi elettorali. Qui invece bisogna dire che l'opposizione non si è mai avvicinata a questi *standards*, almeno fino ad ora. È il corpo elettorale ad aprire la porta all'alternativa. Non può essere di per sè un sistema elettorale a farlo.

Non vorrei che su questo punto ci fossero confusioni perchè si tratterebbe di una confusione di storia istituzionale che nuocerebbe anche al funzionamento del nostro sistema.

Concludo rivolgendo al Presidente del Consiglio e al suo Governo l'augurio più forte che si possa fare, che è quello di contribuire ad evitare il sesto scioglimento anticipato delle Camere. Nessuno peraltro contribuisca a logorare le istituzioni: è questo il secondo augurio che completa il primo ed accompagna con forza il conferimento della nostra fiducia al nuovo

Governo. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con all'ordine del giorno la replica del Presidente del Consiglio dei ministri e il voto sulla mozione di fiducia.

La seduta è tolta (*ore 15*).

DOTT CARLO GUELFI

Consigliere parlamentare preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 278

Governo, rinuncia all'incarico da parte del Sottosegretario di Stato Pagani

Il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Andreotti, ha inviato la seguente lettera:

«Roma, 26 luglio 1989
Prot. 10431/1.1

On.le prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del Senato
della Repubblica

ROMA

Signor Presidente,

faccio seguito alla mia nota in data odierna, con cui ho dato comunicazione dei nominativi dei Sottosegretari di Stato presso i vari dicasteri, per rappresentarLe che il senatore Maurizio PAGANI, designato Sottosegretario di Stato al Ministero della sanità, ha fatto pervenire la propria rinuncia all'incarico. Pertanto non si è provveduto all'emanazione del relativo provvedimento presidenziale di nomina.

Con i sensi della mia alta considerazione.

Giulio ANDREOTTI»